



COPYRIGHT © ARCIDONNA, MARZO 2006

**PARI OPPORTUNITÀ
E VALORIZZAZIONE DELLA DIFFERENZA DI GENERE
NELLA SCUOLA**

a cura del Gruppo Scuola e Formazione di Arcidonna

Arcidonna onlus

Sede nazionale:

Via Alessio di Giovanni, 14

90144 Palermo

Tel. +39 091 345799 – Fax +39 091 301650

Tel. Fax +39 06 68136010

arcidonnaroma@arcidonna.it

www.arcidonna.it • arcidonna@arcidonna.it

NGO in Special Consultative Status with the Economic and Social Council of the United Nations

INDICE

STORIA	3
STORIOGRAFIA	21
LA RAPPRESENTAZIONE FEMMINILE NELL'ARTE	33
DONNE E LETTERATURA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	37
IL PENSIERO FILOSOFICO: LA FILOSOFIA DEL PENSIERO FEMMINISTA	41
COSTUMI SESSUALI E RUOLI DI GENERE NELL'ITALIA DEL 900	43
LA RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA DEL GENERE FEMMINILE	49
LEGISLAZIONE DI PARITÀ	57
LAVORO: IL FENOMENO DELLA SEGREGAZIONE DI GENERE	77
LA RAPPRESENTANZA DI GENERE NEI LUOGHI DELLA POLITICA	81
L'EUROPA E IL GENDER MAINSTREAMING	85
PEDAGOGIA DELLA DIFFERENZA	87
PROGRAMMAZIONE DIDATTICA DI GENERE	91
BIBLIOGRAFIA	115

STORIA

Nell'**antichità** in genere la società umana era impostata sul genere maschile e le donne erano visibili in quanto prodotti e rappresentazioni - idee, idoli ed immagini - della fantasia maschile. Desideri e aspirazioni delle donne potevano essere intuiti solo attraverso l'azione di tutela e di regolamentazione esercitata da padri, mariti, fratelli e confessori che ne facevano spesso strumenti dei loro fini.

In **epoca micenea** la donna, seppur sottoposta alla tutela dell'uomo, godeva di relativa autonomia di movimento e di grande considerazione. Più dura era la sua condizione nell'Atene classica dove aveva scarse possibilità di movimento e, se nubile doveva evitare certe stanze della casa paterna; migliore risultava la condizione delle *etere*, prostitute dell'alta società.

La **donna romana**, pur sottoposta al marito, era più indipendente: di giorno poteva circolare liberamente, poteva studiare ed era spesso consigliera e confidente del marito, il quale, però, poteva ripudiarla quando voleva.

Il **cristianesimo** non migliora la condizione femminile e irrigidisce i modelli del comportamento sessuale. Nel suo ambito si impone, dal IV secolo, un nuovo modello di donna: la vergine.

Nell'**alto Medioevo** la donna era sottoposta alla protezione e all'autorità del parente più vicino; il matrimonio era assimilato a una compravendita.

Nel **tardo Medioevo** (XIV-XV secolo) si trovano donne sul trono di molte Regioni europee: cade l'idea di una scarsa capacità di agire delle donne, ciò però solo nell'ambito ristretto dei ceti aristocratici. Le nubili ottengono progressivamente maggiore autonomia, potendo disporre più liberamente di ciò che posseggono; le vedove possono esercitare la tutela sui figli minorenni. Le donne sposate, al contrario, restano sotto la tutela del marito. Il matrimonio resta, comunque, la condizione civile fondamentale per le donne. La scelta matrimoniale è subordinata alla necessità di mantenere strutture di potere e di possesso soprattutto nelle classi più elevate, ricche e potenti; solo nei ceti inferiori si riscontra una relativamente maggiore autonomia nelle decisioni. L'oppressione della donna per mezzo dei matrimoni combinati si traduce in un'esistenza opaca, sotto il rigido controllo (complice il complesso dogmatico cristiano imperniato sul peccato originale e sul tabù della sessualità e del concepimento) esercitato sul suo corpo e sulla vita sessuale. In tutti gli strati sociali mettere al mondo figli e allevarli è uno dei compiti principali delle mogli, un vero e proprio mestiere. E solo a questo fine è prevista l'attività sessuale femminile, mentre quella maschile resta libera da vincoli morali e anche giuridici.

Con il **Rinascimento** negli uomini cresce la misoginia che porta a un'emarginazione sempre maggiore della donna dal lavoro e a una sua dipendenza sempre più stretta dall'uomo. Fin dalla nascita la donna si definisce in base alle sue relazioni con l'uomo: il padre prima, il marito poi sono responsabili legalmente per lei; a entrambi la donna deve onore e obbedienza e da loro dipende economicamente. Ancora peggiore risulta

la condizione delle donne delle classi più povere che si devono mantenere da sole sia prima che dopo il matrimonio senza che, in cambio, si prospetti loro alcuna forma di indipendenza personale. Quando, per lavorare, la donna deve uscire di casa viene ricreato per lei un ambiente altrettanto protettivo: entra a far parte della famiglia del datore di lavoro che assume verso di lei il ruolo tipico delle figura maschile.

Nella **prima età moderna** si accentua anche la diffidenza nei confronti del corpo, delle sue pericolose inclinazioni, delle sue molte debolezze, proprio mentre si diffonde una cultura artistica che esalta il bello anche nella figura umana e riscopre il nudo.

Con la **Controriforma**, nei Paesi cattolici la via del convento diviene una scelta quasi obbligata per le donne che non si sposano: la partecipazione delle donne alla vita spirituale è molto alta, numerosi e impressionanti gli esempi di devozione femminile. Alle laiche, per contro, viene precluso l'accesso alle scuole. Anche nei Paesi protestanti sono previste forme di esclusione totale e di condanne drastiche per le donne che escono dalla norma: contro prostitute, streghe, criminali e rivoltose il potere si esprime con una severità fuori dal comune.

Con la **Rivoluzione francese** prima e con la **Rivoluzione industriale dell'Ottocento** in seguito, comincia a cambiare anche la prospettiva di vita della donna, che può finalmente aspirare a diventare soggetto attivo, individuo a pieno titolo, futura cittadina. Si parla di *emancipazione*, parola-simbolo a cui si accompagnano lenti mutamenti strutturali (lavoro salariato, diritti civili, diritto all'istruzione).

Il lavoro femminile aveva già contribuito in larga misura allo sviluppo economico della società tardo medievale. In un ambiente che si andava trasformando vengono progressivamente attribuiti alle donne specifici campi di competenza: casa, cortile, giardino, cura dei bambini, dei lavoranti, del bestiame minuto e, infine, i settori della produzione tessile, alimentare e del commercio al dettaglio.

Si ricomincia anche a parlare di istruzione femminile e nelle scuole, in parte sottratte ai religiosi, compaiono le prime "maestrine"; di grande rilievo è poi la presenza delle donne nel campo della medicina e in particolare della ginecologia, dove del resto erano già apparse secoli prima con la scuola medica di Salerno (IX/XII secolo). Nell'ambito di una riscossa dell'individuo nella sua generalità, anche all'individuo femminile, in quanto simile a quello maschile (lavoratore e cittadino) comincia a essere faticosamente riconosciuto il diritto di rompere i legami economici e simbolici che la legavano al padre e al marito.

Nell'Europa settecentesca, pervasa dalla filosofia illuminista, si possono individuare gli albori di un movimento femminista: la fiducia nella capacità di miglioramento umano, i concetti di ragione e di progresso, di diritto naturale, di realizzazione della personalità favoriscono la discussione sulla condizione storica delle donne.

A partire dalla **Rivoluzione francese** trovano spazio analisi e proposte di taglio del tutto diverso. Con la proposta di una *Dichiarazione dei diritti della donna e della*

cittadina (1791) Olympe de Gouges rivendica l'estensione alle donne dei diritti naturali dell'uomo. Nonostante il moltiplicarsi di tesi a favore del diritto delle donne alla cittadinanza, la Convenzione nel 1793 respinge il progetto della de Gouges, che viene ghigliottinata nello stesso anno; nel 1792 l'americana Mary Wollstonecraft, cogliendo i limiti della Rivoluzione francese, auspica una rivoluzione nel comportamento delle donne.

Olympe de Gouges (1748-1793)

Figlia di un macellaio e di una cameriera di provincia si trasferisce a Parigi ed è già nota ancora prima dello scoppio della Rivoluzione: la sua attività di commediografa desta scalpore poiché le sue opere denunciano lo schiavismo e promuovono l'uguaglianza degli individui.

Pare fosse analfabeta e così dettava le sue opere.

Durante la Rivoluzione francese scrive la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" (1791) complementare al documento precedente della "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino"(1789) che sancisce la libertà, l'uguaglianza e il diritto di voto *universale* ma, solo per gli uomini.

La "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" rappresenta il primo scritto ufficiale di rivendicazione femminile dei diritti delle donne che esprime un concetto moderno: non il ribaltamento dei ruoli, ma una "con – presenza" politica e sociale di uomini e donne con pari dignità dei due sessi.

La De Gouges muore ghigliottinata per le sue idee e per aver avuto la pretesa di essere "uomo di Stato".

Mary Wollstonecraft (1759-1797),

Mary Wollstonecraft (1759-1797), figlia di un modesto artigiano lascia presto la famiglia per guadagnarsi la vita autonomamente.

Dopo diverse traversie sentimentali trova la serenità affettiva con il filosofo W.Goldwin, muore dando alla luce sua figlia Mary (la futura moglie del poeta Shelley e autrice di *Frankenstein*).

Il suo "The Vindication of the Rights of Woman" costituisce un importante punto di riferimento teorico per le successive generazioni suffragiste.

Nel quinto capitolo, la Wollstonecraft critica appassionatamente tutte le affermazioni contenute nell'*Emile* di Rousseau, testo che aveva condizionato l'educazione delle donne e il modello di madre ottocentesco

Giuseppa Eleonora Barbapiccola

In Italia, Giuseppa Eleonora Barbapiccola, traduce i "Principi della filosofia di Cartesio" (1722).

Nell'introduzione rifiuta l'esclusività del ruolo casalingo affibbiato alle donne.

La Barbapiccola sostiene che la storia, pur essendo scritta dagli uomini, può essere un utile strumento per analizzare l'apporto, taciuto e sottovalutato, delle donne di ogni epoca.

Nella prima metà dell'Ottocento si sperimentano forme più complesse di organizzazione al femminile. Dopo i tentativi rivoluzionari di organizzare le donne francesi nei club patriottici, il codice napoleonico colpisce pesantemente gli ideali di trasformazione riaffermando che il compito principale della donna è quello di fare figli e di essere proprietà dell'uomo. Il segnale di un ritorno al conservatorismo, subito recepito dalle protagoniste del nascente movimento femminile, le avvicina progressivamente ai circoli e ai gruppi socialisti utopici. In Inghilterra, per esempio, le donne si associano in comunità e tengono conferenze in pubblico, cosa del tutto nuova per l'epoca. In altri paesi europei le prime femministe si affermano in connessione con il movimento democratico e nazionale; altrove le donne si inseriscono in gruppi di dissidenza religiosa, come i gruppi di preghiera dei "quaccheri" negli Stati Uniti e in Inghilterra, o come le opere filantropiche del *Reveil* in Svizzera e in Olanda.

Indice di crescita del movimento delle donne è la proliferazione della stampa femminile e il nascere di un gran numero di associazioni femminili.

In **Inghilterra**, a partire dalla **seconda metà dell'Ottocento**, cresce l'organizzazione femminile, nascono le associazioni femminili in risposta a iniziative politiche ostili alle donne. Nel 1886 una petizione per il diritto delle donne al voto, presentata da J. Stuart Mill e accettata dal Parlamento, viene respinta dal Primo Ministro W.E. Gladstone, in risposta viene fondata la National Society for Women's Suffrage, la prima associazione suffragista. Alcuni anni dopo J. Butler organizza la Ladies' National Association, in lotta contro lo sfruttamento sessuale delle donne.

I due punti fermi dell'impegno femminile anglosassone, il suffragio e la prostituzione regolamentata, costituiscono la spinta per lo sviluppo di molte associazioni e la fondazione di giornali non soltanto nei Paesi chiave per i movimenti femministi (Gran Bretagna, Francia, Germania, Stati Uniti) ma in tutti gli Stati Europei.

Un ruolo determinante nell'affermazione dell'uguaglianza di genere ha avuto il movimento delle "Suffragette", che fiorì dal **1860 al 1930**, riunendo donne di diversa classe sociale e di diversa istruzione attorno al comune obiettivo del diritto di voto. Il movimento suffragista era particolarmente attivo negli USA e in Inghilterra dove alcune associazioni femminili organizzano manifestazioni e proteste pacifiche per sensibilizzare l'opinione pubblica e convincere il governo inglese a estendere il diritto di voto alle donne. Di fronte alla repressione della polizia, però, le suffragette passano a forme di protesta più decise e violente e nel 1912 proclamano la "guerra delle vetrine" che vede gruppi di donne che sfilano per le vie principali di Londra prendendo a sassate le vetrine dei negozi. Nel 1913 il movimento suffragista conosce la sua prima martire: una giovane donna inglese, Emily Davison, si getta sotto la carrozza reale durante un affollato derby rimanendo uccisa.

Il movimento tendeva ad assumere il carattere di generica lotta contro l'altro sesso, il che oscurava il suo contenuto democratico e costituiva un fattore di debolezza. L'agitazione diventa assai più efficace quando le associazioni femministe si collegano con i sindacati operai e con i partiti socialisti ottenendo anche il parziale appoggio di alcune organizzazioni religiose. Tuttavia in questo momento le rivendicazioni femministe non vengono accolte: oltre che urtare contro una diffusa mentalità tradizionalista, la richiesta del suffragio femminile coinvolgeva problemi più ampi, riguardanti il lavoro e la famiglia, che la società non era in grado di affrontare senza correre il rischio di gravi squilibri.

Il pensiero rivoluzionario e suffragista è posto fin dall'inizio di fronte ad una contraddizione:

- fare appello ai diritti universali e contemporaneamente svelare l'inganno per cui il termine *uomini* non comprende ambedue i generi ma soltanto gli individui di sesso maschile e, quindi, rivendicare l'inserimento del voto alle donne nei diritti universali e difendere la specifica differenza femminile;
- le donne non rappresentano il sesso complementare a quello maschile, ma un'identità autonoma munita di capacità, competenze, intelligenza e specificità proprie del sesso femminile.

Le posizioni teoriche su cui nascono i **movimenti femminili ottocenteschi** sono quindi essenzialmente due, corrispondenti a due diverse rappresentazioni della donna: una, basata sull'appartenenza al genere umano e che determina una corrente egualitaria; l'altra, costruita sull'identità femminile di genere che ispira una corrente dualista. La prima riconosce nello Stato e nel legislatore un punto di riferimento obbligato per ogni trasformazione e promuove iniziative per il riconoscimento dell'uguaglianza politica. La seconda pone al centro della questione l'istinto materno come carattere non solo fisico ma anche psichico-sociale della donna, rimettendo in discussione il rapporto uomo-donna e donna-famiglia a sostegno della necessità di riforme educative e legislative.

Mentre la difesa di un diritto astratto, non radicato nella quotidianità delle donne, rischia di provocare una paralisi del movimento, il concetto dualista si scontra con i caratteri consolidati della società patriarcale.

Durante la rivoluzione industriale il passaggio dal lavoro artigianale (che le donne avevano svolto tradizionalmente in casa e senza essere retribuite) alla produzione di massa fa sì che le donne delle classi meno abbienti entrassero in fabbrica come salariate. Ciò rappresenta, pur tra grandi contraddizioni sociali, il primo passo verso l'indipendenza, sebbene i rischi sul lavoro risultano particolarmente elevati e i salari, inferiori a quelli degli uomini, restano amministrati dai mariti. Nello stesso periodo, le donne delle classi medie e alte sono invece relegate al ruolo di "angeli del focolare".

Mentre nei Paesi di religione cattolica la Chiesa si oppone duramente al femminismo, in quanto minaccia per la famiglia patriarcale, nei Paesi di religione protestante (come la Gran Bretagna e gli USA) il movimento femminista riscuote maggiore successo. Alla guida del movimento femminista ci sono donne riformiste, istruite, che provengono dalla classe media. Nel 1848 più di cento persone si riuniscono a New York per la prima assemblea sui diritti delle donne sostenute dall'abolizionista **Lucrezia Mott** che si opponeva alla schiavitù, e dalla femminista **Elisabeth Cady Stanton**. In questa occasione le donne chiedono uguali diritti e, in particolare, il diritto di voto e la fine delle disparità di trattamento. Le femministe inglesi si riuniscono per la prima volta nel 1855 per ottenere pari diritti di proprietà. In Gran Bretagna, inoltre, la pubblicazione dell'opera "Schiavitù delle donne", del filosofo **John Stuart Mill**, influenzata probabilmente dalle conversazioni con la moglie **Harriet Tayllor Mill**, richiama l'attenzione sulla questione femminile e porta alla concessione nel 1870, sempre in Gran Bretagna, dei diritti di proprietà alle donne sposate. In seguito vengono introdotte leggi sul divorzio, sul mantenimento e sul sostegno nella cura dei figli sui minimi salariali e sui limiti relativi all'orario di lavoro.

Il nesso tra progresso generale ed emancipazione politica delle donne viene sviluppato attraverso due argomentazioni: il voto ha un valore pedagogico, il voto è già un diritto delle donne che solo l'arbitrio dell'uomo toglie loro. A tale proposito sono richiamati i diritti universali che appartengono già alle donne. Tale richiamo ha in America il suo punto di forza nella Dichiarazione di Indipendenza, scelta come modello del preambolo della Dichiarazione dei Sentimenti di Seneca Falls nel 1848. Il filo che collega le donne ad un diritto universale già esistente e non a un provvedimento nuovo da adottare nei loro riguardi percorre tutto il suffragismo. Un altro valore simbolico del voto è quello di rappresentare uno strumento di autovalorizzazione delle donne. "Il non diritto al voto delle donne è paragonato al velo delle orientali, e cioè a quel rifuggire dalla visibilità pubblica elevato a virtù e che ha aiutato gli uomini a conservare il loro dominio di sesso" (**Elizabeth Robins**).

Per quanto riguarda i diritti civili le suffragiste devono lottare contro la **common law** che colloca la donna sposata in una sorta di servitù feudale. Il non diritto alla proprietà dei beni significa anche la impossibilità di gestire i propri salari. Gli Stati Uniti riconoscono anche alle donne il diritto alla libera disponibilità dei propri guadagni nel 1840, tale diritto si estende progressivamente anche in molti paesi europei.

Il primo Paese a riconoscere i diritti politici alle donne è la Nuova Zelanda (1893) seguita da dodici Stati degli Stati Uniti (1914) e da alcuni Paesi Europei.

Le leggi sul diritto di proprietà non cambiano immediatamente il costume tanto da apparire in netto contrasto con usi e consuetudini del tempo. Man mano che la concezione borghese dell'individuo si estende alle donne, cresce il timore che si allentino i vincoli familiari di cui la donna è considerata garante.

La centralità del concetto del libero sviluppo dell'individuo come primo obiettivo di conquista della battaglia complessiva delle donne costituisce la radice del rapporto fra

liberalismo e femminismo. Le suffragiste coniugano il concetto liberale del diritto dell'individuo con il libero sviluppo delle proprie facoltà. È questo e, non il richiamo ad una ipotetica ed astratta uguaglianza con gli uomini, il principio fondamentale che anima tutta la prima fase del movimento. (**Stanton**).

La richiesta di uguaglianza è accompagnata sempre da un riconoscimento delle differenze tra i due sessi.

La rivendicazione di una superiorità morale delle donne è presente fin dal sorgere del movimento suffragista: il ruolo delle donne nella sfera pubblica e nella sfera privata non è messo in discussione con una semplice critica alle relazioni familiari tra i sessi, ma con la proposta di estendere il campo di applicazione delle virtù femminili dalla sfera privata a quella pubblica, dalla gestione di una casa alla gestione degli affari dello Stato. Le virtù femminili della compassione e della carità, i valori di protezione dei deboli e dello spirito di abnegazione, da tradizionali strumenti di subordinazione femminile, diventano strumenti di autonomia.

Il movimento emancipazionista si concentra, quindi, intorno alla battaglia per la parità giuridica: si chiede la cancellazione della disparità dei diritti nella famiglia, l'ammissione della donna a tutte le funzioni e occupazioni, la partecipazione alle elezioni e una migliore istruzione.

Il richiamo delle donne all'individualismo egualitario è contrastato con il valore della maternità come specifico femminile. **Alla fine dell'800** si impone il maternalismo sociale contro l'affermazione della donna come individuo libero.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX gli scambi di esperienze portano i gruppi femminili a unirsi a livello nazionale e internazionale, secondo un modello federativo.

È un'esperienza importante perché le organizzazioni internazionali regalano a quelle donne, spesso ancora minoritarie in patria, la sensazione di appartenere a una grande corrente di opinione mondiale. Significativa in tal senso, la prima manifestazione pacifista internazionale delle donne all'Aia (1899), organizzata dalla tedesca **M.Selenka** in collaborazione con l'austriaca **B. von Sutter** (premio Nobel per la pace del 1905), come affermazione della coincidenza tra questione femminile e il problema della pace.

In Italia, la legislazione dello Stato unitario sancisce la condizione di inferiorità delle donne con l'indissolubilità del matrimonio, con il divieto del divorzio, con l'istituto dell'autorizzazione maritale (assenso del coniuge per gli atti pubblici) e con la potestà, che pur essendo attribuita ad entrambi i coniugi, è di fatto esercitata dal marito. Negli ultimi decenni del XIX secolo, tuttavia, il movimento per l'emancipazione della donna, grazie soprattutto ad **Anna Maria Mozzoni** e **Anna Kuliscioff**, si intreccia strettamente con quello operaio e socialista e con il congresso delle donne indetto nel 1908 a Roma dal Consiglio Nazionale delle Donne. Nasce così il suffragismo femminile italiano. Una proposta per allargare il diritto di voto alle donne, avanzata nel 1919, viene travolta insieme con le istituzioni liberali dall'avvento del fascismo.

Anna Maria Mozzoni, socialista, nel 1864 scrive: "La donna, per vieto costume esclusa dai consigli delle nazioni, ha sempre subito la legge senza concorrere a farla, ha sempre, colla sua proprietà e col suo lavoro contribuito alla pubblica bisogna, e sempre senza compenso. Per lei le imposte, ma non per lei l'istruzione; per lei i sacrifici, ma non per lei gli impieghi; per lei la severa virtù, ma non per lei gli onori; per lei la concorrenza alle spese della famiglia, ma non per lei neppure il possesso di se medesima; per lei la capacità che la fa punire, ma non per lei la capacità che la fa indipendente; forte abbastanza per essere oppressa sotto un cumulo di penosi doveri, abbastanza debole per non poter reggersi da se stessa".

A.M. Mozzoni conduce, tra il 1864 e il 1920, una lunga battaglia per inserire la questione femminile in tutti i problemi che lo Stato post-unitario si trova ad affrontare (riforma dei codici, riforma sanitaria, riforma elettorale). La Mozzoni paragona la discriminazione femminile a quella di tipo razzista e vede nell'istruzione un valido mezzo di riscatto. La Mozzoni parte da una critica serrata alla società patriarcale e sostiene che in una società nuova la donna deve essere considerata anche nel suo ruolo pubblico e non solo familiare, con il diritto di voto, una migliore educazione e libero accesso al lavoro e a tutte le professioni. Ma proprio sul tema dell'emancipazione economica si apre lo scontro all'interno del movimento per l'emancipazione: da un lato le donne socialiste (in Italia rappresentate da A. Kuliscioff) che collegano e subordinano la liberazione delle donne alla soppressione della proprietà privata, quindi a una radicale trasformazione del sistema politico e sociale; dall'altro le rappresentanti dei movimenti radicali, tra cui appunto la Mozzoni, che non ritengono l'oppressione femminile di natura esclusivamente economica e temono che anche all'indomani di una rivoluzione la donna si possa trovare ugualmente esclusa, subordinata, accessoria.

Si fa strada il "femminismo pratico o sociale" che si impegna su problemi diversi, tralasciando i grandi temi come quelli del voto. Il femminismo sociale, con il partito socialista, lotta a favore delle lavoratrici, diffidando del femminismo borghese che antepone il voto e l'uguaglianza giuridica ai problemi del lavoro. Con Anna Kuliscioff, il movimento femminile si concentra sulla maternità, considerata dato unificante della condizione delle donne. Le socialiste propongono la creazione di assicurazioni per le donne lavoratrici in maternità. Nel 1902 viene approvata la legge Carcano sulla tutela del lavoro di donne e bambini. Secondo alcune femministe, tra cui la Mozzoni, il provvedimento invece di tutelare il lavoro femminile avrebbe allontanato le donne ancora di più dal lavoro. Al contrario Anna Kuliscioff sostiene l'opportunità della legge che evita lo sfruttamento delle donne, sulla base di una argomentazione basata sulla legge della domanda e dell'offerta.

Nel 1906 "entra" in Parlamento una proposta di voto per le donne presentata dal deputato di estrema sinistra **Mirabelli**. Nel 1907 le femministe sociali e borghesi si ritrovano a lottare insieme per il diritto di voto, la parità salariale, la scuola laica.

Nel 1912 si introduce il suffragio universale maschile.

Emilia Mariani denuncia il fatto che le donne di ogni classe sociale sono vittime di leggi ingiuste e monche, fatte dagli uomini nel loro esclusivo interesse. Non bastano gli uomini per fare le leggi che abbiano valore anche per le donne: troppo diverse le donne dagli uomini, negli interessi e nei bisogni.

Ampi settori del femminismo aderiscono alla guerra: per sincero patriottismo e per dimostrare il loro essere italiane (le lotte femministe si sono sempre intrecciate con le lotte più generali: guerra, pacifismo, difese degli operai, terzo mondo, colonialismo, indipendenza). **La prima guerra mondiale** vede gli uomini impegnati nei campi di battaglia e le donne nel mondo del lavoro per sostituire gli uomini. I ruoli sociali e tradizionali vengono sconvolti. Dopo la guerra le donne, attraverso l'emanazione di atti legislativi ad hoc, tornano al loro ruolo di spose e madri.

In questi anni è ancora in vigore per l'istruzione la legge Coppino che stabilisce l'obbligo dell'istruzione elementare per entrambi i sessi limitatamente al primo ciclo delle elementari prolungato di un anno. Con la legge Casati, l'unico percorso post elementare possibile per le donne 15enni è la scuola Normale, finalizzata alla formazione di maestre. Ci si preoccupa cioè di dare un'istruzione alle donne ma non di fornire loro un percorso regolare di studi.

Nel 1919 viene abolita l'autorizzazione maritale, che consentiva l'ammissione delle donne alle professioni e agli impieghi pubblici e vengono presentati diversi progetti di voto alle donne. Tali progetti mirano in realtà non tanto a riconoscere un diritto individuale per tutte le donne, ma a premiare l'abnegazione, il senso del dovere e il patriottismo dimostrati in guerra. Riguardano il voto amministrativo e non politico, attivo e non passivo, e soltanto per le donne di alcune classi sociali.

Mussolini promette subito il voto alle donne ma, subito dopo ne ridimensiona la portata per cancellarlo in seguito. "Che importa il voto?", aveva detto Mussolini.

Nel 1925 viene approvato il diritto di voto per le donne ma, in seguito, con l'introduzione dei podestà nessuno può più votare.

Il fascismo punta sulle donne per realizzare una parte importante dei propri obiettivi, primo fra tutti l'espansione demografica, ma anche la conservazione della pace sociale. Tali obiettivi sono perseguiti con leggi e provvedimenti che hanno per oggetto il lavoro delle donne: misure a carattere protettivo ed espulsivo; misure a protezione della stirpe che tutelano la funzione materna, ma penalizzano l'occupazione femminile. Le leggi scoraggiano il lavoro extradomestico. Altre leggi vanificano l'ammissione delle donne ad alcuni impieghi: preside nelle scuole medie, insegnante di storia, filosofia, diritto ed economia, italiano, greco e latino.

Preclusioni fondate sul pregiudizio ideologico e sulle idee positiviste dell'inferiorità della natura delle donne. Alla base ci sono, in realtà, concrete motivazioni di politica economica e il privilegio del lavoro intellettuale maschile. Contribuiscono altresì, la diffusione di nuovi consumi nella sfera domestica, cosmesi, igiene e abbigliamento, la nascita di vari rotocalchi di moda (Vita Femminile, Amica, Grazia e Gioia), indirizzati per lo più ai ceti medi femminili.

Le donne come gli uomini sono inquadrare nelle organizzazioni di partito, lontane, però, da qualsiasi funzione politica e vicine, invece, ad attività assistenziali e di formazione professionale.

In Italia, quindi, la campagna emancipazionista non ottiene i risultati sperati: le suffragette, derise dalla borghesia conservatrice, accusate di essere borghesi dai socialisti e pericolose dai cattolici, rimangono isolate tanto che anche la riforma elettorale del governo Giolitti (1912), che estende il diritto di voto a tutti i cittadini, esclude ancora le donne insieme ai minorenni, ai condannati e ai dementi. Le italiane otterranno il diritto di votare solo dopo il fascismo e la guerra, nel 1946.

Una donna nuova si presenta al XX secolo. Con i rivolgimenti della seconda metà dell'Ottocento e, soprattutto con la belle époque le donne acquistano, comunque, maggiore libertà di movimento nella vita sociale, sia in quanto individui che nei rapporti con gli uomini. La moda del periodo diventa espressione di questo mutamento: se infatti il cambiamento nel vestire esprime in modo vistoso l'emancipazione della donna solo dopo la prima guerra mondiale, l'abbandono di stoffe pesanti e di stecche che imprigionavano in pubblico la figura femminile era già anticipata nelle vesti sciolte e fluenti che la moda dell'estetismo intellettuale degli anni ottanta dell'Ottocento, l'art nouveau e l'alta moda avevano largamente diffuso. La pratica sportiva favorisce gli incontri tra i giovani dei due sessi al di fuori delle mura domestiche e della parentela; la villeggiatura, dove le donne della borghesia sono raggiunte solo saltuariamente dai mariti, significa nuova libertà anche se accompagnata da pesanti polemiche. I bagni di mare rivelano del corpo femminile più di quanto il perbenismo dell'epoca ritenesse tollerabile. Assai importante risulta anche l'apertura delle università alle donne. Ma, la prima parità raggiunta dalla donna nel secolo delle masse è quella della condivisione degli orrori delle guerre e degli stermini.

Dall'emancipazionismo al femminismo. Negli anni tra le due guerre mondiali il movimento delle donne subisce una stasi, per riemergere nel secondo dopoguerra intorno a nuovi problemi e a rinnovate proposte.

In Italia, la presenza delle donne nella Resistenza risulta fondamentale e si esprime in diverse forme: resistenza inerme e civile, azioni dirette contro le organizzazioni fasciste in appoggio alla Resistenza armata o inquadrare nella stessa Resistenza (Capponi, Musu). Nel 1944 nasce l'UDI, Unione Donne Italiane, monopolizzata dal PCI. Lo stesso anno la DC dà vita ad organizzazioni femminili cattoliche. Con il decreto del 1-2-1945 il governo Bonomi ammette le donne al voto, politico e amministrativo. Le discussioni tra i partiti rivelano che la concessione del diritto di voto alle donne risulta essere non tanto il riconoscimento di un diritto di cittadinanza quanto invece un premio alla partecipazione femminile alla Resistenza. Il 2 Giugno 1946, votano l'89,1% di donne aventi diritto; sono elette 21 donne deputate. L'articolo 3 della Costituzione Italiana approvata nel 1947 recita i principi di uguaglianza giuridica delle donne: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua e religione, di opinione politiche, di condizioni sociali e personali". I

provvedimenti più importanti approvati in seguito sono la legge del 1950 sulle lavoratrici madri, il diritto di sedere nelle giurie nel 1956, il libero accesso alle cariche pubbliche nella prima metà degli anni '60, il divieto di licenziamento per causa di matrimonio nel 1966 e gli accordi sindacali che tendono a stabilire la parità salariale.

Il secolo della tecnologia e della scienza, nella sua seconda metà e nei paesi industrialmente avanzati, fornisce a uomini e donne una maggiore longevità e una migliore salute, più alti livelli di educazione e nuovi modelli di vita alimentati dalla moltiplicazione dei beni e dei consumi. Per le donne ciò significa innanzitutto una trasformazione del lavoro casalingo e del regime di maternità che, semplificandosi, permette loro una maggior partecipazione alla vita sociale. Durante gli anni '60 i mutamenti demografici, economici e sociali portano in tutto l'Occidente a una nuova ondata di femminismo. La diminuzione del tasso di mortalità infantile, l'aumento generalizzato della speranza di vita e la diffusione della pillola contraccettiva alleviano il carico di responsabilità e di lavoro delle donne relativamente alla cura dei figli. Questi mutamenti, combinati da una parte con l'inflazione (che comporta per molte famiglie la necessità del doppio stipendio) e dall'altra con l'aumentato numero di casi di divorzio, inducono un numero crescente di donne ad entrare nel mondo del lavoro. Il movimento femminista di questi anni mette in discussione le istituzioni sociali e i valori dominanti fondando le proprie critiche su studi che dimostrano l'origine culturale e non biologica delle supposte differenze tra uomo e donna.

La rivoluzione studentesca. A metà degli anni '60 gli studenti delle università americane si organizzano in un movimento di contestazione, che si diffonde molto velocemente anche in Europa. Il movimento nasce come protesta contro il governo e contro la partecipazione degli Stati Uniti alla guerra del Vietnam, (gli USA combattevano a fianco del Vietnam del Sud contro il Vietnam del Nord). I giovani che non accettano la guerra protestano ed esprimono il loro dissenso con la disobbedienza civile, rischiando anche la galera. Da forma di protesta contro il governo, il movimento degli studenti si trasforma in qualcosa di più grande, in un movimento liberatorio che si interroga sul significato della politica, di ciò che è pubblico e di cosa è privato. Le donne vi partecipano scegliendo una strada autonoma che pone in evidenza quanto il sistema contro cui il movimento studentesco si trova a protestare sia un sistema organizzato e composto soprattutto da uomini. I principi e le norme che regolano la società sono scelti e sostenuti più dagli uomini che dalle donne: il movimento femminile pone in evidenza un intreccio molto stretto tra dominio sociale e sessualità maschile. Le donne scelgono quindi la strada di separarsi anche dal movimento politico degli studenti i cui leader erano sostanzialmente uomini. Separarsi politicamente significava organizzare incontri di riflessione solo fra donne, escludendo decisamente qualsiasi presenza maschile. Nel discutere tra loro le donne si espongono personalmente in tutte le sfaccettature della loro esperienza di vita. Non si tratta infatti soltanto di contestare una legge dello Stato o una gerarchia ma, di saper vedere anche

nella propria vita di ogni giorno i segni del predominio maschile. Se il dominio è un dominio maschile questo attraversa non solo la vita pubblica ma anche quella privata. Negli Stati Uniti, Paese che non aveva conosciuto né il socialismo né la lotta di classe, negli anni Settanta nasce, quindi, il femminismo, che rappresenta la fase estrema del movimento ottocentesco e al tempo stesso il suo superamento: la battaglia per l'emancipazione della donna aveva avuto come obiettivo il raggiungimento della parità giuridica, politica, economica; con l'idea di liberazione, propria del femminismo, l'obiettivo non è più la parità ma l'affermazione della differenza della donna, intesa come assunzione storica da parte delle donne della propria identità di genere e come ricerca di valori nuovi per una totale trasformazione della società. Negli anni immediatamente successivi prende corpo una ricca produzione teorica la cui novità era la vastità dei temi trattati.

Tutta la cultura occidentale viene messa in discussione, si riflette sul rapporto tra marxismo e femminismo, si approfondiscono i problemi specifici della condizione femminile, dalla sessualità alla famiglia al lavoro. Al dibattito segue l'impegno intorno ad alcuni obiettivi come il divorzio e la legalizzazione dell'aborto (conseguiti in Italia rispettivamente nel 1970 e nel 1978 ed entrambi sottoposti a referendum abrogativi da parte delle forze cattoliche conservatrici, ma confermati dal voto popolare).

Alla fine degli anni '60 il movimento degli studenti si diffonde anche in Europa. In Italia, in Francia, in Germania il movimento antigierarchico e di contestazione delle leggi si mescola con i movimenti comunisti che si oppongono anch'essi alle leggi e alle gerarchie, ma con lo scopo ben preciso di costruire una nuova forma di comunismo. La contestazione esplose a Parigi nel mese di maggio del 1968 e di lì a poco in tutta l'Europa. Agli inizi degli anni '70 le donne europee ripetono l'esperienza delle donne statunitensi facendo propria sia la critica alle gerarchie come generalmente maschili sia il separarsi dagli uomini per ragionare di sé tra donne.

Il primo documento del femminismo italiano porta la data del 1° dicembre 1966 e si intitola **Manifesto programmatico del gruppo Demau**. Demau era l'abbreviazione di "Demistificazione dell'autoritarismo patriarcale". In realtà né il gruppo né il suo manifesto avevano molto a che fare con la demistificazione dell'autoritarismo. Il tema centrale del manifesto, come dei testi che gli faranno seguito nel 1967, Alcuni problemi sulla questione femminile, e nel 1968, Il maschile come valore dominante, è la contraddizione tra donne e società. Il principale bersaglio polemico del Demau è la politica di "integrazione della donna nella società attuale". La polemica è indirizzata specialmente alle numerose associazioni e ai movimenti femminili che si interessano della donna e della sua emancipazione. Coerentemente, le autrici attaccano i trattamenti di favore, leggi o altri provvedimenti, riservati alle sole donne perché queste, volendo o dovendo inserirsi nel mondo del lavoro, possano continuare ad assolvere il tradizionale ruolo femminile. Nella società in cui si inserisce, la donna scopre inevitabilmente che il femminile è "privo di qualsiasi valore sociale". Avviene di conseguenza che la singola, trovandosi confrontata con la sfera del maschile, abbia la

sola alternativa di "mascolinizzarsi" o rifugiarsi nel vecchio ruolo femminile. In ogni caso la sostanza del potere maschile e della società che su di esso si basa rimane immutata.

Il femminismo italiano riaccende la lotta e ottiene conquiste importanti sul piano dei diritti sociali, civili e politici. Nascono le grandi battaglie per il divorzio, l'istituzione degli asili nido comunali, dei consultori pubblici, la riforma del diritto di famiglia, l'aborto, la legge sulla parità. La questione femminile diventa centrale nel dibattito politico e il movimento femminista rivendica la propria autonomia rispetto alle forze politiche. Obiettivi prioritari: difendere gli interessi delle donne ed imporre la questione femminile come centrale per l'opinione pubblica. Ne conseguono risultati importanti come l'abolizione di ogni discriminazione legata al sesso sul lavoro nel 1977, l'impossibilità, per il colpevole di violenza sessuale, di evitare la condanna sposando la donna violentata, nel 1981. Ma, soprattutto, per le donne a lungo prigioniere nella trappola di quella comunità naturale che era la famiglia e a lungo tenute lontane dalla dinamica dei diritti individuali, la conquista di una posizione di soggetto, di individuo a pieno diritto, di cittadina; la conquista di un'autonomia giuridica, economica e simbolica dai padri e dai mariti, che permette loro di lottare meglio, e più coscientemente, contro la differenza di genere persistente in tutte le società.

Sul finire degli anni Settanta il femminismo subisce un momento di crisi che ne limita la crescita ma, molte delle idee femministe erano penetrate in alcuni partiti, nei sindacati, nei mass-media.

Negli anni '80, a partire dagli Stati Uniti e nelle principali università europee si afferma la validità di settori di ricerca (women's studies) dedicati a una rinnovata riflessione sul cammino percorso dalle donne e dalle idee dei loro movimenti, oltre che su quanto rimaneva da fare.

Diversa è l'evoluzione della condizione femminile nei Paesi non toccati dalla rivoluzione industriale né dalla conseguente diffusione dei consumi di massa. Qui, vincoli religiosi e di tradizione rimangono molto forti, così che, per esempio, nei Paesi arabi a regime coranico persistono la poligamia maschile, forme varie di repressione sessuale, di dipendenza economica e di disparità giuridica assai rilevanti. In molti Paesi africani continuano pratiche di primitiva chirurgia rituale sulle bambine come l'asportazione del clitoride e l'infibulazione (chiusura delle grandi labbra vaginali) talora importate anche dalle famiglie immigrate nei Paesi europei, in stridente conflitto con le leggi e il costume locali (processi contro madri africane che hanno operato o consentito interventi di infibulazione sulle proprie figlie sono stati intentati in Francia, su iniziativa di organizzazioni femminili nei primi anni novanta). In Cina persiste, anche dopo che il regime comunista la vieta per legge, la pratica, tradizionale nelle famiglie contadine, di uccidere le figlie neonate per evitare di dover provvedere in futuro alla loro dote. Nei Paesi dell'est europeo, rimasti estranei allo sviluppo capitalistico fino all'ultimo decennio del Novecento, viene garantita alle donne una parità giuridica quasi totale che diviene reale nel campo degli studi e del lavoro ma, non nel privato dove le donne continuano

a farsi carico della maggior quota di lavoro domestico. Inoltre il crescente squilibrio tra Paesi poveri e Paesi ricchi porta, negli ultimi decenni del secolo, allo spostamento, a volte volontario, a volte organizzato in una sorta di tratta, di donne dagli uni agli altri destinate alla prostituzione, a matrimoni combinati, al servizio domestico nelle famiglie.

TAPPE PRINCIPALI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE NEL MONDO	
1628	Papa Urbano II autorizza le suore dell'ordine delle Orsoline e delle Agostiniane a fondare scuole femminili per ovviare "all'ignoranza delle ragazze e alla corruzione dei costumi". Negli stessi anni, la figlia adottiva di Montaigne, Marie Le Jars de Gournay (1566 - 1645), scrive un Trattato sull'uguaglianza degli uomini e delle donne e uno scritto, <i>Lamenti delle dame</i> , che inquadra la sottomessa condizione femminile, anche nei ceti più nobili.
1647	In Inghilterra Mary Astell propone la fondazione di una università femminile (poiché alle donne non è permesso frequentare le altre, esclusivo privilegio degli uomini), la proposta viene però bocciata.
1785	Sarah Trimmer riesce a fondare scuole specializzate di istruzione tecnica per donne che trovano la loro collocazione alla luce dello sviluppo industriale della Nazione Inglese.
1791	In Francia, Olympiè de Gouges scrive la "Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina".
1832	In Francia Marie Reine Guindorf e Désirée Véret fondano il giornale "La donna libera", redatto esclusivamente da donne.
1835	Nasce in Inghilterra il movimento delle "suffragette" che chiede che il suffragio, (il diritto di voto), sia veramente universale, esteso quindi anche alle donne.
1865-70	Due donne inglesi, dopo aver ottenuto di essere ammesse a frequentare l'Università, conseguono la laurea in medicina.
1866	Per la prima volta in Europa, precisamente in Svezia, la donna viene ammessa al voto.
1871	Nasce in Francia "l'Unione Donne" per iniziativa di Elisabeth Dimitriev, amica di Marx. È una specie di camera del lavoro che si propone di raggruppare le donne secondo le categorie lavorative.
1900	Viene approvata in Francia una legge che permette alle donne di esercitare la professione di avvocato.
1920	Per la prima volta nella storia, una donna, Jean Tardy entra a far parte di un ministero, il Ministero del Lavoro.
1947	Viene eletta la prima donna Ministro della Francia: Madame Poins - Chapuis, che assumerà il dicastero della Sanità Pubblica. Nel 1945 le francesi avevano ottenuto finalmente di andare a votare.

TAPPE PRINCIPALI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE NEL MONDO	
1963	Valentina Tereskova, russa, è la prima donna astronauta lanciata nello spazio.
1966	Indira Gandhi diventa Primo ministro dell'India; il fatto desta grande stupore, mai fino ad allora, una donna aveva ricoperto questo ruolo.
1969	Golda Meir, ucraina emigrata negli Stati Uniti dalla Russia nel 1906, e stabilitasi in Palestina nel 1920, diventa Primo Ministro dello Stato di Israele.

TAPPE PRINCIPALI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA	
1678	Lucrezia Cornaro, giovane di vastissima cultura (parla correntemente 6 lingue ed è studiosa di teologia e filosofia) diventa, per incarico della Repubblica di Venezia, la prima professoressa universitaria.
1758	La bolognese Anna Moranti occupa la cattedra di anatomia all'Università di Firenze. Nei moti carbonari del 1821 si distingueranno le donne chiamate in codice "giardiniera" ma si tratta soltanto di casi isolati, in generale, nelle donne si continua a vedere solo qualcuno da destinare alla cura della casa e dei figli, da tenere lontano dalle attività politiche e sociali.
1889	Viene fondato a Varese il primo sindacato femminile che difende i diritti delle tessitrici.
1907	Entra in vigore la prima legge sulla tutela del lavoro femminile e minorile. La prima donna italiana, la torinese Ernestina Prola, ottiene la patente per la guida automobilistica. Maria Montessori fonda, nel quartiere popolare di S.Lorenzo, a Roma, la prima "casa del bambino".
1908	Anno di fondazione dell'Unione Donne di Azione Cattolica (UDACI), che cerca di opporsi alla laicizzazione della scuola e di promuovere la cultura femminile.
1912	Sulla scia della Lega Socialista, nata agli inizi del secolo, si costituisce l'Unione Nazionale delle donne socialiste. Da qualche tempo esule in Italia, Anna Michailovna Kuliscioff, a fianco di Filippo Turati, lavora per inserire la donna nella vita politica e affinché lo Stato le riconosca i suoi diritti. Nel "Primo Congresso delle Donne Italiane", al quale partecipano tanto le donne cattoliche quanto le socialiste, le ideologie e le mete, però, differiscono troppo fra loro e ciascun gruppo intraprende strade differenti, perseguendo obiettivi diversi.
1918	Nasce la Gioventù Cattolica, destinata a formare le giovani dall'infanzia fino ai 30 anni alla vita religiosa e sociale.

TAPPE PRINCIPALI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE IN ITALIA	
1931 - 1944	Il Fascismo abolisce tutte le associazioni cattoliche e solo dopo la ferma presa di posizione di Pio XI, permetterà loro di vivere a condizione che esse abbiano solo uno scopo religioso. La seconda guerra mondiale, assai più della prima, porterà la donna, ad occupare anche posti di grande responsabilità civile considerati fino a quel momento soltanto "maschili" ottenendo non di rado risultati anche migliori. L'apporto dato dalla donna alla Resistenza è stato spesso insostituibile.
1945	Nascono il Centro Femminile Italiano (CIF) che si propone di ottenere la ricostruzione della Patria, devastata dalla guerra e impoverita già precedentemente dalla politica ambiziosa di Mussolini, attraverso la giusta valorizzazione delle risorse femminili, e l'Unione Donne Italiane (UDI), propaggine del Partito Comunista, che si propone di coinvolgere attivamente le donne nella vita del Paese. Anche in Italia dopo Svezia (1866), Finlandia (1906), Norvegia (1909), Danimarca (1915), U.R.S.S. (1917), Inghilterra (1918), Stati Uniti (1920) e Francia (1945) viene riconosciuto alle donne il diritto di voto.
1950	Viene emanata la prima legge che garantisce la conservazione del posto di lavoro per la lavoratrice madre.
1951	Angela Cingolani, democristiana, è la prima donna sottosegretario d'Italia.
1958	È approvata dal Parlamento, una legge, proposta dalla senatrice Lina Merlin (socialista), in cui si sancisce la chiusura dei bordelli, la legge che ha lo scopo di eliminare dal Paese la piaga della prostituzione, mostra subito i suoi limiti, infatti la prostituzione dalle famose "case chiuse", si riversa nelle strade, non diminuendo affatto il giro di affari.
1959	Nasce il Corpo di Polizia femminile.
1961	Le donne possono intraprendere senza più ostacoli la carriera della magistratura e della diplomazia.
1963	Alle casalinghe viene riconosciuto il diritto alla pensione di invalidità e vecchiaia.
1975	Entra in vigore il nuovo Diritto di famiglia.
1976	Per la prima volta in Italia una donna, la democristiana Tina Anselmi, assume la carica di Ministro di un settore difficile: quello del Lavoro.
1979	Leonilde Jotti (comunista) è eletta presidente della Camera dei Deputati italiana. La francese Simone Weil, è eletta presidente del Parlamento Europeo.

STORIOGRAFIA

La ricerca sull'esperienza storica femminile in Italia, come e più che in altri Paesi, è strettamente intrecciata con le questioni poste sulla scena sociale e politica dal movimento delle donne. Anche i primi lavori in questo campo, pubblicati negli anni Sessanta, sono di fatto sollecitati, per molti versi, dalle domande che le donne uscite dalla Resistenza e impegnate da tempo nelle lotte per affermare l'uguaglianza sociale tra i sessi, prevista dalla Costituzione ma non realizzata in concreto, si pongono intorno al senso e agli obiettivi del proprio lavoro politico. Nel pieno del boom economico, in un clima complessivo di modernizzazione del costume, segnalato da fenomeni diversi, come il tasso crescente di scolarità femminile o la diffusione sempre più ampia degli elettrodomestici, la cosiddetta questione femminile viene liquidata da più parti come un problema residuale che lo sviluppo sempre più sostenuto della società italiana avrebbe risolto in breve tempo. Si nega cioè il carattere costitutivo, per quella stessa società, pur in evoluzione, di una disparità giuridica e sociale tra i sessi che affonda le sue radici politiche nel processo che aveva portato all'unità italiana, quando il nuovo Stato si era strutturato proprio partendo dalla riconferma di un sistema di potere che sanciva l'esclusione delle donne dalla sfera politica.

Prime proposte storiografiche. Anche il contributo di pensiero e di azione dato dalle donne alla causa unitaria era stato cancellato dalla memoria collettiva o imbalsamato in quadri agiografici. Non a caso *Alle origini del movimento femminile in Italia* della storica comunista **F. Pieroni Bortolotti**, e *Le origini del movimento cattolico femminile* della storica cattolica **P. Gaiotti De Biase**, usciti entrambi nel 1963, pongono al centro della ricerca due momenti chiave della storia politica italiana. L'esito del processo risorgimentale e la sconfitta subita dalle donne nel nuovo assetto dello Stato unitario sono al centro del lavoro di Pieroni Bortolotti, la quale affida ad **Anna Maria Mozzoni**, una delle figure più interessanti tra le emancipazioniste del secondo Ottocento, il compito di rappresentare la protesta e la lotta delle intellettuali e delle lavoratrici italiane contro il disconoscimento dei loro diritti e delle loro speranze di giustizia. Gaiotti De Biase propone, invece, la ricostruzione delle vicende del femminismo cristiano del primo Novecento, mettendo in evidenza la capacità teorica e critica di un gruppo di intellettuali attive nel cattolicesimo sociale e particolarmente impegnate nella rivendicazione di una qualificata presenza delle donne nella vita del Paese. Le due ricerche rappresentano per l'Italia la prima compiuta proposta di una storiografia che pone al centro della propria analisi il soggetto storico femminile. Le tematiche, e soprattutto il punto di vista critico dal quale le autrici guardano all'intera vicenda politica e sociale della seconda metà dell'Ottocento e dei primi anni del Novecento, non riescono a diventare però parte integrante della cultura storica italiana, né della cultura politica delle donne di quegli anni.

Femminismo e Storia. Ignorati o addirittura emarginati dalla storiografia accademica, che li giudicava del tutto irrilevanti, sulla base, peraltro, di gerarchie di

valore già allora ampiamente superate dalla storiografia internazionale, quei primi lavori sono stati per certi aspetti scoperti soltanto nella seconda metà degli anni Settanta e soltanto da parte di intellettuali femministe; solo quando, cioè, il movimento femminista si pone il problema di trasmettere memoria di sé, quelle prime ricerche, in cui riemergono momenti e figure della lotta politica delle donne rimossi dalla memoria storica collettiva, vengono riconsiderate criticamente. Fino ad allora il femminismo aveva espresso nei confronti della storia un rifiuto netto che, in parte era dovuto al rifiuto del lavoro intellettuale (considerato nel suo complesso frutto e sostegno al tempo stesso di un sistema di potere esclusivamente maschile) e in parte alla diffusione, tra le femministe degli anni Settanta, della convinzione che le donne coinvolte in un'esperienza di critica radicale all'esistente dovessero proiettarsi verso il futuro, libere dal fardello di un passato che non le aveva viste rappresentate se non nella veste di vittime: "*Abbiamo guardato per 4000 anni: adesso abbiamo visto!*" è scritto nel Manifesto di rivolta femminile del 1971. Gran parte dei volantini, dei documenti, della produzione scritta risalente ai primi anni Settanta spesso non reca alcuna indicazione di luogo, né di data, talvolta neppure la firma, per scelta, consapevole o meno, di una parola politica femminile che fondava la storia e che per questo non sarebbe stata cancellata dall'oblio. La nozione di storia rimandava esclusivamente a quella di memoria: richiamava cioè l'elemento soggettivo come fondante di ogni possibile conoscenza di sé e dell'altra (**P. Di Cori**). In questa chiave si può leggere tutta la prima fase in cui si sviluppa una pratica di ricerca sulle donne del passato tesa per un verso a denunciare la cancellazione della presenza femminile nella storiografia ufficiale e, per l'altro, a ricostruire il senso di esperienze femminili significative. L'identificazione tra soggetto e oggetto della ricerca nella quale il metodo proprio della pratica politica dell'autocoscienza viene assunto come metodo di indagine storiografica, costituisce l'aspetto forse più significativo dei lavori di questo periodo, non a caso caratterizzato da un impegno rilevante nella raccolta di storie di vita e di testimonianze orali. Dalle partigiane alle contadine, la storia orale diviene una sorta di tappa obbligata nel compito prioritario affidato alla storia: risarcire, restituendo loro visibilità e identità, le donne delle generazioni immediatamente precedenti a quella delle ricercatrici. Il caso della ricerca di **B. Guidetti Serra**, *Compagne* 1977, dimostra che non manca neppure un lavoro "orizzontale", per ricostruire attraverso quella delle compagne anche la propria storia personale. Di particolare significato in questo senso appare il volume di **R. Farina** e **A.M. Buzzone**, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, 1976, che avvia un lavoro di ripensamento critico dei caratteri del movimento di liberazione dal nazifascismo a partire dalle modalità con cui le donne vi prendevano parte, dalla coscienza che esse avevano del proprio ruolo, dalle loro aspettative rispetto alla costruzione di una società diversa, fondata non soltanto su principi di uguaglianza sociale ma anche su una ri-definizione dei rapporti tra i sessi. Nelle sue linee generali la storiografia delle donne appare segnata, ai suoi esordi, da quella che è stata definita la fase del riconoscimento (Di Cori), vale a dire da una

tendenza a cercare nel passato le tracce di proprie simili, identificate anche con le figure della trasgressione femminile: la strega, la pazza, la prostituta, come espressioni del soggetto femminile ribelle e indomato cui si affidava il messaggio sull'irriducibilità del femminismo al pensiero dominante.

Il Congresso di Modena e "DWF". Una tendenza, questa, messa in luce nel primo Congresso Nazionale di Storia delle Donne, svoltosi a Modena nell'aprile del 1982, dove si apre una riflessione critica sui contenuti e le modalità di indagine che caratterizzano la ricerca storica delle donne fino a quel momento sia in Italia che in altri Paesi. L'incontro di Modena raccoglie la diffusa insoddisfazione delle storiche italiane nei confronti di una pratica di ricerca che al limite affidava ad alcune figure femminili il compito di riassumere la totalità delle esperienze delle donne nel passato (e nel presente). A una ricerca con forti accenti rivendicazionisti contro il silenzio della storiografia tradizionale sulla presenza attiva delle donne nelle società del passato si accompagna un'impostazione incentrata sulla denuncia dell'oppressione sessuale e del dominio maschile. A questa stessa impostazione si reagisce però, quasi nello stesso tempo, con l'enfasi sulla capacità di resistenza e di opposizione delle donne, alle quali si attribuiva la creazione, favorita dalla stessa segregazione sessuale, di una cultura femminile alternativa a quella maschile, fatta di saperi antichi e di solidarietà, perseguitata ma, non sconfitta dal potere maschile. Il congresso di Modena evidenzia la necessità di rompere la rigidità delle dicotomie (per esempio dominio/oppressione) con le quali ci si era mosse fino ad allora per guardare le donne nel complesso dei loro rapporti e delle loro molteplici identità e differenze (non solo tra le diverse persone, ma anche nel corso della vita di ciascuna). Dal 1975 si pubblicava a Roma "*Dwf. Donna Woman Femme*", la prima rivista di studi, con forti ambizioni internazionali, che proponeva, come proprio progetto politico-culturale, una rilettura critica della cultura e quindi anche delle categorie interpretative e di indagine storiografiche tradizionali. Con "Dwf" inizia un periodo che, pur procedendo ancora parallelamente all'elaborazione teorico-politica femminista, sviluppa un settore di ricerca più strutturata, spesso legata a progetti accademici, nonostante la cronica debolezza istituzionale degli studi sulle donne nell'Università italiana. Questa debolezza si somma alla quasi totale assenza di una tradizione di ricerca femminile (se si esclude il caso, isolato, di Pieroni Bortolotti), una tradizione che esisteva invece in altri Paesi (specie negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia e in parte in Germania e nei Paesi nordeuropei). Il compito che "Dwf" si assume è allora anche quello di diffondere in Italia quanto le storiche straniere stavano elaborando. A ciò, oltre che a un interesse sempre più vivo per la New Social History e per la tradizione delle "Annales", si deve in parte l'inclinazione della storiografia delle donne italiane verso la storia sociale e, ancor più, verso una riflessione teorico-metodologica con strumenti e chiavi di indagine elaborati anche in altri ambiti disciplinari.

L'approccio interdisciplinare e "Memoria". Il rapporto con la psicanalisi, la sociologia e soprattutto l'etnologia e l'antropologia culturale costituisce in quegli anni

un passaggio obbligato e il saggio di **G. Pomata**, *La storia delle donne: una questione di confine* (1983), ne rappresenta, sul piano teorico, l'esito e la proposta più articolata e significativa. Su questa linea di lavoro scientifico si muove, nei primi anni Ottanta, "Memoria", una rivista che si propone come ambito prevalente di intervento quello storiografico, e in particolare, così come esplicita il sottotitolo della testata, quello della storia delle donne. Il gruppo redazionale, costituito in maggioranza da storiche di professione, pur considerando la storia delle donne come un terreno comune di appartenenza non la propone tuttavia come campo di studi separato: l'esperienza storica delle donne, dichiarano le redattrici nel primo numero, si costruisce nella relazione tra donne e uomini, tra cultura e istituzioni, tra poteri e autorità. In questa chiave "Memoria" privilegia soprattutto la storia sociale e culturale, mentre "Dwf" rilancia la ricerca sul movimento di emancipazione femminile pubblicando un fascicolo sulla stampa politica delle donne tra Ottocento e Novecento (n.21, 1982). Pur assumendo le ricerche di Pieroni Bortolotti come autorevole punto di partenza, in questo fascicolo sono evidenti l'ambizione e il tentativo di andare oltre la mera storia politica, di superare la storia del femminismo come storia delle idee e di correlare storia politica e storia sociale per ricostruire, nel passato, biografie femminili e reti di relazioni tra donne: per conoscere cioè soggetti concreti e non solo le loro idee. In questa prospettiva si muovono anche due lavori, diversi tra loro ma dedicati entrambi a una rilettura dei rapporti tra emancipazioniste e "altre" donne e alla ricostruzione delle reti di relazioni politico-affettive che sostenevano e orientavano le linee di azione del movimento per i diritti delle donne italiane tra Ottocento e Novecento (**A. Buttafuoco**, *Le mariuccine*, 1985) nonché la sua stessa cultura (**L. Mariani**, *Il tempo delle attrici*, 1991). La crisi e la fine dei collettivi di autocoscienza, l'esperienza del cosiddetto femminismo diffuso, la nascita di nuove forme di aggregazione politica per lo più caratterizzate da un forte impegno in ambito culturale ridisegnano, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la mappa dei problemi della politica femminista in Italia. **I Centri di Studio**. Il movimento delle donne si articola in strutture politico-organizzative diverse dai gruppi originari e la formula largamente prevalente diventa quella dei centri di studio, di ricerca, di documentazione delle donne che ben presto si moltiplicano in un processo di rapida crescita: dal 1977, quando per iniziativa delle redattrici della rivista "Dwf" nasce il centro studi omonimo, al 1986, anno in cui si tiene a Siena il primo congresso dei centri dal quale ne nasce il coordinamento nazionale, se ne erano creati più di 100 in tutta Italia. Nati intorno a un'ipotesi di rilettura critica della cultura codificata, in un progetto complessivo di ricerca che tenga conto del valore e della differenza del soggetto femminile come soggetto conoscente, e che risponda anche a una diffusa domanda di autonoma elaborazione teorica, tutti i centri delle donne, compresi quelli periferici rispetto alle grandi città, si strutturano intorno ad un progetto di biblioteca specializzata e di archivio storico del femminismo. L'intento è quello di raccogliere il materiale documentario, edito e inedito, fotografico e sonoro, prodotto da singole donne o da gruppi (prevalentemente a partire dagli anni

Settanta), salvaguardarlo dalla dispersione e ordinarlo ai fini della ricerca, dello studio e della riflessione. Non ci si limita però alla formazione di archivi tradizionali; si attiva anzi una ricerca di nuovi sistemi e metodi di classificazione del materiale bibliografico e archivistico che correlavano al rigore delle tecniche tradizionali la capacità di esprimere e rappresentare i soggetti e la cultura elaborata dalle donne. La "Memoria" diventa quindi un progetto politico. L'accento era però ancora posto soprattutto sulla storia del proprio movimento e numerosi sono i progetti di ricerca, condotti sia raccogliendo fonti orali sia lavorando sui documenti cartacei, con una riflessione teorico-metodologica sempre più articolata e problematica (L. Passerini, *Storie di donne e femministe*, 1991). L'interrogativo che percorre tutta la ricerca sulla storia delle donne negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta riguarda ancora la specificità e lo statuto della storia delle donne. Una tappa rilevante sul piano dell'elaborazione teorico-metodologica è rappresentata dal convegno bolognese del 1986 sul patronage (L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, *La ragnatela dei rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, 1988), nel quale si offre una prima articolata rassegna dell'arco di temi e di problemi affrontati nelle ricerche che in quegli anni si andavano svolgendo in Italia: dalla storia di comunità religiose alla storia dell'assistenza, dalla storia del matrimonio a quella, in generale, dei rapporti tra donne e tra donne e istituzioni. La traduzione italiana del saggio di J.W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica* (1987), diviene un'ulteriore occasione di dibattito anche nella storiografia italiana, così come era avvenuto in altri Paesi, sull'orientamento poststrutturalista e sul decostruzionismo storico proposto dalla stessa Scott, per quanto in Italia la discussione risulti quasi del tutto debitrice a quella delle storiche statunitensi, come dimostra il fascicolo di "Memoria" dedicato al tema (*Genere e soggetto*, n. 25, 1989).

Sfere non separate. Una storia delle donne che lavori "per rapporti" (G. Bock, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, 1988) e non come un "a parte" è una pratica consueta nella ricerca italiana dove lo studio delle esperienze storiche delle donne e della definizione dell'identità di genere non è mai stato un esercizio di astrazione dei soggetti femminili dai loro rapporti sociali, culturali, di vita complessivi: le donne non sono mai state collocate, dalla storiografia italiana, in una "sfera separata". La società e la cultura italiane (diverse anche sotto questo profilo da quelle anglosassoni, fortemente segnate dal modello di società influenzato dalle diverse chiese e sette protestanti e quindi da una sociabilità piuttosto differenziata tra uomini e donne) non hanno prodotto quel tipo di esperienza tanto enfatizzato dalla storiografia statunitense sulle sfere separate.

Un'enfasi che ha poi fatto temere, in particolare alle storiche anglosassoni, di aver visto soltanto quel dato, pure importante, e di avere quindi isolato le donne del passato dai loro rapporti sociali e culturali, cadendo nel rischio di assumere modelli femminili fissi e perciò a - storici. Attraversare la storia e rimetterla in discussione non è soltanto un problema di definizione e identificazione corretta dell'oggetto; c'è anche un problema relativo al soggetto conoscente: vale a dire, in questo caso, la storica. Si tratta di una questione particolarmente avvertita tra le studiose italiane e che dà un carattere

peculiare alla ricerca nel nostro Paese: non a caso la Società italiana delle storiche declina nel proprio atto costitutivo una serie di finalità tra le quali quella, considerata centrale, di valorizzare la soggettività femminile e quella delle storiche in particolare. Il suo primo seminario di studi nel novembre del 1989 era dedicato proprio a questo tema (Discutendo di storia. Soggettività, ricerca, biografia, 1990). Il problema infatti non è tanto quello di riempire i vuoti della storiografia tradizionale dando visibilità alle donne del passato e al loro ruolo in un lavoro aggiuntivo, che resta in ogni caso un compito fondamentale per le storiche, né si tratta di mettere a punto un nuovo statuto epistemologico della ricerca storica nel suo complesso.

La questione centrale appare piuttosto quella di riconoscere la preminenza di un intreccio inscindibile tra soggetto e oggetto della ricerca. Nell'opera di **E. Baeri** (*I lumi e il cerchio. Un'esercitazione di storia*, 1992) questo intreccio si fa metodo di indagine attraverso l'elaborazione di una auto-narrazione, costruita nella cucitura tra scritture diverse (documenti politici, poesie, brani di diario, parti di ricerche storiche "tradizionali"), che si pone come chiave d'analisi privilegiata della storia personale e collettiva delle donne attive nel movimento femminista dagli anni Settanta in poi. Alla qualità delle domande e delle proposte (se non degli effettivi risultati di ricerca, nel complesso meno aderenti alle prospettive teoriche discusse) presente nella produzione delle storiche italiane, non risulta adeguata, paradossalmente, la Storia delle donne pubblicata da Laterza.

Affidata a curatori stranieri (come quasi tutti gli autori) la pubblicazione in cinque volumi costituisce, tuttavia, nei primi anni Novanta, un evento, quanto meno sul piano editoriale. L'opera ha infatti il grande merito di riproporre con tutta autorevolezza (al di là del valore disuguale dei singoli saggi che la compongono e dell'impostazione generale, nel complesso insoddisfacente) non solo la legittimità, ma anche l'importanza di nominare le donne come soggetti di storia, in un momento in cui sembra prevalere un'accezione neutralizzante di genere.

Proponendo però tagli interpretativi e griglie di analisi scarsamente problematici e privilegiando terreni consolidati e talora persino già superati questa impresa non sposta gli orientamenti della ricerca in Italia. Anche rispetto a un possibile uso didattico, la Storia delle donne non risponde in modo soddisfacente. La questione della didattica e della trasmissione rappresenta invece un nodo fondamentale nella discussione delle storiche italiane, che attribuiscono a questi temi un forte valore politico, oltre che scientifico. Ancora una volta si deve alla Società italiana delle storiche l'avvio di un primo momento di riflessione su questi aspetti (Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne, 1993) e una pratica didattica vera e propria, che si concretizza, oltre che nel lavoro di ciascuna nelle proprie sedi di insegnamento, nell'esperienza della Scuola estiva di storia delle donne.

UN ESEMPIO: FASCISMO/NAZISMO E DONNE

Colpisce, rispetto al tema del rapporto tra donne e regime fascista, il grave ritardo della storiografia italiana, mentre quella tedesca rispetto al nazismo registra una qualità e una quantità notevole di interventi.

Le cause di un ritardo. Sebbene anche in Germania abbia a lungo pesato sulla ricerca quella che appare come una rilevante difficoltà di individuare le categorie di analisi adeguate a cogliere un fenomeno così contraddittorio e doloroso come, per esempio, la massiccia adesione di donne al regime perfino nell'applicazione delle sue politiche di sterminio (**N. Gabriel**, *Un corps à corps avec l'Histoire: les féministes allemandes face au passé nazi*, in *Femmes et fascismes*, a c. di **R. Thalmann**, 1986), la produzione degli studi, specie dopo la spinta venuta dal movimento femminista a un ripensamento complessivo delle radici storiche dell'ideologia del *genere*, appare articolata e matura. Il ritardo italiano è stato attribuito a cause diverse che, peraltro, convincono solo in parte. Si è osservato che la mancanza di una ricerca specifica era dovuta, per quanto riguarda gli anni dell'immediato dopoguerra, all'idea diffusa secondo cui poiché le donne sotto il regime fascista non avevano alcuna visibilità e legittimità politica, si sarebbe potuto parlare soltanto di un'assenza e non di un rapporto tra donne e fascismo: e su un'assenza l'indagine storiografica non può procedere. Si è poi visto, con maggiore plausibilità, che poiché la storiografia sul fascismo ha per lungo tempo privilegiato la ricostruzione dell'opposizione al regime, gli studi, sia pure sporadici, dedicati alle donne italiane tra le due guerre hanno privilegiato per anni la scoperta o la riscoperta delle donne attive nei movimenti antifascisti (**I. Vaccari**, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943*, in *Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, 1978), fino alla stagione, che ha ritrovato soltanto di recente una sua nuova vitalità, delle ricerche sulle donne nella Resistenza (**A.M. Bruzzone**, **R. Farina**, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, 1976; **B. Guidetti Serra**, *Compagne*, 1977). In realtà appare piuttosto evidente, sul lungo periodo, la difficoltà di affrontare un'analisi più rigorosa e articolata delle politiche del regime nei confronti delle donne e del loro esito, oltre la pur necessaria denuncia di un'ideologia misogina e oppressiva (**P. Meldini**, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, 1975). Tanto più appare difficile, poi, indagare a fondo sulle donne non soltanto come destinatarie di politiche specifiche, ma come soggetti attivi. Risulta difficile cioè guardare alle motivazioni di coloro che al fascismo aderirono con convinzione, divenendo sostenitrici del suo progetto politico-sociale. In questa chiave il tentativo di analisi di **M.A. Macciocchi** (*La donna "nera". Consenso femminile e fascismo*, 1976) appare del tutto fuorviante, nell'uso improprio, tra l'altro, di categorie psicanalitiche poco rigorose e soprattutto ben poco utili per comprendere il fenomeno nella sua complessità e varietà di espressioni.

Le prime vere ricerche. Soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Settanta si può cominciare a parlare di una vera e propria storiografia che indaga con serietà di intenti e rigore scientifico su entrambi i problemi: quello dell'atteggiamento ideologico e delle politiche fasciste che incisero sulla condizione complessiva delle donne italiane e quello del rapporto instaurato da gruppi di donne con il movimento fascista e poi con il regime, fino alle militanti della Repubblica di Salò. Alla luce di documentazione inedita o di riletture anche delle fonti più frequentate, per così dire, dalla storiografia generale sul fascismo, si è cominciato a indagare su alcune questioni di fondo quali i caratteri e le radici culturali dell'ideologia fascista sulla famiglia; la natura e la portata delle campagne demografiche; le norme espulsive delle donne dal mercato del lavoro; l'effettivo funzionamento di istituzioni fiore all'occhiello del regime, ma di fatto fallite, tra cui paradigmatica appare la vicenda dell'Onmi (Opera nazionale maternità e infanzia). Molte ricerche, oltre alle fonti d'archivio e alla pubblicistica, ricorrono alle fonti orali di cui si fa un uso sempre più consapevole, sotto il profilo metodologico, per ricostruire, per esempio, gli atteggiamenti e le resistenze nei confronti delle politiche demografiche e dei provvedimenti pro-natalisti da parte di donne appartenenti alla classe operaia (**L. Passerini**, *Donne operaie e aborto nella Torino fascista*, in "Italia contemporanea", 1982; Id., *Torino operaia e fascismo*, 1984). Ricerche rigorose e sostenute da un'ampia base documentaria sono state avviate negli anni Ottanta del Novecento sulla militanza femminile fascista, sia nella prima fase movimentista, dalle origini al delitto Matteotti (**D. Detragiache**, *Il fascismo femminile da Sansepolcro all'affare Matteotti 1919-1925*, in "Storia contemporanea", 1983), sia dopo il consolidamento del regime attraverso l'organizzazione dei Fasci femminili (**S. Bartoloni**, *Il fascismo femminile e la sua stampa: la "Rassegna femminile italiana" 1925-1930*, in "Dwf", 1982), sia nella Repubblica sociale italiana, attraverso l'indagine sull'arruolamento volontario di circa seimila giovani donne nel Servizio ausiliario femminile (**M. Fraddosio**, *Donne nell'esercito di Salò*, in "Memoria", 1982; Id., *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saf nella Repubblica sociale italiana*, in "Storia contemporanea", 1989).

Biografie e altri filoni di studio. Un filone a sé, nella ricerca sul rapporto donne e fascismo, è rappresentato da alcune biografie tra cui spiccano quelle dedicate a donne già protagoniste delle lotte d'inizio secolo nell'ambito del partito socialista o del movimento di emancipazione femminile diventate figure significative, sia pure rivestendo ruoli diversi, anche nell'ambito del regime, grazie all'amicizia personale con Mussolini, oltre che per convinzione personale e che scontarono cocenti delusioni e amarezze profonde. **Margherita Sarfatti**, costretta all'esilio dopo la promulgazione delle leggi razziali e **Regina Terruzzi**, dirigente delle massaie rurali e rimasta, nonostante tutto, legata a ideali di giustizia sociale che il regime fu ben lontano dal realizzare (P.V. Cannistraro, B.R. Sullivan, *Margherita Sarfatti*, 1994; D. Detragiache, *Du socialisme au fascisme naissant: formation et itinéraire de Regina Terruzzi*, in R. Thalmann, a c. di, *Femmes et fascismes*, 1986). Studi sulla stampa femminile fascista

cominciano a scavare più a fondo sulle varie modalità attraverso cui si esprimeva il rapporto spesso ambivalente e contraddittorio tra le intellettuali e i valori del regime (E. Scaramuzza, *Professioni intellettuali e fascismo. L'ambivalenza dell'Alleanza muliebri culturale italiana*, in "Italia contemporanea", 1983; E. Mondello, *La nuova italiana. La donna nella stampa e nella cultura del Ventennio*, 1987; S. Follacchio, *Discutendo di femminismo. "La Donna italiana"*, in M. Addis Saba, a c. di, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio*, 1988; H. Dittrich-Johansen, *Dal privato al pubblico: maternità e lavoro nelle riviste femminili dell'epoca fascista*, in "Studi storici", 1994). Analogamente si comincia a indagare sulla condizione delle lavoratrici di fabbrica durante il ventennio (P.R. Willson, *The Clockwork Factory. Women and Work in Fascist Italy*, 1993). Il panorama delle ricerche, tuttavia, continua ad apparire ancora troppo povero e frammentato, specie se confrontato con quanto avviene nella storiografia tedesca, sebbene di recente sia stato pubblicato anche in Italia il volume della studiosa statunitense **V. De Grazia** (*Le donne nel regime fascista*, 1993), che ha il merito di proporre una ricostruzione complessiva e quindi sintetica, nonostante la mole, delle principali questioni poste dal tentativo di "nazionalizzazione delle donne" operato dal fascismo e dalla risposta da parte delle interessate. Persino questa ricerca, tuttavia, non è esente da alcune approssimazioni e genericità: la chiave di lettura adottata è stimolante ma, talora poco duttile nel cogliere gli aspetti più problematici di esperienze tra loro spesso assai diverse, sebbene l'autrice sottolinei opportunamente che le politiche del regime, così come gli atteggiamenti delle donne, non seguirono un orientamento definito e univoco per tutto il corso del ventennio, ma anzi appaiono entrambi contraddittori e ambivalenti. Il regime, oscillante tra conservazione e modernizzazione, attinge, come sottolinea a più riprese De Grazia, alla tradizione del liberalismo italiano, promuovendo al tempo stesso la presenza delle donne nella sfera pubblica, sia pure al fine della costruzione dello stato totalitario. Le donne, dal canto loro, si pongono di fronte al fascismo seguendo una propria strategia di rapporto con la modernità che smentisce, per esempio, le campagne demografiche del regime attraverso la costante limitazione delle nascite: limitazione che tende, peraltro, alla valorizzazione della maternità, nel senso di mirare alla qualità di questa esperienza piuttosto che alla quantità dei figli. L'attenzione delle storiche tedesche nei confronti del rapporto tra donne e nazismo si è orientata su vari ambiti di indagine: dalla condizione delle lavoratrici tra la Repubblica di Weimar e la seconda guerra mondiale alle politiche del regime sulla famiglia; dalle politiche di selezione della razza "ariana" attraverso pratiche de-nataliste e sterilizzazione coatta alla militanza femminile, con un'analisi delle organizzazioni femminili naziste, fino alle ricerche sulle attività del personale femminile nei campi di sterminio. Su questo ultimo aspetto, in particolare, si rileva una produzione significativa, sia sotto il profilo metodologico che sotto il profilo politico, giacché si esce definitivamente da un'impostazione che vedeva le donne come naturalmente estranee alla politica e alla violenza, assumendone, ideologicamente, una presunta "innocenza" storica.

Nuove categorie di analisi. Gli studi di E. Harvey (*Women as Agents of Nazi Settlements Policies in Western Poland*, relazione presentata al seminario internazionale su "Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata", Milano 14-15 gennaio 1995) sulle donne impiegate come agenti nella politica di colonizzazione nazista dei territori polacchi in cui risiedevano comunità tedesche, o quelli di G. Schwarz (*Donne Ss addette alla sorveglianza nei campi di concentramento nazisti 1933-1945*, relazione presentata allo stesso seminario internazionale) sulle addette ai campi di sterminio risultano, in questo senso, esemplari, poiché gettano una luce nuova su fenomeni poco noti o sottaciuti. Di grande importanza, sotto il profilo dell'elaborazione di categorie di analisi nuove, oltre che sul piano delle fonti utilizzate, sono anche e soprattutto le ricerche di G. Bock (*Zwangssterilisation im Nationalsozialismus: Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, 1986; *Il nazional-socialismo: politiche di genere e vita delle donne*, in G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, 1992) sul rapporto tra razzismo e politiche di genere attuate dal nazismo. Il regime, sostiene per esempio la studiosa, non promuove affatto, come vuole un luogo comune storiografico diffuso, il "culto della maternità". Al contrario, proprio attraverso l'idea della selezione di una razza superiore, procede a una politica tesa a scegliere quali donne dovessero procreare e quali no, applicando di fatto, anche attraverso il ricorso ad atti di polizia, una classificazione delle donne che venivano distinte tra quelle da incoraggiare a far figli, quelle i cui figli non erano del tutto sgraditi, quelle che avrebbero fatto meglio a non averne, quelle alle quali doveva essere impedito a ogni costo, anche attraverso la sterilizzazione coatta. Ebrei, zingari, straniere, slave, donne di colore o "ariane" affette da malattie o sospettate di debolezza mentale o fisica, appartenenti comunque a gruppi che minacciavano il *Volkskörper* (il corpo etnico) nella sua presunta purezza e superiorità erano soggette ad aborti, procurati anche oltre il sesto mese di gravidanza, ad interventi chirurgici o a somministrazione di sostanze per renderle sterili. Il novanta per cento di esse morivano in seguito a questi interventi che si possono considerare a tutti gli effetti, secondo Bock, una delle pratiche di sterminio operate dal nazismo nei confronti degli individui e dei gruppi considerati indesiderabili. Importanti le osservazioni di Bock anche sul lavoro femminile durante il periodo nazista: al contrario di quanto di solito si scrive, basandosi sulla lettera della propaganda e non sulle politiche effettive, durante il nazismo il numero delle donne, comprese quelle sposate, impiegate in lavori salariati aumenta in modo considerevole (e questo spiega, in parte, l'adesione di molte donne al regime, al quale si attribuiva il merito di alleviare la disoccupazione). L'ideologia familista non poteva superare l'interesse del regime alla potenza economica e militare, né le tendenze modernizzatrici nell'economia venivano contrastate in nome della maternità che, come abbiamo visto, per il nazismo non era un obiettivo così assoluto come si pretende. Le ricerche sul rapporto donne-nazismo, dunque, appaiono, anche alla luce di questi studi, in pieno sviluppo e, salvo ovvie eccezioni, capaci di interrogare questo momento storico con domande che ribaltano certezze consolidate, storiografiche e no,

anche a costo di scoperte talora laceranti sulla “complicità” attiva delle donne al regime, persino nelle sue espressioni più aberranti.

LA RAPPRESENTAZIONE FEMMINILE NELL'ARTE

La rappresentazione di sé è uno dei problemi che le donne artiste hanno dovuto affrontare. Da sempre la femminilità è stata rappresentata da artisti maschi secondo modelli piuttosto rigidi: la Madre, la Venere, la Musa o, all'opposto, l'Eva tentatrice, la donna viziosa e portatrice di peccato.

Il tentativo di procedere alla costruzione di una nuova immagine della donna passa necessariamente attraverso la de-costruzione della rappresentazione elaborata e trasmessa dalla tradizione artistica dominante .

Un primo esempio di questo processo può essere rintracciato nelle opere di **Artemisia Gentileschi** nel XVII secolo. La vicenda biografica della Gentileschi, per la sua unicità, informa di sé un prodotto artistico senza precedenti nella pittura al femminile.

Nata a Roma nel 1593, figlia di Orazio Gentileschi pittore affermato nella Roma del tempo, dotata di notevole talento pittorico, la Gentileschi già nel 1609 faceva esercizi di pittura nella bottega paterna e un anno dopo produce il suo primo capolavoro la "*Susanna e i secchioni*".

Nello stesso periodo, Agostino Tassi, maestro di prospettiva che frequentava il laboratorio paterno si invaghisce di lei e date le resistenze della ragazza, la violenta. All'onta dello stupro si aggiungono l'umiliazione di un processo e le ordalie cui viene sottoposta (lo schiacciamento dei pollici) per rivelare una verità non vera, la Gentileschi non fu mai creduta. In quegli anni subisce le influenze di Caravaggio, pittore rivoluzionario che le insegna a tradurre attraverso luci ed ombre la drammaticità delle passioni violente. Dopo il processo lascia Roma e viene accolta con favore a Firenze alla Corte del Granduca Cosimo II dove ottiene diversi lavori su commissione. Viaggia per l'Europa ed è ospite alla corte di Carlo I di Inghilterra. Finisce i suoi giorni dimenticata a Napoli nel 1652. Un'opera emblematica della Gentileschi è '*Lucrezia*' (1621).

La pittura rinascimentale e barocca aveva attinto più volte alla vicenda di Lucrezia, matrona romana , alto esempio di virtù muliebre che si suicida eroicamente in difesa del proprio onore.

Secondo la versione di Livio, nel 509 a.c. nell'accampamento di Ardea, i Tarquini riuniti in un'unica tenda discutevano dei presunti meriti delle loro mogli. Tarquinio Collatino, che sosteneva l'eccezionale fedeltà e lealtà della moglie Lucrezia, sfida i suoi compagni a tornare a Roma per accertarsi del comportamento tenuto dalle rispettive consorti in loro assenza. I Tarquini, tornati a Roma, scoprono le loro mogli impegnate in orge e banchetti e Lucrezia, invece, intenta a tessere in compagnia delle sue ancelle. La virtù e la bellezza di Lucrezia infiammano di ardore il figlio del re, Tarquinio Sesto, che una notte si introduce nella camera della matrona e la minaccia dicendole che se non si concedeva, avrebbe ucciso lei e uno dei suoi schiavi da deporre nudo nel talamo nuziale, così da inscenare un'uccisione per adulterio. Lucrezia si arrende alla volontà

dell'uomo, ma il giorno successivo richiama a sé il marito, il padre e i fratelli e dopo aver confessato la propria colpa si uccide conficcandosi un pugnale nel petto.

Alcuni artisti avevano ritratto la matrona romana come stoico esempio di eroismo altri, come Cranach (che dipinse 35 versioni della Lucrezia) la rappresentavano da sola e completamente nuda mentre rivolge uno sguardo all'astante complice e deduttivo. Sodoma nel 1600, propone una Lucrezia meno eroica, nell'atto di rivolgere il pugnale verso di sé, attornata dal padre e dal marito, sguardo estatico e seducente con i capelli ricci che ricadendo sulle spalle conducono lo sguardo verso i seni pieni e bianchissimi. Durante il Rinascimento, vicende di carattere biblico, storico o mitologico, forniscono il pretesto per dipingere scene in cui ritrarre nudi di donna, la vittima o l'eroina, con la conseguente perdita del senso storico dell'episodio a favore di una eroticizzazione del corpo femminile che permette allo spettatore e soprattutto al committente di ricavarne una più immediata fruizione estetica. Nella Lucrezia della Gentileschi, l'eroina viene raffigurata, invece, con una profonda comprensione per l'aspetto drammatico della vicenda che narra, evitando ogni compiacimento estatico per la nudità del corpo femminile. La sua Lucrezia non ha l'avvenenza di una Venere né si offre in posa seducente, il corpo pieno e muscoloso, lo sguardo rivolto in alto, la fronte corrugata, l'acconciatura in disordine, tensione psicologica e vibrazione emozionale sono rese tangibili nell'irrigidirsi delle membra e nella pressione dolorosa con cui la mano si comprime il seno e nella stretta sicura con cui regge il pugnale. La Lucrezia della Gentileschi sembra interrogarsi sull'opportunità di commettere suicidio, da figura simbolo di castità e di virtù o, all'opposto, di trasgressione sessuale, qui diventa protagonista di un dialogo disperato tra vita e morte. La Gentileschi trasforma il personaggio dell'eroina da emblema in plausibile protagonista di un dramma fisico privato quale può essere quello di una qualsiasi donna che abbia affrontato il trauma dello stupro. Nei dipinti della Gentileschi la donna perde per la prima volta la funzione decorativa tanto richiesta dai committenti e recupera la sua statura morale.

Nel *"Ritratto di donna"* di Pierfrancesco Mola si guarda una donna che, giunta alla maturità, accetta il tempo, non nasconde i capelli bianchi e si mostra così com'è, semplice e disadorna. Rappresenta uno dei volti più veri della pittura del Seicento.

Il Settecento presenta ritratti di straziante umanità: Giacomo Ceruti, detto il Pitochetto, nel *Ritratto di gentildonna* ritrae la donna come esempio di umanità, forza e disponibilità verso gli altri.

Nell'Ottocento, in Sicilia, Giuseppe Rapisardi mantiene un'attenzione particolare per i movimenti psicologici come nel *"Ritratto di Famiglia"* dove le donne ritratte, la moglie e la figlia sono attente e devote (tipico esempio di donna dipendente dall'uomo e dedita alla famiglia, "angelo del focolare domestico"), il figlio minore, distratto e malinconico, è richiamato all'attenzione dalla nipotina, mentre il figlio maggiore guarda verso l'esterno (chi guarda il quadro) con affettato distacco e consapevolezza di sé.

In Pellizza da Volpedo nel *Ritratto di Santina Negri*, si annuncia la sensibilità lacerata del nuovo secolo. La donna è lacerata dal dolore di una felicità perduta, nella fissità del suo sguardo c'è la verità del suo dolore, la sensazione del vuoto.

Per giungere ad una reale riflessione critica sull'identità femminile attraverso una diversa rappresentabilità del soggetto femminile nella storia dell'arte bisogna giungere al XX secolo. Le donne, finalmente ammesse agli istituti artistici, si trovano di fronte a nuove opportunità culturali e libere di immaginarsi a loro modo. Cominciano a riscoprire ed ostentare il proprio corpo riappropriandosi, attraverso un processo di 'autocoscienza', della percezione della propria fisicità e della propria identità femminile. Nei primi anni del secolo, **Isadora Duncan** e **Ruth St. Denis** rifiutano i limiti e la stilizzazione del balletto classico in favore di un lirismo libero da restrizioni. **Paula Modersohn Becker** osa farsi autoritratti in nudo raffigurando la propria sessualità come un fatto concreto.

Oltreoceano la pittrice **Frida Khalo** influenzata dalla corrente del realismo che spinge a recuperare la dimensione inconscia repressa per ritrovare l'integrità di corpo e di spirito, in seguito al grave incidente del 1925 che le causa gravi lesioni alla colonna vertebrale e all'addome costringendola ad un lungo periodo di immobilità, si confronta con la sua immagine e aziona un processo di autoanalisi che le permette di scoprire e vivere in modo nuovo il suo mondo elaborando un particolare linguaggio figurativo in cui esprimere le sue idee e i suoi sentimenti. Il fantastico mondo figurativo e metaforico contenuto nella sua opera ha come riferimento l'arte popolare messicana, in un processo dove la ricerca della propria identità passa attraverso il riappropriarsi delle tradizioni e della cultura del Paese d'origine per scoprirsi meticcias e vera messicana. Nei suoi autoritratti si raffigura in abiti tipici, il costume 'Tehuana' spesso usato, appartiene ad una regione del Messico sud-occidentale in cui sopravvivono ancora oggi tradizioni matriarcali e la cui struttura economica rivela il dominio femminile. La rappresentazione dell'aborto raffigurato dalla Khalo nell'opera "*Henry Ford Hospital*" (1932), con il lenzuolo intriso di sangue e lei, piccola, sul grande letto che tiene in mano tre corde rosse, che sembrano vene, ai cui estremi sono legati alcuni oggetti - simboli della sessualità e della gravidanza interrotta, rappresenta il netto rifiuto all'aderenza agli stereotipi costruiti dalla storia dell'arte. Nel raffigurare la sofferenza, lei stessa non appare vittima patetica, ma donna stoica che sopporta i profondi segni lasciati dal dolore sul suo spirito e il suo corpo.

Oltre la pittura, anche la fotografia e la pubblicità elaborarono nuove immagini di donna.

Gli interessi militari e nazionalisti durante la I Guerra Mondiale riportano in vita gli archetipi femminili, ma contribuiscono anche a dare un'immagine nobilitata e collettiva dell'occupazione femminile. Le donne compaiono sui manifesti per la chiamata alle armi, sui manifesti di regime per la raccolta dei fondi per la guerra, si richiamano eroine del passato, per ricordare alle donne il loro potenziale. Le pressioni economiche e culturali della II Guerra Mondiale, come quelle della ripresa post-bellica, ri - plasmano

la femminilità in modi diversi. L'Unione sovietica sostiene un modello estremo: il dovere civico, la produttività, la responsabilità collettiva, la chiarezza pubblica 'la celebrazione della forza e del coraggio' (es. donne anonime che partecipano ad esercizi di gruppo all'aperto). Diametralmente opposto risulta il modello nord americano: domestico, materno, individualistico e consumistico (es: una donna e sua figlia in casa e la loro felicità che dipende da un asciugatore elettrico che viene donato loro dall'invisibile marito che mantiene la famiglia). Nel dopoguerra, sebbene i pubblicitari e i designer occidentali riforniscono una economia consumistica in espansione usando aspetti superficiali e simbolici dell'identità femminile, contemporaneamente contribuiscono ad attuare quei mutamenti nell'immaginario collettivo che poi muterà drasticamente la vita quotidiana delle donne. La pubblicità fornisce non soltanto informazioni su prodotti specifici ma anche interpretazioni dei ruoli determinati dal genere. Il concetto di associare belle donne sia con i prodotti da vendere, sia con la deferenza femminile nei confronti degli uomini pervade le immagini pubblicitarie. Fare da modella per queste immagini significa essere la più celebrata tra le merci di consumo, la modella professionista diffonde gli ideali alla moda che governano le apparenze e che affermano la propria importanza.

La cultura occidentale ha sviluppato pochi modelli positivi del femminile, gli stereotipi si sono perpetuati da soli. Fino alla fine degli anni '60 le artiste lavoravano in ambiti familiari alle donne e non erano incoraggiate ad esplorare altri soggetti o altri atteggiamenti. La fotoreporter Grace Robertson documenta la nascita come il processo delle doglie e del parto subito dalla madre, e il committente Pocket Rewieu ne censura l'immagine del volto di una donna che si contorce per il dolore .

Soltanto poche artiste hanno avuto il privilegio di rappresentare sé stesse. Il problema più intrattabile della rappresentazione di sé da parte delle donne rimane il corpo. Combattute tra il desiderio di esaltarne la bellezza e il timore di rappresentare degli individui come oggetti sessuali, le artiste hanno cercato sin dagli anni '70, nuovi modi di trattare questo soggetto così carico di connotazioni culturali. Una soluzione è quella di non raffigurare il corpo in maniera diretta, scegliendo piuttosto di associarne le energie con gli elementi naturali. Anna Mendieta ha creato impronte e segni del corpo femminile con il fuoco, la terra, e l'acqua predisponendo questi elementi in fugaci strutture catturate dall'obiettivo.

DONNE E LETTERATURA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Durante il primo quindicennio del Ottocento matura in Germania una nuova cultura, il Romanticismo, che pone le sue radici già nel pensiero di alcuni filosofi e letterati tedeschi degli ultimi anni del '700. Il Romanticismo nasce in opposizione ai motivi più astratti dell'ideologia illuministica, della quale, però, conserva e approfondisce quelli più validi. L'Illuminismo esaltava la ragione come facoltà sovrana, rifiutava le religioni tradizionali sostituendo ad esse un vago deismo o una concezione materialistica della realtà. Il Romanticismo è, invece, pervaso da un'ansia religiosa che, o si concreta nel ritorno alle fedi tradizionali o sfocia nell'immanentismo, cioè in una religione dell'umanità fondata sul culto dei valori spirituali più alti. Nasce così un concetto più organico della vita dello spirito, sentita come il mezzo che ci pone in contatto più immediato con l'Assoluto, ciò che i Romantici chiamano *l'Infinito*.

In questo periodo un articolo di **Madame de Staël** (*Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni*), l'entusiastica diffonditrice del Romanticismo tedesco nei paesi latini, diviene l'occasione per uno scontro tra classicisti e romantici. La Staël sosteneva che i letterati italiani dovevano abbandonare la vuota imitazione dei classici e l'idea orgogliosa, ma falsa, di un proprio primato letterario ed entrare in colloquio vero con le nazioni moderne. I classici insorgono accusando la Staël di voler togliere all'Italia l'unica gloria che ancora le rimaneva, quella delle lettere. I Romantici, invece, difendono la Staël perché sentono che amare la patria significa, in quel momento, riconoscerne lucidamente la decadenza e le sue cause, per sforzarsi di superarle. Erano i propugnatori del Risorgimento nazionale: guida di una nazione rinnovata da una cultura patriottica, liberale e democratica. La nostra letteratura romantica risorgimentale non raggiunge risultati artistici veramente notevoli, ad eccezione di Foscolo, Leopardi e Manzoni.

Manzoni, con i *Promessi Sposi*, offre un esempio altissimo di letteratura moderna e popolare, sia nel contenuto sia nello stile. Il Manzoni è considerato il caposcuola del nostro Romanticismo. Anche in Francia si diffonde il romanzo di critica storica e sociale che ha come maggiori esponenti Flaubert De Musset, Stendhal e Murget.

Tra gli scrittori francesi di questo periodo, un altro degno di nota è Baudelaire, il poeta maledetto. Fra le donne emerge la figura di **Aurore Dupin**, scrittrice del movimento romantico, che scandalizza la società parigina per la vita anticonformista e le relazioni amorose: sfida la società benpensante portando abiti maschili, scegliendosi lo pseudonimo maschile di George Sand, lanciandosi in amori passionali e sposando la causa dei più deboli e degli emarginati.

Dopo alcuni decenni, attorno al 1870, prende forma un nuovo movimento artistico in contrapposizione al Romanticismo: l'Impressionismo. A scandalizzare il pubblico e la critica è la mancanza di idealizzazione con cui Edouard Manet presenta il nudo in

Olympia; la figura della donna viene esaltata in molti quadri di pittori come Renoir, Monet e Degas.

Le nuove istanze positivistiche e realistiche della nostra cultura vengono portate alle conseguenze più rigorose dal Verismo. Il suo fine è una letteratura che sia strumento di conoscenza e diffusione del vero. Dietro l'impassibilità dei veristi c'è uno stato d'animo di disperazione e di pessimismo che rivela tuttavia l'urgente necessità di risolvere i problemi di fondo della società italiana. Il nostro Verismo ha come principali rappresentanti gli scrittori meridionali. Il maggiore teorico è il catanese Luigi Capuana, seguito da Giovanni Verga e da una donna: la napoletana **Matilde Serao**.

Dall'esperienza naturalistica e psicologica del Verismo prendono le mosse altri scrittori, che la svolgono, però secondo nuove forme di sensibilità ormai decisamente antipositivistiche e ispirate in misura diversa al decadentismo: basti ricordare D'Annunzio, Pirandello e Svevo.

Il dramma di Ibsen, **Casa di bambola** (1879), affronta la questione femminile soprattutto sotto l'aspetto morale e con riferimento all'istituto del matrimonio. Altri due romanzi: **The scarlet letter** di Nathaniel Hawthorne e **The portrait of a lady** di Henry James rivestono un'ulteriore importanza nell'ambito della letteratura ottocentesca sulla questione femminile.

Negli anni fra le due guerre vengono ripresi e approfonditi molti dei temi culturali balenati nella complessa ricerca del primo 900. La nostra letteratura si svolge, in questo periodo, nell'atmosfera oscurantistica e oppressiva del Fascismo, quando molti intellettuali tradiscono la loro missione per piegarsi all'adulazione servile e alle esigenze della propaganda, ma la maggioranza dei nostri scrittori più vivi (Eugenio Montale e Cesare Pavese) restano scrittori d'opposizione. Nel 1949 **Simone de Beauvoir** pubblica in Francia *Il secondo sesso*, che avvia una riflessione di lunga durata e di larga diffusione sulle radici profonde dell'oppressione femminile: nella storia, l'uomo in rapporto diretto con la natura e la cultura, si è posto come soggetto mentre la donna si poneva in rapporto all'uomo ed era considerata "l'altro". Le riflessioni della Beauvoir investono le donne europee in un momento che le vede, in numero sempre maggiore, accedere all'istruzione superiore, entrare nel mondo del lavoro e della produzione.

In Italia si riconosce generalmente a **Carla Lonzi** non solo di diffondere le scelte delle americane ma soprattutto di ragionare a fondo sulla pratica della conoscenza di sé nei gruppi di donne.

Nel 1970 l'uguaglianza non è ancora raggiunta e già si deve sopportare, oltre alla perdurante discriminazione, il peso nuovo di un inserimento sociale alla pari con l'uomo. È troppo, e quasi bruscamente la prospettiva di portarsi alla pari con l'altro sesso perde le sue attrattive. Alcune, molte, le voltano le spalle per aprirsi una strada tutta diversa, quella del separatismo femminile. Da sempre, le donne hanno l'abitudine di trovarsi fra loro per parlare delle loro cose al riparo dall'orecchio maschile. Dal femminismo viene la proposta entusiasmante di abbattere strutture e assunzioni inaccettabili, per lasciare fluire i veri pensieri e i sentimenti. Le donne non devono più

adeguarsi alle opinioni altrui, "abbiamo finalmente trovato la libertà di pensare, dire, fare ed essere ciò che noi decidiamo. Compresa la libertà di sbagliare", che per alcune è stata la cosa più liberatoria. Fino al 1975 circa i gruppi autonomi di donne sono gruppi la cui attività principale consiste nel parlare. Intorno al 1975 cominciano a costituirsi gruppi che si dedicano alla realizzazione di qualcosa, come librerie, biblioteche, case editrici, luoghi di ritrovo. Nasce la cosiddetta pratica del fare tra donne. Nell'ottobre del 1975 si apre a Milano la **Libreria delle donne**, dopo dieci mesi circa di preparazione. La Libreria è un "centro di raccolta e di vendita di opere delle donne". La scelta di tenere e vendere soltanto opere di donne viene motivata con l'importanza che ha avuto e ha per noi il conoscere ciò che altre hanno pensato prima di noi e con il proposito di privilegiare i prodotti del pensiero femminile contro il misconoscimento sociale del loro valore. In quello stesso anno, a Milano, nasce la casa editrice La Tartaruga, dedicata alla letteratura femminile. Primo titolo del catalogo, **Le tre ghinee di Virginia Woolf**. Si comincia con la scelta delle scrittrici e dei romanzi da leggere. Le preferite risultano essere **Jane Austen, Emily Brontë, Charlotte Brontë, Elsa Morante e Virginia Woolf**.

Il testo chiave al centro della filosofia di quegli anni è **Speculum. L'altra donna di Luce Irigaray**.

Guardando al panorama della produzione italiana contemporanea notiamo che è da sempre viva, nel nostro Paese, una letteratura scritta da donne per le donne: si tratta per lo più di opere narrative, che soprattutto per le tematiche affrontate coinvolgono in modo praticamente esclusivo l'universo femminile. La novità degli ultimi decenni in questo ambito consiste soprattutto nell'innalzamento qualitativo di queste opere, che fa seguito probabilmente alla maggiore preparazione culturale raggiunta dalle donne, oltre che alla loro più cosciente maturità. Rientrano in questa categoria, più o meno programmaticamente, tutti quei romanzi incentrati sulle vicende biografico-sentimentali di eroine dei nostri giorni che tanto successo ottengono in sede di premi letterari: si pensi, per un esempio significativo al best-seller di **Susanna Tamaro Va' dove ti porta il cuore** (1993).

IL PENSIERO FILOSOFICO: LA FILOSOFIA DEL PENSIERO FEMMINISTA

Il nodo centrale della riflessione filosofica del pensiero femminile è costituito dalla questione del soggetto. L'opera che ha posto la questione in termini filosofici è il Secondo sesso di Simone de Beauvoir. Partendo dalla domanda "Che cos'è una donna?" la Beauvoir giunge a smascherare la falsa neutralità della rappresentazione del soggetto, dell'Uomo, inteso come essere umano in generale. Dietro l'identificazione degli esseri umani nel concetto di "uomo", si pone una distinzione gerarchica tra un primo sesso, quello maschile, soggetto autonomo e sovrano, e un secondo sesso, quello femminile, radicato nella propria sessualità e quindi destinato ad una posizione di dipendenza e di subordinazione, un Altro che non diventa mai un sè stesso. In questa prospettiva la differenza sessuale viene intesa come principio di discriminazione, dal momento che tale differenza, in particolare la differenza delle donne, viene decisa e costruita dagli uomini per poter garantire la propria posizione di dominio. Per poter guadagnare la posizione di Soggetto e instaurare un'effettiva eguaglianza fondata su un riconoscimento reciproco e paritario tra soggetti equivalenti, de Beauvoir ritiene che le donne debbano avviare il cammino della propria emancipazione liberandosi dai ruoli e dalle rappresentazioni del femminile che hanno determinato la loro oppressione secolare.

Pur considerato un testo di riferimento imprescindibile dai movimenti femministi sorti negli Usa e in Europa tra il '68-'69, il Secondo sesso sarà oggetto di profonde critiche e revisioni. Filosoficamente decisiva è stata quella avviata, nella prima metà degli anni '70, dal pensiero della differenza sessuale che fa capo, storicamente, all'opera di **Lucrezia Irigaray** *Speculum* (1974) e che si sviluppa soprattutto in Francia, con **Irigaray**, **Kristeva** e **Cixous** e in Italia, con **Luisa Muraro** e **Adriana Cavarero** (cofondatrici negli anni '80 del gruppo di filosofe di Verona "Diotima").

Il pensiero della differenza sessuale si interroga sulla possibilità di esplorare in un senso positivo la differenza sessuale, ovvero di pensarsi al di fuori degli schemi approntati da un ordine del discorso, maschile e androcentrico, da cui le donne sono state in vari modi espulse. In tale prospettiva si svelano due fondamentali direzioni di indagine.

La prima, critica-decostruttiva, propone di rileggere i testi fondamentali della filosofia per indagare come è stata intesa, costruita e occultata la differenza sessuale nella costruzione dei concetti filosofici fondamentali come "ragione", "universale", "soggetto" riconoscendo come il discorso filosofico sia governato da un'economia binaria, ovvero da opposizioni bipolari gerarchizzate come spirito/corpo, cultura/natura, ragione/passione, forma/materia, unità/molteplicità tutte risonanti la distinzione maschile/femminile. La seconda più ambiziosa e più ardua direzione è quella di sottrarre la differenza sessuale alla presa del dominio sessista proponendo una sorta di essenzialismo strategico, inventando, nel duplice senso di ritrovare e sperimentare,

“forme simboliche rispondenti all’esperienza femminile” (A. Cavarero in Diotima. Il pensiero della differenza sessuale, 1987), forme di pensiero, scrittura, esperienza del mondo sessuato al femminile. Posta in gioco di tale percorso teorico e pratico è una rigenerazione, simbolica ed etica, profonda delle relazioni tra gli esseri umani tra di loro e con il mondo. Intorno a questa seconda indicazione di percorso teorico e pratico, la riflessione femminista si diversifica profondamente.

Nell’area statunitense, ad esempio, le teoriche del gender (Gender’s Studies), rifiutano la nozione di sex, proprio perché ritengono che la differenza di genere sia di ordine esclusivamente sociale e culturale, senza radicamenti biologici; accusano il differenzialismo “continentale” di riproporre, anche se ribaltato, il dualismo filosofico fondato tra l’altro sul dominio di una logica eterosessuale. In generale, è possibile rilevare come il dibattito femminista più recente (dagli anni ‘90) si caratterizza per la moltiplicazione e diversificazione delle voci arricchendosi di alcuni contributi critici, come quelli provenienti dal femminismo lesbico e dalle femministe nere americane che promuovono un ripensamento profondo di molte questioni. In tale contesto, alcune pensatrici ritengono opportuno dichiarare l’avvento di un pensiero post-femminista che faccia propria la critica postmoderna (Lyotard), poststrutturalista (Foucault, Deleuze, Derrida) dei paradigmi filosofici tradizionali, primo fra tutti quello del soggetto. Riformulare la soggettività femminile-femminista assumendo la lezione post-moderna, esige il riconoscimento del fatto che il soggetto, “incarnato” e situato, è luogo di incrocio di differenze e di identità molteplici e mobili, come il sesso, la preferenza sessuale, la razza, la classe sociale, lo stile di vita, sulle quali agiscono simultaneamente e trasversalmente le diverse forme di potere di un sistema di dominio unitario ma dalle molte facce, non solo sessista, ma anche razzista, omofobo, capitalistico. In tale prospettiva la riflessione sulla soggettività post-femminista, in quanto aspira a scardinare e a scombinare l’ordine simbolico su cui si fonda quel dominio, si traduce nell’abbandono del significante “donna” e in nuove raffigurazioni della soggettività “eversiva” come quelle, ad esempio, di soggetto nomade (**Rosi Braidotti**), eccentrico (**Teresa De Lauretis**), queer (**Judith Butler**) o cyborg (**Donna Haraway**).

La riflessione femminista attraversa tutti gli ambiti della filosofia tradizionale (dalla metafisica alla teologia, dall’etica alla politica) rivelando posizioni talvolta opposte e contrastanti. Si pensi ad esempio al dibattito sulla teconologia, la scienza e l’uso delle biotecnologie dove si ritrovano posizioni diverse, dalle cyberfemministe, fautrici di un rapporto “non-allergico” delle donne con la scienza e la tecnologia, all’ecofemminismo, che denuncia la natura patriarcale e coloniale dei modelli dominanti di scienza e di tecnica (**Vandana Shiva**).

COSTUMI SESSUALI E RUOLI DI GENERE NELL'ITALIA DEL 900

Parlare di un secolo di costumi sessuali in Italia significa indagare il ruolo assunto dalla Chiesa nell'educazione sessuale, significa affrontare nella loro evoluzione temi come l'aborto, l'adulterio, la contraccezione, il divorzio, la masturbazione, il matrimonio, i rapporti sessuali prematrimoniali, i rapporti sessuali nel matrimonio, i rapporti extramatrimoniali, l'omosessualità e la pornografia. Fatica impari, che richiederebbe una trattazione ben più ampia di questa. Tuttavia si possono delineare a grandi linee le trasformazioni più o meno evidenti dell'atteggiamento degli italiani di fronte al sesso.

È possibile cogliere, nell'arco degli ultimi cento anni, i passaggi che hanno condotto dalla sessualità intesa come funzione riproduttiva all'attuale separazione tra istinto sessuale e procreazione. Separazione che, accolta oggi come uno dei più consistenti passi sulla via di una migliore consapevolezza della sessualità esisteva, ufficiosamente, anche un secolo fa ma, che restò a lungo nascosta tra le pieghe ambigue di una doppia morale.

Gli albori del Novecento sembrano aprire le porte a nuove forme di sessualità. In Europa la Belle Epoque pare essere scossa dalla presenza di sadici, masochisti, omosessuali, ninfomani e sodomiti. Il marchese de Sade sembra un principiante di fronte alle avventure di un Sacher-Masoch mentre, le teorie freudiane scoprono la centralità delle pulsioni sessuali non solo nella vita degli adulti ma anche nei bambini. Questa immagine è tale, però, solo osservandola a posteriori. Basti l'esempio di Freud. Le sue teorie non stravolgono assolutamente le abitudini sessuali degli europei. La tesi che alcune malattie nervose altro non sono che il frutto di "traumi" subiti nella prima infanzia a causa di impulsi sessuali repressi resta a lungo circoscritta ad una divulgazione scientifica. Anzi, è proprio in questo ambito che Freud subisce gli attacchi denigratori più forti. I Tre saggi sulla teoria sessuale sono del 1905 ma, dopo quattro anni la prima edizione in mille copie era ancora lontano dall'essere esaurita. Negli anni Dieci e, ancora negli anni Venti, Freud era considerato poco scientifico, un mezzo ciarlatano, colui che osava calunniare la pura innocenza infantile.

Tuttavia, rispetto al '800, il nuovo secolo sostituisce alla pruderie del passato una certa disinvolture nei comportamenti, soprattutto tra le donne delle classi elevate. La donna emancipata dei primi del Novecento non è più la suffragetta attenta a rivendicare solo i suoi diritti politici. È una donna cosciente di sé e del proprio sesso, consapevole della propria parità con l'uomo e convinta che i privilegi maschili prima o poi verranno meno. Le donne fanno politica attivamente, frequentano le Università, i laboratori, fanno sport, vanno in bicicletta e tirano di scherma. L'industrializzazione italiana di inizio secolo contribuisce alla promiscuità sul posto di lavoro e quindi rende più facili gli approcci sentimentali e sessuali. La forza lavoro femminile diventa elemento fondamentale di tutte le grandi aziende del nord, soprattutto nelle filande e nei

cotonifici. La donna che lavora in fabbrica, sottopagata e più sfruttata rispetto all'uomo, smarrisce, però, i canoni tradizionali dell'attrattiva sessuale: il senso del mistero, il fascino del difficilmente raggiungibile. L'aura dannunziana della donna fatale diventa privilegio esclusivo della borghesia agiata. Non c'è spazio per l'estasi sentimentale quando si lavora in fabbrica o nei campi. Le "fabbrichine" perdono la bellezza, la salute, e spesso pure le "virtù".

L'Italia giolittiana esprime al meglio l'essenza dello spirito borghese del primo Novecento. L'automobile, il tram, l'illuminazione elettrica contribuiscono a fare delle città italiane dei centri di svago e di divertimento. Aumentano le occasioni mondane offerte da balli, avvenimenti sportivi, café-chantant, teatri. All'opera si preferisce l'operetta o le canzoni piccanti delle chanteuses. Anche in materia sessuale lo spirito è tipicamente borghese, con pesanti contaminazioni di tipo religioso così, ad esempio, il codice morale della buona gioventù non permetteva che due fidanzati dormissero sotto lo stesso tetto o che rimanessero a lungo soli. Ogni passione sessuale era per la Chiesa un "peccato mortale". Le parti decenti del corpo erano il volto, le spalle, le braccia e la schiena, mentre i genitali e le zone circostanti rientravano nella categoria dell'indecenza. Superfluo aggiungere che guardare le parti indecenti di una persona dell'altro sesso rappresentava un peccato mortale, così come i "toccamenti" al di fuori del matrimonio. Fino al pontificato di Paolo VI il matrimonio risulta essere una funzione esclusivamente biologica, giustificata al fine della procreazione e non della sessualità. Ma, se questa era la rigorosa morale di facciata, ce n'era un'altra ben più tollerante e libertina, estremamente funzionale al soddisfacimento degli istinti sessuali dell'uomo. Infatti, la stragrande maggioranza dei giovani maschi andava incontro alla propria iniziazione sessuale nel luogo tradizionalmente ad esso deputato, il bordello (chiamato anche casa di tolleranza). Ma per chi ne aveva l'opportunità c'erano anche le cameriere e le donne di servizio, ingaggiate anche per soddisfare - neppure troppo nascostamente - le pulsioni del capo famiglia e fornire i primi rudimenti dell'arte amoratoria ai giovani "bene". In pratica solo pochissimi giovani uomini avevano il primo rapporto con "ragazze borghesi", cioè con donne appartenenti al proprio stesso ceto sociale. La sessualità maschile, così orientata ai rapporti mercenari prematrimoniali, aveva come contro altare il problema sanitario della sifilide (problema tuttavia anche femminile quando, come spesso accadeva, i mariti trasmettevano il contagio alle mogli inconsapevoli). Fino all'inizio del Novecento i mezzi per combattere la sifilide erano ancora quelli di due secoli prima. La prospettiva per chi ne era contagiato era quella di una lunga agonia e di una decadenza fisica che nel giro di qualche anno avrebbe condotto alla paralisi o all'alienazione mentale. L'unico vantaggio per i sifilitici negli stadi più avanzati era che la malattia si rivelava più difficilmente trasmissibile. Per questa ragione le prostitute anziane erano talvolta preferite: dal punto di vista della sifilide erano meno pericolose delle loro colleghe più giovani. Nonostante i rischi, il bordello conserva la sua funzione "istituzionale" ancora fino alla legge Merlin.

Durante la Grande Guerra per i soldati al fronte le autorità militari arrivano ad agevolare l'installazione di veri e propri bordelli privati. Benché le fonti ufficiali non ne facciano cenno, per ovvi motivi di moralità, i bordelli di guerra riscuotono un grande successo tra le truppe. Nel creare il costume sessuale degli italiani, e spesso nel delimitare rigorosamente i confini, la Chiesa ha avuto sempre un ruolo fondamentale. Nonostante gli attriti postunitari la Chiesa sarà sempre vista dallo Stato liberale, e in seguito dal fascismo e poi anche dalla Repubblica, come un organo dell'ordine pubblico, come il rigoroso garante dei buoni costumi. Un garante tanto più credibile e incisivo nei suoi interventi perché si rivolge alla sfera intima della coscienza umana. Come scrive Giancarlo Zizola a proposito del ruolo svolto dalla Chiesa in Italia: "in questo sistema, il 'buon cristiano' è sinonimo di 'buon cittadino'. Un sistema di controllo sacrale del costume ha preteso di tutelarlo, dalla nascita alla morte, dalle cadute mondane, dall'inquinamento di una società democratica e pluralistica, ma bisognerà vedere in che misura proprio questa società abbia gestito tale tutela, godendosela per la propria egemonia".

Per gli italiani dell'epoca fascista il sesso continua ad essere condizionato come prima dai precetti cattolici. E, sempre come prima, si continua a far ricorso alla logica della doppia morale. Del resto il costume sessuale in epoca fascista è troppo preso dall'esaltazione propagandistica della "madre" per assumere una sua fisionomia peculiare. Il mito della "madre prolifica" va di pari passo con quello della nazione e della patria. Così come di pari passo marcia l'immagine dell'uomo virile, ardito combattente e impavido fecondatore. È stato notato da alcuni studiosi che durante il fascismo "scompaiono dai quotidiani le inserzioni dei medici specializzati nella cura dell'impotenza, quasi a sottolineare che nell'Italia di Mussolini non c'è spazio per uomini poco virili. Se la donna sterile è un essere inutile e privo di senso, un uomo incapace di procreare è una bestemmia. Rimangono invece le inserzioni riguardanti la cura delle malattie veneree (e anche i preservativi maschili - la cui pubblicità si può già trovare nei quotidiani del 1913 - che vengono però visti non come antifecondativi ma come mezzo di protezione dalle malattie veneree, diffuse secondo l'opinione corrente, dalle prostitute). Dietro la 'sana' famiglia fascista prospera, come sempre, la prostituzione. Accanto alla retorica della madre si accompagna la retorica della donna perduta".

La fine della guerra e l'arrivo dei soldati americani, che portano negli zaini, assieme a chewing gum, cioccolato e foto di pin up, anche abbondanti scorte di preservativi e calze di nylon, sembra in grado di stravolgere il rigore sessuale degli italiani. Ma, gli effetti e gli eccessi (si pensi alla descrizione apocalittica della prostituzione a Napoli fatta da Curzio Malaparte ne *"La pelle"*), vengono presto stemperati dal successo elettorale democristiano. Per la Chiesa ogni piacere sessuale cercato al di fuori del matrimonio continua ad essere un peccato mortale. Ne consegue che ogni impulso sessuale non può che venire finalizzato all'obiettivo della procreazione, naturalmente all'interno del sacro vincolo matrimoniale. L'intento della morale cattolica, tuttavia, non era tanto, allora come oggi, quello di perpetuare la dottrina tradizionale o le pure

speculazioni teoretiche; nella soddisfazione sessuale la Chiesa ha sempre visto l'abbandono al principio del piacere in ogni senso, e quindi il rischio, accettando tale principio, di dover tollerare ogni tipo di dissolutezza erotica.

È passata alla storia del costume la reprimenda che il giovane onorevole Oscar Luigi Scalfaro si sentì in dovere di rivolgere in un ristorante romano a una giovane signora in abiti ritenuti troppo succinti. In tema di licenziosità, negli anni Cinquanta può bastare un décolleté per suscitare le più intransigenti ire cattoliche. Il boom economico, il benessere, le vacanze al mare e il cinema offrono continui spunti per evasioni e tentazioni libertine. Solo che mentre un tempo la licenziosità era tollerata in quanto atteggiamento esclusivo di un ristretto ceto sociale, in democrazia la libertà sessuale non può più restare privilegio di pochi. *I vitelloni*, di Federico Fellini e, *Il seduttore* con Alberto Sordi, sono lo spaccato di una società che per principio ammetteva la sessualità solo nel matrimonio ma che nella realtà si comportava altrimenti. Oltre a rappresentare due tappe di una grande stagione del cinema italiano, sono l'incarnazione della doppia morale, sviluppata, manco a dirlo, soprattutto nell'uomo: insomma la regola era formalmente accettata ma le scappatoie per raggiungere l'appagamento sessuale erano note a tutti e ampiamente tollerate. Contemporaneamente dilaga in Italia il mito della donna emancipata e priva di inibizioni. "Il giorno più bello della mia vita? Una notte", risponde Brigitte Bardot a una domanda dei giornalisti, turbando ulteriormente i sonni di molti italiani. Sono anche gli anni della *Dolce vita* e delle feroci polemiche sulla presunta esaltazione della corruzione dei valori sociali offerta dal capolavoro felliniano. L'Osservatore Romano, giornale del Vaticano, tuona contro i falsi miti e la perdita dei valori con alcuni articoli ("Basta", "La sconcia vita") scritti, pare, dal solito Scalfaro. Nel 1958 chiudono le "case chiuse": sono circa 5000 gli stabilimenti del sesso a pagamento liquidati dalla legge Merlin. La Repubblica italiana abolisce la regolamentazione e le case di tolleranza gestite dallo Stato, continuando a punire lo sfruttamento e il favoreggiamento da parte di terzi e l'adescamento da parte della prostituta. In pratica viene decriminalizzata l'attività vietandone però l'organizzazione.

La doppia morale continua a sopravvivere: le prostitute finiscono in strada, dove però sono ampiamente tollerate. La libertà sessuale, intesa soprattutto come emancipazione sessuale femminile, è stato uno dei cavalli di battaglia del '68 italiano. I principi marxisti imponevano allora di individuare un nesso forte tra le norme repressive in materia sessuale e il controllo esercitato dal potere politico. Si afferma, citando Marx, che la forza-lavoro richiesta dalla società capitalista è "prodotta" dalla donna, e che quindi il controllo esercitato per lungo tempo sul corpo della donna non è stato altro che un metodo escogitato dal capitale per garantirsi sempre nuove braccia. Le donne iniziano a rifiutare l'immagine di angelo del focolare domestico, frutto di una cultura di tipo patriarcale, e si mettono alla ricerca di una identità autonoma. La sessualità femminile esce dal ghetto, nelle università si tengono corsi autogestiti di educazione sessuale, si comincia a parlare liberamente di orgasmo femminile, di contraccezione. Di conseguenza anche l'educazione sentimentale dei maschi cambia. Rispetto ai primi del

Novecento, verso la fine degli anni Sessanta la metà degli uomini dichiara di avere avuto il primo rapporto con la sua futura sposa, mentre poco meno dell'altra metà con una amica frequentata per un certo tempo. Solo una sparuta minoranza dichiara di esser stato iniziato da una prostituta. Mentre fino a mezzo secolo prima la sessualità veniva considerata un aspetto completamente separato dall'amore, il '68 sembra ridurre e colmare questo divario. In ambito cattolico la discussione sollevata dall'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI (1968) mette in luce le notevoli divergenze circa l'uso degli anticoncezionali. Anche tra i giovani più legati alla Chiesa o a posizioni politiche clerical-conservatrici emergono lentamente atteggiamenti di maggiore libertà. Non tutti sono più disposti a condannare in toto la sessualità prematrimoniale, gli anticoncezionali, la masturbazione o l'omosessualità.

Certe conquiste sessuali degli anni Sessanta e Settanta sembrano tuttavia andare in una direzione opposta rispetto a quella di una vera libertà sessuale. Il sesso diventa pretesto di rivendicazioni politiche (si pensi all'ingresso alla Camera dei deputati della pornostar Ilona Staller, eletta tra le file del Partito radicale nel 1987) o semplice prodotto di consumo. Ne è un esempio evidente la commercializzazione del corpo fatta dalla pornografia. Nonostante la lunga stagione della repressione sessuale, nonostante la legge Merlin, il sesso in Italia continua ad essere un fattore di produzione come tanti altri. La fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta vedono la nascita della stampa pornografica. Nel 1966 esce il primo numero di *Men*, rivista erotica che nei primi tempi si limita alla pubblicazione di fotografie di ragazze in bikini accompagnate da testi "piccanti". Ma è nel 1967 che nella ancora cattolicissima Italia escono le prime riviste per soli uomini e i primi fumetti a sfondo sadico-erotico. E nell'ottobre del 1967 esplose la grande polemica. I primi seni nudi fanno capolino in un servizio fotografico su *Men* e subito si scatena il finimondo. Capofila dell'indignazione sono centocinquanta deputati democristiani, l'ordine dei giornalisti, comitati di cittadini e semplici padri di famiglia, tutti uniti dalla comune volontà di frenare la nascente pornografia. Denunce e sequestri fioccano copiosi. Anche quotidiani di orientamento laico, come *La Stampa*, chiedono a gran voce l'intervento della magistratura contro la diffusione delle riviste escono in edicola. Dal primo seno del 1967 si passa al primo pube femminile del 1968. Ma è solo negli anni Settanta che anche in Italia la pornografia va incontro a una poderosa diffusione. Anche nel settore del cinema viene progressivamente vinta la resistenza della censura: dai primi film erotici di produzione nostrana, con improbabili "dottorresse" e "supplenti" costantemente inquadrati sotto la doccia, si passa a quelli decisamente pornografici, diffusi a partire dal 1977 nelle cosiddette sale "a luci rosse".

Tra gli effetti più sensazionali della liberazione sessuale degli ultimi due decenni del secolo c'è l'uscita dell'omosessualità dall'ombra. Nonostante la Chiesa (come è avvenuto in occasione del "Gay Pride 2000" a Roma) continui a condannarla, soprattutto perché vi vede la definitiva e assoluta separazione tra interesse sessuale e riproduzione, l'omosessualità, già dalla fine degli anni Settanta, non è più considerata dagli psichiatri come un disturbo mentale o una perversione. Contemporaneamente si

è potentemente sviluppata anche la scienza della sessuologia. I consigli degli esperti, volti alla definizione e alla ricerca di ciò che si deve intendere per "salute sessuale", impazzano ormai tra le rubriche dei periodici italiani e non. Ma il rischio, come ha scritto lo studioso di scienze sociali André Béjin, è che la salute sessuale di una persona venga giudicata tanto più perfetta quanto più il suo piacere è meno lontano dall'"orgasmo ideale". Si genera così, continua Béjin, "una trasformazione dei motivi di colpevolizzazione. Si accetta più facilmente - e talvolta con vanità - di appartenere a una minoranza sessuale. Per contro ci si sente colpevoli di funzionare male". Gli italiani, o forse sarebbe meglio dire gli uomini e le donne europee di fine XX secolo, sovraccaricati di stimoli e messi di fronte a una interpretazione sempre più complessa della sessualità, stanno vivendo una sorta di imperativo dell'orgasmo. Finita l'omologazione imposta dai precetti della Chiesa stiamo forse scivolando verso una forma di egualitarismo sessuale? E se questo egualitarismo imposto dai sessuologi si trasformasse in una nuova forma di controllo della società?

LA RAPPRESENTAZIONE MEDIATICA DEL GENERE FEMMINILE

LA TV ITALIANA E LE SUE SIGNORE DAL 1954 AD OGGI

1954 - 1956

La Rai è diretta da Antonio Carrelli e Filiberto Guala, e la responsabilità dei programmi è affidata a Sergio Pugliesi.

Sono gli anni di "Un, due, tre" (regia di Mario Landi), che segna il passaggio dal teatro di rivista con la forma dello sketch, un impianto comico con battute famose di film, allusioni, ad avvenimenti importanti e barzellette in voga. Il 1955, vede il successo di "Duecento al secondo" presentato da Mario Riva, un programma a quiz sullo stile del suo gemello americano "Dollar a second".

Il 1956, è l'anno di "Lascia o raddoppia?" presentato da Mike Bongiorno. I bar affollati, le strade deserte e tutte le TV accese di giovedì sera, per godere dell'unico vero mito della TV italiana. Nessuna trasmissione è riuscita a creare una così grande partecipazione collettiva.

1957 - 1960

La Rai è diretta da Marcello Rodinò e Rodolfo Arata, aumentano le ore di programmazione e la Rai costruisce nuovi centri. Nel 1957, nasce "Carosello", il teatrino, il raccontino: tutte le sere dopo il TG un siparietto introduce lo spettatore nel magico mondo della pubblicità, attraverso le storie più incredibili. Sempre nello stesso anno, arriva il "Musichiere". Dopo il telequiz, la televisione scopre la canzonetta. L'orchestra suona poche note, e i due concorrenti corrono verso una campana per rispondere. "Campanile sera", presentato da Mike Bongiorno, poi sostituito da Enza Sampò e da Enzo Tortora, è una delle invenzioni più italiane della Rai: si passa dalla partecipazione individuale al gioco, a quella collettiva, infatti partecipano, oltre al concorrente, la sua famiglia e la piazza del suo paese. Quello che conta, è di poter fare bella figura in TV, orgogliosi del proprio campanile davanti a tutta la Nazione.

1961 - 1963

Ettore Bernabei, diventa direttore della Rai e iniziano le trasmissioni del Secondo Programma.

Sono gli anni di "Studio Uno", lo spettacolo leggero del sabato sera al ritmo del da da um-pa, e dell' "Amico del giaguaro", spettacolo musicale a premi, presentato da

Corrado, in cui i tre concorrenti prescelti e invitati negli studi della Fiera di Milano devono indovinare dei quiz abbinati ai numeri, a mano a mano estratti.

Nel 1961, Enzo Biagi assume la direzione del TG1. Con lui prende il via "Rotocalco televisivo", la prima rubrica d'attualità con i ritmi e i contenuti della stampa periodica. Tante mini-inchieste, della durata di quindici minuti, per trattare la politica nazionale ed internazionale, la cronaca e il costume, ma soprattutto per portare alla luce delle telecamere gli aspetti più umani, psicologici e familiari delle vicende.

1964 - 1968

La direzione Rai passa a Pietro Quaroni, e lo slogan diventa "divertire educando".

È l'epoca di "TV7", una nuova formula ispirata ai temi di approfondimento del TG. A differenza di "Rotocalco televisivo" di Enzo Biagi, non prende in considerazione la cronaca e il costume, ma tende a personalizzare l'avvenimento: l'informazione, la notizia, l'evento, scaturiscono dal personaggio protagonista o dal cronista stesso, che cerca la presenza costante in video. Nasce l'informazione spettacolo ed il giornalismo d'assalto. "I Promessi Sposi" di Sandro Bolchi segna la fine di un'epoca della televisione italiana, un'epoca di forte vocazione pedagogica: muore lo sceneggiato, inteso come riduzione o traduzione di pagine di varia letteratura, con prevalenza d'interni, ritmo rallentato. L'opera del Manzoni, interamente realizzata in elettronica negli studi Rai di Milano, rappresenta l'affermazione della cultura dello studio televisivo.

1969 - 1971

Renzo Arbore presenta "Speciale per voi", il primo programma, che tenta di unire temi eterogenei (teatro, cinema, ballo, abbigliamento, curiosità varie), con la musica leggera e il mondo giovanile. "Turno C", è una rubrica settimanale, attenta nel cogliere gli aspetti più significativi della condizione operaia. Particolare attenzione, viene data ai sindacati, visti come reali interpreti delle esigenze del lavoratore. Sono anche gli anni di "Canzonissima", varietà televisivo fatto di numeri musicali, ospiti ed orchestra, oltre a vantare la presenza di un conduttore, protagonista e carismatico nella trasmissione.

Il susseguirsi di presentatori, soubrettes, comici e ospiti d'onore sul palcoscenico del Teatro delle Vittorie, non cambia mai volto alla trasmissione, che, eccetto qualche caso sporadico, è e resterà semplice svago, puro intrattenimento, adatto a tutti indistintamente. Il retaggio di Canzonissima confluirà in "Fantastico".

1972 - 1975

Nel 1973, nascono le prime TV private. Nel 1974 iniziano le trasmissioni via cavo di Telemilano, di Silvio Berlusconi. La direzione della Rai passa a Willy De Luca. Comincia nel 1975 la Riforma della Rai. Principi fondamentali del servizio pubblico sono: indipendenza, obiettività e apertura alle diverse tendenze politiche, sociali e culturali.

Nel 1972, in occasione del cinquantesimo anniversario della "marcia su Roma", Sergio Zavoli realizza un ciclo di sei trasmissioni, che ricostruiscono le complesse situazioni politiche, economiche e sociali che portarono alla dittatura fascista.

È anche l'anno di "Pinocchio", tratto dal libro di Collodi, con la regia di Luigi Comencini, e tra i principali interpreti: Nino Manfredi, Gina Lollobrigida, Franco Franchi, Ciccio Ingrassia e Vittorio De Sica.

1976 - 1978

Prende il via, nel 1976, un nuovo programma domenicale sulla Rete Uno: "Domenica in..." condotto da Corrado e dalla valletta Dora Moroni. Il titolo sta a significare la sillaba iniziale di introduzione, insieme, insomma, soprattutto incontro, perché gli appuntamenti previsti all'interno del programma sono vari e molteplici.

Su Raidue, invece, c'è un altro programma domenicale "L'altra domenica", con Renzo Arbore, in cui, per la prima volta, il pubblico può entrare in diretta comunicazione con la televisione. Basta fare un numero di telefono e avere un po' di fortuna per prendere la linea.

Nel 1977, la Rai avvia ufficialmente le trasmissioni a colori. Su Raiuno vengono trasmessi gli ultimi Caroselli e nasce il primo talk-show italiano di Maurizio Costanzo "Bontà loro", che porta in TV il bisogno di confessarsi, di mostrare la propria verità.

1982 - 1985

Nascono Italia 1 (Rusconi) e Retequattro (Mondadori) che passano alla Fininvest rispettivamente negli anni 1983-1984.

Maurizio Costanzo ripropone il suo talk show, il "Maurizio Costanzo Show". Si alternano ospiti illustri e gente comune, e la vita diventa spettacolo.

"Film dossier", di Enzo Biagi, parte con la proiezione di un film e prosegue con la discussione su temi, che il film ha stimolato.

Nasce il più popolare e innovativo cabaret televisivo di casa Berlusconi: "Drive in". È costruito come un lungo Carosello, l'insieme degli sketch lo rendono immediato ed adatto ad un pubblico giovane. La parodia non risparmia nessuno. I punti forti della trasmissione sono il ritmo, le belle donne, l'aggancio all'attualità, e la parodia maligna di personaggi alla moda.

1986 - 1991

"Blob", il programma di Raitre di E. Ghezzi e M. Giusti, sotto la parvenza del divertimento ripropone alcuni spezzoni del giorno prima, montati in un certo modo per parlare della TV italiana. Un collage di papere, incidenti tecnici, lapsus, luoghi comuni, una specie di rubrica critica sulla TV, fatta solo d'immagini.

Un'altra trasmissione raccoglie errori, gaffe e papere, non solo televisive: è "Paperissima", presentata da Ezio Greggio e Lorella Cuccarini. "Mi manda Lubrano", racconta le tante truffe pubbliche e private, con cui gli italiani si scontrano, per trovare possibili soluzioni.

Nasce il talk show al femminile, "Scusate l'interruzione", con Serena Dandini, Cinzia Leoni, Francesca Reggiani, Sabina e Corrado Guzzanti. Nel 1991 la trasmissione cambia nome e diventa "Avanzi".

1992 - 1998

È il periodo degli sceneggiati televisivi: "Il Maresciallo Rocca", "Linda e il brigadiere", "Medici in prima linea". Sembra una formula vincente, che si rivolge ad un pubblico vasto, perché i telespettatori si ritrovano in un ruolo particolare rappresentato nel film, che ne comprende una vasta gamma. I protagonisti diventano eroi del piccolo schermo, i quali devono combattere con le questioni della vita quotidiana.

Nasce anche la metatelevisione, con "Telesogni", un programma televisivo che svolge una funzione critica verso il modo di fare televisione, è la TV che analizza se stessa. Si invitano ospiti rappresentativi di un modo di fare televisione, si presentano spezzoni dei programmi, oggetto d'analisi, e si propongono persino sondaggi per votare una o più trasmissioni.

La musica invade la televisione e si formano strane commistioni fra radio e TV. Il mito dei giovani diventa un DJ, che presenta in TV la classifica delle canzoni più ascoltate con un look un po' stravagante.

LE SIGNORE DELLA TELEVISIONE

Enza Sampò

È la signora della TV italiana.

Non più solo annunciatrici o vallette, le donne, grazie ad Enza Sampò, al suo volto sereno e rassicurante, alla sua immagine di donna sobria ed efficiente, capace di pensare e parlare, trovano un video nuove strade televisive.

Esordisce nel 1957, con "Anni Verdi" e poi a Torino nel 1958 con "Il circolo dei castori".

A soli vent'anni, viene chiamata per curare accanto ad E. Tortora i collegamenti esterni di "Campanile Sera" e subito conquista il pubblico di tutta Italia.

Alice ed Ellen Kessler

Ballerine, show-girl, Alice ed Ellen, fanno il loro ingresso nella TV italiana con "Giardino d'inverno". Poi partecipano a ben sei serie di "Studio Uno" e "Canzonissima"; tornano in TV nel 1980, con "Kessler Kabaret". Alcune sigle dei loro programmi sono diventate famosissime, come "La notte è piccola per noi", "Da-da-umpà" e "Pollo e champagne".

"Com'era la Rai di allora? Diciamolo subito, per due come noi, che arrivavamo dal Lido, era un tuffo nel proibizionismo. Continuavamo a chiederci come fosse venuta a Falqui e Sacerdote, l'idea di venirci a pescare su quel palcoscenico. Però eravamo contente. Guadagnavamo bene e, soprattutto, ci costruivamo una popolarità straordinaria." (Laura Delli Colli, "Le Signorine Dadaumpa", La Repubblica, 21 agosto 1991).

Anna Magnani

"La sciantosa", "1943", "Un incontro", "L'automobile" e "1870", costituiscono l'esordio televisivo di Anna Magnani, diretta nella serie da Alfredo Giannetti. Pensati espressamente per un pubblico televisivo (tranne "1870", che viene prima programmato al cinema e solo successivamente sul piccolo schermo) sono però realizzati con tecnica cinematografica, come brevi film di un'ora e un quarto ciascuno. Il primo episodio, va in onda il 26 settembre 1971 e, a fianco della grande attrice, lavorano il giovane Massimo Ranieri, Rosita Pisano, Nico Pepe e Benito Artesi. Coprotagonisti dei successivi film, sono Enrico Maria Salerno, Vittorio Caprioli e Marcello Mastroianni.

Loretta Goggi

In qualche modo Loretta Goggi è la TV: la sua non è una professione, ma una missione. Solo così si riesce a capire l'ostinazione con cui già a 9 anni, Loretta riusciva a imporsi ad Anton Giulio Majano, per una partecina in "Sotto Processo".

Nata a Roma, nel settembre 1950, Loretta cresce, si forma e si trasforma, insieme con i ruoli che sostiene in televisione (della TV dice con gratitudine che è una madre ideale). Inizia nello sceneggiato e nel teleromanzo interpretando, vari ruoli ne: "I miserabili", "Vita di Dante", "Una tragedia americana", "La cittadella", "Mark Twain", "Delitto e castigo", "Il commissario Maigret", "La freccia nera". È anche doppiatrice, e sa fare perfettamente l'imitazione di Mina, Patty Pravo, Gigliola Cinquetti. Pippo Baudo, la vuole come show-girl in "La freccia d'oro", spianandole la via per ulteriori successi: "Canzonissima", "Formula due", "Il ribaltone", "Fantastico", "Hello Goggi", "Loretta Goggi in quiz", "Il bello della diretta" fino a "Festa di compleanno 1989", su Telemontecarlo. I suoi grandi pigmalioni, sono stati Anton Giulio Majano e Pippo Baudo, che è riuscito a scrollarle di dosso la nomea di "patata sceneggiata".

Raffaella Carrà

Raffaella Pelloni, in arte Carrà, entra giovanissima nel mondo dello spettacolo. Al 1961, risale il suo ingresso in Rai con "Tempo di danza" e con "Il paroliere". Nel 1969, sfoggia per la prima volta il caschetto biondo platino in "Io, Agata e tu". Nel 1970-71, presenta "Canzonissima" insieme a Corrado; ottiene due straordinari successi discografici con "Tuca tuca" e "Chissà se va".

Nel 1974, fa coppia con Mina in "Tante scuse", varietà condotto da Vianello-Mondaini, e ancora conduce l'edizione pomeridiana di "Canzonissima". Sempre con Corrado, Gigi Sabani e Renato Zero, conduce "Fantastico 3" (1982). Ma la vera fortuna divistica della Carrà nasce con "Pronto Raffaella?" (1983), il salotto del mezzogiorno. Il pubblico, tra un boccone e l'altro, si accorge che la Carrà è capace di conversare con politici e professionisti, di ridere e piangere, trovando sempre una parola adatta per tutti. Il successo è tale, che si pensa ad una trasposizione serale: nasce "Buonasera Raffaella" (1985). Cominciano le polemiche, sui miliardi sprecati per le trasferte in America per le cinque puntate in diretta dagli Stati Uniti.

L'immagine della donna, pronta a commuoversi per le disgrazie altrui, viene offuscata da quella di diva troppo sfrontata per il successo ottenuto. Con "Domenica in", la Carrà cambia definitivamente ruolo, non è più l'amica delle casalinghe, che suscitava la simpatia del pubblico femminile, ma si propone, senza grande successo, come intervistatrice-giornalista. Questo le porta un notevole calo d'immagine. Nel 1987, lascia clamorosamente la Rai per Canale 5 con il "Principe azzurro", un fiasco clamoroso. Ritorna il Rai nel 1990, con "E saranno famosi" e "Ricomincio da due". Il successo ritorna per Raffaella con "Carramba che sorpresa" e "Carramba che Fortuna" (1998).

Lilli Gruber

In molti si sono indignati, perché alle vicende di Lilli Gruber è stato dato uno spazio spropositato: pagine intere, titoli a sei colonne, per segnalare un normale trasferimento aziendale. Si è parlato di guerra di dame tra la Gruber, Lorenza Foschini e Carmen Lasorella. Nata a Ora, un paese vicino a Bolzano, il 19 aprile 1957, Lilli dice di aver sempre sognato di fare la giornalista. E, infatti, la sua carriera inizia come giovane conduttrice a Telebolzano, una piccola emittente privata, poi prosegue con la collaborazione al quotidiano Alto Adige, infine si trasforma con l'assunzione presso la sede Rai di Bolzano. Inizia così, la fortunata carriera della più popolare conduttrice di telegiornale. Con quella linea sbieca del corpo, con quel gomito appoggiato, quasi a sottolineare una vicinanza al telespettatore, viene lanciato un nuovo modo di portare la notizia, meno distante, più affettuoso e coinvolgente, anche dal punto di vista emotivo.

EVOLUZIONE DEI RUOLI FEMMINILI NELLA PUBBLICITÀ TELEVISIVA ITALIANA

La pubblicità è tre volte donna; si rivolge alla donna in quanto responsabile degli acquisti della famiglia, è abitata da un'infinità di personaggi femminili ed ha una forte componente emotiva. In questo percorso l'attenzione sarà focalizzata sulle trasformazioni profonde dei ruoli sociali, che emergono nell'evoluzione dell'immagine

femminile nella pubblicità. Per quanto si sforzi di presentare una donna in carriera, capace ed autodeterminata, la pubblicità non rinuncia ai vecchi stereotipi femminili di massaia e seduttrice, mostrando da un lato gli aspetti femminili di dolcezza e affettività e, dall'altro quelli tratti dall'universo maschile di emancipazione e capacità professionali. Un'armonizzazione di tali aspetti rimane, comunque, ancora lontana.

DONNA DOMESTICA

Il ruolo della donna madre e moglie, che in passato era quello prevalentemente presentato dalla pubblicità, si ritrova oggi in poche occasioni: le pubblicità delle merende per i ragazzi e quelle dei detersivi o dei prodotti di pulizia.

Sempre più spesso, inoltre, i tradizionali ruoli femminili vengono ricoperti da uomini alle prese con la cucina e con le pulizie di casa, un po' goffi e impacciati, ma che grazie al prodotto reclamizzato riescono a cavarsela con spettacolare abilità. La donna, al contrario, si vede sempre meno tra i fornelli e, al massimo, prepara qualcosa di surgelato...

La vecchia massaia cede il passo alla donna in carriera, che per la casa e la famiglia ha sempre meno tempo a disposizione.

DONNA SEDUTTRICE

Questo rimane, anche se non più l'unico, uno dei modelli di donna più rappresentati nella pubblicità. L'uomo diventa un concorrente della donna per quello che riguarda l'abbigliamento, la cosmesi, la cura del corpo; infatti, sono sempre più frequenti gli spot, che al posto del corpo femminile presentano quello maschile come oggetto del desiderio.

Comunque, sono ancora preponderanti le figure femminili negli spot dedicati ai profumi, alla biancheria intima, alla cosmesi: la seduzione rimane un'arte femminile, anche se rispetto al passato la donna ne è sempre più il soggetto e non l'oggetto.

DONNA DETERMINATA

Il corpo della donna, che nella pubblicità italiana è sempre stato solamente oggetto dello sguardo maschile, si riappropria della sua funzionalità. È il caso della pubblicità delle calze "Si Si", con lo slogan "Mettile alla prova", in cui le protagoniste femminili giocavano a pallacanestro, si impegnavano in incontri di box e in atletica leggera. La donna riacquista quindi una soggettività, non avendo più soltanto un ruolo passivo nell'immagine pubblicitaria.

Un'altra donna determinata, indipendente e padrona della sua vita, era quella della campagna televisiva "Peugeot 106". Infatti, in questa pubblicità italiana, la protagonista, stressata dagli impegni d'ufficio e da un mancato appuntamento con un uomo, prendeva la sua automobile per percorrere paesaggi desertici e incontaminati, lasciando tutto alle spalle, per ritrovare il suo io e la sua serenità.

Quella che emerge, è una donna che sa quello che vuole, che si mette in competizione per raggiungere risultati un tempo riservati al solo sesso maschile. La vettura diventa il simbolo della libertà conquistata. Non a caso molte pubblicità recenti di automobili, presentano dei soggetti femminili intraprendenti, alla ricerca di spazi una volta negati.

DONNA MANAGER

La donna si vede sempre più spesso nella pubblicità nella sua veste professionale. Non più confinata entro le mura domestiche diventa protagonista della vita sociale e lavorativa. La vediamo al telefono, davanti al computer, in un ufficio davanti ad una scrivania, in una sfilata di moda, in una riunione di lavoro.

Tipico esempio di donna in carriera, è la bionda protagonista dell'ultima campagna televisiva per la vendita al pubblico delle azioni della Banca Nazionale del Lavoro (banca italiana in corso di privatizzazione).

In rigoroso tailleur e tacchi alti, con lo sguardo misterioso celato da un paio di occhiali scuri, la sicura e travolgente donna manager ha un seguito di uomini ai suoi comandi, che si rivolgono a lei chiamandola "capo". Forse nella realtà non è proprio così, ma è segno di una trasformazione in atto: una donna più evoluta, che entra anche nel campo finanziario, ultimo baluardo maschile, in veste vincente pronta a cogliere le occasioni con fiuto da investitrice.

La pubblicità è specchio del reale, oppure lo deforma, o ancora lo anticipa sulla base dei frammenti che ha a disposizione.

DONNA VENDICATIVA

La donna vendicativa è nell'immaginario della pubblicità quella che, stanca di essere oppressa e confinata nel ruolo di debole e sottomessa ai comandi di un uomo, si riscatta con comportamenti clamorosi, che rappresentano una "vendetta" sul maschio prepotente. La campagna televisiva "Volkswagen Golf" 1990, uscendo dalle convenzioni narrative della pubblicità delle automobili, libera, forse per la prima volta la donna dal ruolo di oggetto erotico ed erotizzante, dandole una dimensione attiva e protagonista. La donna nello spot si disfa del rapporto opprimente con un uomo, simboleggiato da gioielli e pelliccia dono di lui, facendo della macchina il mezzo per la sua libertà. I ruoli si ribaltano nella pubblicità della "Omsa" dove una lei alterna baci e provocazioni verso un uomo, incastrandolo nell'ascensore... alla fine lui esausto e spaventato si mette in fuga.

LEGISLAZIONE DI PARITÀ

Il diritto Comunitario.

Legislazione e organismi istituzionali di parità tra Europa e Italia

IL DIRITTO COMUNITARIO

LA LEGISLAZIONE ITALIANA DI PARITÀ SI INTRECCIA E DIPENDE MOLTO CON DALLA LEGISLAZIONE DI PARITÀ COMUNITARIA.

Il diritto internazionale consuetudinario è l'insieme dei trattati che vengono ratificati tra i vari Stati.

Una norma di diritto internazionale per avere efficacia nel nostro ordinamento deve essere trasformata da apposita legge statale attraverso lo strumento della **norma di attuazione**.

La norma sovranazionale o comunitaria è quella norma che "sta" fuori dal nostro ordinamento, supera i confini dello Stato.

Le norme comunitarie, che trovano immediata applicazione nel nostro ordinamento, sono emanate dalle istituzioni comunitarie:

- **Assemblea** (organo consultivo),
- **Consiglio** (organo legislativo),
- **Commissione** (organo esecutivo),
- **Corte di Giustizia** (organo giurisdizionale).

Fonti del diritto comunitario

Atti non vincolanti, ossia **raccomandazioni e pareri** (non comportano un vincolo giuridico).

Atti vincolanti, che comportano cioè un obbligo giuridico sono **i regolamenti, le direttive e le decisioni**.

I **regolamenti** hanno una portata generale, si indirizzano cioè a tutti gli Stati membri. Sono astratti e obbligatori e devono contenere la motivazione, quale requisito formale. La motivazione indica il motivo per cui un dato regolamento è stato posto in essere e gli obiettivi che si prefigge. È immediatamente applicabile, non necessita cioè di una legge di attuazione da parte dell'ordinamento interno. *È una norma self-executing.*

Le **direttive** sono caratterizzate dal fatto che hanno una portata specifica, si rivolgono soltanto ad uno (direttiva particolare) o a più Stati membri (direttiva generale). Si parla di obbligo di risultato, la direttiva è obbligatoria rispetto ad un particolare elemento, cioè il risultato da conseguire. La direttiva non opera immediatamente nel nostro ordinamento.

Le **decisioni** hanno una portata individuale. La motivazione è molto importante. Hanno natura amministrativa se si rivolgono ai cittadini dello Stato membro. Hanno natura normativa (sono quindi fonti del diritto) se si rivolgono agli Stati membri.

Le **raccomandazioni** comportano un obbligo e indicano i comportamenti ritenuti rispondenti agli obiettivi da raggiungere.

Il **parere** fissa il punto di vista dell'istituzione rispetto ad una determinata materia. Raccomandazioni e pareri possono essere indirizzati agli Stati membri, alle istituzioni comunitarie e ai cittadini.

Rapporto tra norma sovranazionale e norma di diritto interno: se sussiste un contrasto tra le due norme prevale sempre la norma sovranazionale su quella di diritto interno. Per il principio ermeneutico (di interpretazione) il giudice potrebbe applicare la norma di diritto interno. Il conflitto si risolve interpretando la norma di diritto interno conformemente alla norma sovranazionale. Se, nonostante l'interpretazione, il contrasto continua a sussistere, il giudice applica la norma comunitaria e la norma di diritto interno viene disapplicata (non abrogata ossia posta in quiescenza). Il giudice italiano opera, cioè, come se fosse un giudice comunitario dando prevalenza alle norme di diritto comunitario. Le sentenze della Corte di Giustizia prevalgono e vincolano gli Stati membri.

Strutture istituzionali comunitarie

Assemblea: è un organo consultivo con poteri di controllo. Può emettere **pareri** non vincolanti, tuttavia sussiste un vincolo morale o di fatto in quanto il Consiglio, tenendo conto delle circostanze politiche può uniformarsi al parere dell'Assemblea, emettendo una deliberazione. I membri dell'Assemblea sono eletti a suffragio universale e rappresentano tutti gli Stati membri. L'Assemblea svolge una funzione di controllo nei confronti degli atti (in particolare sulla relazione generale presentata dalla Commissione annualmente relativa al bilancio) e un controllo nei confronti delle istituzioni comunitarie (controllo che avviene attraverso **le interrogazioni e la mozione di censura** che è una sorta di mozione di sfiducia nei confronti dell'istituzione). I nostri organi che, come funzioni, possono paragonarsi all'Assemblea sono il CNEL, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti.

Consiglio: è un organo legislativo o deliberativo, composto dai rappresentanti di Governo degli Stati membri. Ciascuno Stato nomina il suo rappresentante. Il Consiglio esprime gli indirizzi politici degli Stati membri. Il Consiglio provvede al coordinamento delle politiche comunitarie economiche. Ha un potere di decisione nell'ambito delle competenze attribuitegli direttamente dai trattati cd. Competenze di attribuzione (può emettere atti vincolanti come regolamenti, direttive, approvazione del bilancio).

Commissione: è un organo esecutivo, deve attuare tutto quello che viene deciso dal Consiglio. La Commissione è composta da rappresentanti eletti dagli Stati membri, che mantengono la loro individualità, non rappresentano cioè un orientamento politico. È un organo ad attività continua

poiché si riunisce una volta la settimana. La Commissione viene nominata dai governi degli Stati membri ed esprime l'interesse generale della Comunità e non di Stati membri in particolare. Può emettere delle proposte che hanno valore vincolante limitatamente nei confronti del Consiglio, cioè se il Consiglio vuole discostarsi dalle proposte della Commissione riguardo ad una determinata materia, può approvare il provvedimento solamente all'unanimità. Vigila sull'esatta esecuzione dei trattati, rappresenta la Comunità all'esterno.

Corte di Giustizia: è un organo giurisdizionale. Ne fanno parte i giudici e gli avvocati scelti dagli Stati membri. Esplica poteri di **giurisdizione contenziosa**, che può avere per oggetto il comportamento degli Stati membri e delle istituzioni comunitarie, (se gli Stati membri non si comportano secondo gli obblighi comunitari, la Corte può emettere una sentenza di accertamento rispetto alla violazione da parte dell'organo) e di **giurisdizione non contenziosa** (che consiste nell'interpretazione delle leggi comunitarie). Le sentenze della Corte di Giustizia sono vincolanti.

L'UGUAGLIANZA GIURIDICA DEI SESSI

La legislazione di parità tra i sessi antecedente la comunità europea (trattato di roma 1957)

L'art. 3 della Costituzione Italiana (1948)

Tra i principi fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione assume grandissimo rilievo il principio di uguaglianza sancito dall'**art.3**. Il **1° comma** pone il principio dell'uguaglianza giuridica o formale dei cittadini dinanzi la legge. Questo principio vieta al legislatore di discriminare i cittadini in base al sesso, alla razza, alla lingua, alla religione o in base alle loro opinioni politiche o alle condizioni personali o sociali. Fino a quando resta un'enunciazione di principio, l'**uguaglianza formale** vale ben poco. **L'uguaglianza formale**, affinché non rimanga vuota retorica, deve essere integrata dall'uguaglianza sostanziale o di fatto: provvedimenti concreti, tendenti ad eliminare le discriminazioni e la disuguaglianza sociale. Il **2° comma dell'art. 3**, assegnando allo Stato il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, considera **l'uguaglianza di fatto**. Affinché si realizzi il principio di uguaglianza è necessario che tutti i cittadini siano posti inizialmente su un piano di sostanziale parità, eliminando quegli ostacoli che possono creare discriminazioni.

Principali leggi nazionali a tutela della parità uomo-donna	
Legge	Oggetto
Decreto legge n. 23 del 1945	Riconosce il diritto di voto alle donne.
Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo 1948 (art.1,2,7)	Include il principio della parità dei sessi.
1949: progetto di legge Merlin	Lina Merlin presenta il progetto di legge per l'abrogazione della regolamentazione della prostituzione.
L. n. 26 agosto 1950 – n. 860	Sancisce la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri.
L. n. 986 del 1950	Proibisce il licenziamento delle lavoratrici madri, gestanti e puerpere.

LEGISLAZIONE COMUNITARIA ANTECEDENTE PECHINO

A livello comunitario il tratto fondamentale consiste nella creazione di appositi organismi e, soprattutto, nella promozione di iniziative nazionali nella direzione della applicazione delle pari opportunità e nella realizzazione di azioni positive in questo senso.

Principali norme comunitarie a tutela della parità uomo-donna antecedenti Pechino	
Interventi	Oggetto
1970	2 Direttive Comunitarie rivolte a tutti gli Stati membri raccomandano la parità di retribuzione tra uomini e donne e la parità di trattamento, rispetto all'accesso al lavoro, alla formazione professionale e alla progressione di carriera.
1979	Istituzione della Commissione per i diritti della donna presso il Parlamento Europeo
1981 Decisione della Commissione delle Comunità Europee	Istituzione del Comitato consultivo per l'uguaglianza delle possibilità tra le donne e gli uomini, in ausilio alla Commissione delle Comunità europee
Risoluzione 8 luglio 1981	Istituzione della Commissione d'inchiesta sulla situazione della donna
Risoluzione 17 gennaio 1984.	Istituzione della Commissione per i diritti delle donne
Risoluzione del consiglio del 12 luglio 1982	"...di consolidare o di creare organi nazionali per la promozione del lavoro femminile e della parità delle possibilità"
Risoluzione del Parlamento europeo del 17 gennaio 1984	"...di incaricare servizi o comitati esistenti o da creare della vigilanza sull'esecuzione delle misure"
Risoluzione del consiglio del 7 giugno del 1984 e raccomandazione n. 635 del 12 dicembre 1984).	"...di assegnare ai comitati e organismi nazionali per la parità il ruolo di effettuare "campagne di informazione intese a stimolare la necessaria evoluzione delle mentalità" e "di diventare soggetti cui spetta l'iniziativa di azioni positive dotandoli di adeguati mezzi d'azione"

LEGISLAZIONE ITALIANA ANTECEDENTE PECHINO

Principali leggi nazionali a tutela della parità uomo-donna	
Legge	Oggetto
Convenzione ONU del 1958	Indica, per la prima volta, il concetto di discriminazione: "Costituisce discriminazione ogni distinzione basata sul sesso, religione, condizione sociale che ha l'effetto di annullare o danneggiare la parità di opportunità o di trattamento nell'occupazione. Si intende sottolineare la pari dignità sociale degli individui". Tale concetto sarà ratificato in Italia nel 1963.
L. n. 75 del 1958	Abolisce la regolamentazione delle case chiuse.
1959	Approvazione della legge che costituisce il Corpo di polizia femminile.
1960	Accordo sulla parità di salario nell'industria.
L.9 gennaio 1963 n.7 e modifiche alla L.26 agosto 1950 n. 860	Vieta il licenziamento delle lavoratrici per causa di matrimonio.
L. 9 febbraio 1963 n.66	Ammissione della donna ai pubblici uffici e professioni.
1968 Sentenza	La Corte Costituzionale dichiara incostituzionale la disuguaglianza dei sessi nella punizione dell'adulterio.
L. n. 898 del 1970	Riconosce e disciplina il divorzio.
L. n. 1044 dicembre 1971	Definisce il piano quinquennale per l'istituzione di asili nido comunali con il concorso dello Stato
L. 30 dicembre 1971 n. 1204	Tutela le lavoratrici madri.
Referendum 1974	Conferma il diritto al divorzio con il 58% delle preferenze.
L. 19 maggio 1975 - n. 151	Riforma il diritto di famiglia.
L. 29 luglio 1975 - n. 405	Istituisce i consultori familiari.
L. 9 dicembre 1977 - n. 903	Riconosce la parità di trattamento uomini/donne in materia di lavoro
L. n. 898 del 1978	Riconosce la tutela sociale della maternità e il diritto all'interruzione volontaria della gravidanza.
L. 5 agosto 1981 - n. 442	Abroga la rilevanza penale della causa d'onore
Consultazione referendaria del 1981	Conferma il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza (L. 194/78)

Principali leggi nazionali a tutela della parità uomo-donna	
Legge	Oggetto
D.m. 2 dicembre 1983	È istituito in Italia il Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e di uguaglianza di opportunità fra lavoratori e lavoratrici presso il Ministero del Lavoro.
L. 29 marzo 1983 - n. 93	Disciplina il pubblico impiego
L. 19 dicembre 1984 - n. 863	Definisce "misure urgenti" a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali ed istituisce il Consiglio di Parità (Consigliere/a di parità)
D.p.c.m 12 Giugno 1984	Istituisce la Commissione Nazionale per la realizzazione della parità e delle Pari Opportunità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, presieduta da Elena Marinucci.
L. 28 febbraio 1987 n.56	"Norme sulla organizzazione del mercato del lavoro"
L. 29 dicembre 1987 - n. 546	Riconosce l'indennità di maternità alle lavoratrici autonome.
L. 27 gennaio 1989 - n. 25	Introduce norme sui limiti di età per l'ammissione ai concorsi nella Pubblica Amministrazione.
L. 22 giugno 1990 - n. 164	Istituzione della Commissione Nazionale per la Parità.
L. 11 dicembre 1990 - n. 379	Riconosce l'indennità di maternità per le libere professioniste.
L. 10 aprile 1991 - n. 125	Definisce e finanzia "azioni positive" per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro e istituisce il Comitato Nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e di uguaglianza di opportunità fra lavoratori e lavoratrici presso il Ministero del Lavoro e riorganizza ruoli e funzioni della figura del/la consigliere/a di parità.
L. 25 febbraio 1992 - n. 215	Promuove e finanzia l'imprenditoria femminile. Istituisce il Comitato per l'imprenditoria femminile.
L. 4 Agosto 1993 - n. 277 (art.4)	Stabilisce che le liste presentate ai fini dell'attribuzione del 25% dei seggi in base al metodo proporzionale dovessero contenere candidate e candidati in ordine alternato e assoluta parità nel numero di candidati e candidate.
Sentenza n. 422 del 1995	La Corte Costituzionale dichiara abrogati tutti i provvedimenti elettorali relativi all'alternanza uomo-donna nelle liste perché incostituzionali.

L'EUROPA INCONTRA PECHINO

Nel Settembre del 1995, circa 17 mila persone si sono ritrovate a Pechino per partecipare alla IV Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite sulle donne.

La Conferenza ha prodotto una Piattaforma d'azione sulle iniziative che dovevano essere intraprese dai Governi, organizzazioni internazionali e società civile, suddivisa in 12 "aree critiche", **povertà, istruzione, salute, violenza contro le donne, conflitti armati economia, processi decisionali, meccanismi istituzionali, diritti umani, media, ambiente e condizione delle bambine.**

La Piattaforma d'azione è frutto del lavoro di 6 mila delegate/i dei governi di 189 paesi, ma anche del contributo di più di 4 mila rappresentanti di organizzazioni non governative accreditate, e del dibattito nel Forum della società civile, svoltosi in parallelo ad Huairou, al quale parteciparono più di 30 mila persone.

20 anni prima le donne si erano riunite a Città del Messico, poi a Copenhagen e a Nairobi; e nei 5 anni precedenti la Conferenza di Pechino, le conferenze globali delle Nazioni Unite avevano discusso di ambiente a Rio, di diritti umani a Vienna, al Cairo di popolazione e sviluppo, a Copenhagen di sviluppo sociale per darsi infine appuntamento in Sud Africa, nel 2001, per la prima conferenza mondiale sulla lotta al razzismo.

Alla globalizzazione dell'economia le Nazioni Unite alla fine del millennio rispondevano con la proposta di una globalizzazione dei diritti: diritto alla libertà e alla dignità ma anche diritto dei popoli ad uno sviluppo sostenibile e centrato sulla persona umana, protagonismo delle donne, diritti sessuali e riproduttivi, lotta all'esclusione sociale e alla povertà.

La fase precedente alla Conferenza di Pechino aveva visto una forte partecipazione di movimenti e associazioni femminili che avevano organizzato dibattiti e documenti preparatori, scambi di delegazioni, reti di donne interessate a partecipare attivamente a questo processo globale.

La piattaforma di Pechino si concentra su alcuni concetti chiave: **Genere, Mainstreaming, Empowerment.**

Genere: "Si riferisce ai ruoli, costruiti socialmente, ascrivibili ai maschi e alle femmine. Tali ruoli, anche se basati su differenze biologiche, sono appresi; cambiano continuamente e variano enormemente fra le culture e al loro interno. Le questioni di genere, quindi, hanno a che fare con le differenze fra ciò che gli uomini e le donne fanno, e con il modo in cui i loro ruoli definiti socialmente li avvantaggiano o li danneggiano. Concernono anche l'accesso alle risorse, all'autonomia e al controllo che risultano da specifici diritti, ruoli, potere o relazioni, responsabilità o aspettative assegnati agli uomini e alle donne".(Unfpa, Rapporto sullo stato della popolazione nel mondo, 1997)

Mainstreaming (Integrazione della dimensione delle Pari Opportunità/di genere):

È una parola inglese di difficile traduzione, ma che indica una prospettiva fortemente innovativa per quanto attiene la politica istituzionale e di governo. Essa infatti tende ad

inserire una prospettiva di genere, il punto di vista delle donne, in ogni scelta politica, in ogni programmazione, in ogni azione di governo. Consiste, quindi, nell'integrazione sistematica delle situazioni, delle priorità e dei bisogni rispettivi delle donne e degli uomini in tutte le politiche, al fine di promuovere la parità tra le donne e gli uomini e mobilitare tutte le politiche e le misure di ordine generale sensibilizzandole alle necessità di raggiungere la parità tenendo attivamente e apertamente conto, nella fase di pianificazione, dei loro effetti sulle rispettive situazioni delle donne e degli uomini all'atto della loro attuazione, del loro monitoraggio e della loro valutazione (comunicazione COM (96) 67 def. della Commissione del 21/2/1996). Nella comunicazione della Commissione sul Mainstreaming, nell'evocare il principio del Mainstreaming, si afferma che: "non bisogna limitare le azioni di promozione della parità alla realizzazione di misure specifiche a favore delle donne, ma bisogna invece mobilitare esplicitamente sull'obiettivo della parità il complesso delle azioni politiche generali". La dimensione di genere e quella della parità devono essere prese in considerazione in tutte le politiche e in tutte le attività, nelle fasi di pianificazione, attuazione e valutazione. L'applicazione del Mainstreaming può diventare occasione per un vero rinnovamento della pratica istituzionale e di governo. Essa richiede un contesto di oggettiva valorizzazione delle risorse umane lungo tutto il ciclo della vita, misurandosi con le differenze di ogni fase della vita e con le differenze tra i sessi. Richiede una costante azione di controllo rispetto alla effettiva applicazione delle leggi e delle scelte adottate, a partire da quelle più innovative. Sappiamo che questo – della applicazione delle leggi nel loro contenuto innovatore – costituisce un gap, una lacuna, una strozzatura nel sistema italiano. La pratica del Mainstreaming richiede un grande cambiamento nella cultura di governo e mette al centro dell'agenda politica i temi della qualità dello sviluppo, della valorizzazione delle risorse umane, della equità, delle grandi riforme sociali".

Empowerment: "È un concetto che è stato elaborato per prima da donne femministe del Sud del mondo. Significa "attribuire potere" (e responsabilità) alle donne. Potere e responsabilità sono qui intesi non solo nel senso di promozione delle donne nei centri decisionali della società, della politica e dell'economia. Potere e responsabilità propongono prima di tutto un sollecito alle donne ad accrescere la propria autostima, ad autovalorizzarsi ad accrescere le proprie abilità e competenze. Il potere delle donne, la loro capacità e possibilità di decidere, di essere autonome, di avere voce in capitolo nella famiglia, nella società, nella politica sono un bene in sé e anche uno strumento per realizzare uno sviluppo più equo, una politica più democratica, una società più libera e solidale" (Livia Turco, allora presidente della Commissione nazionale di parità e di pari opportunità, nella Prefazione alla Piattaforma di Pechino, gennaio 1996).

Ciascun Governo deve rispondere direttamente e con trasparenza di quanto e come sono stati applicati nel proprio paese gli impegni assunti a livello internazionale.

DOPO PECHINO L'EUROPA SI PRONUNCIA CON I SEGUENTI STRUMENTI:

Comunicazione "Incorporating Equal Opportunities For Women And Men Into All Community Policies And Activities (Com (96)67 finale)

"La promozione della parità non deve essere confusa con il semplice obiettivo di bilanciare le statistiche: significa promuovere i cambiamenti a lungo termine nei ruoli parentali, nelle strutture familiari, nelle pratiche istituzionali, nell'organizzazione del lavoro e del tempo, il loro sviluppo personale e la loro indipendenza, ma riguarda anche gli uomini e l'intera società, nella quale può incoraggiare il progresso ed essere simbolo di democrazia e pluralismo".

La comunicazione intende sottolineare la mancanza di equilibrio fra il livello di responsabilità e partecipazione di uomini e donne nel lavoro e nella vita familiare.

Tale mancanza di equilibrio produce, infatti, conseguenze negative per la società intera, in particolare:

- nel sistema produttivo, perché va contro l'uso ottimale di tutte le risorse umane disponibili,
- nelle famiglie, perché trasforma le responsabilità familiari in un fardello non condiviso che costringe i membri della famiglia, in particolare le donne, a scegliere tra famiglia e carriera, causando, tra l'altro, importanti cambiamenti demografici in alcuni Paesi Europei,
- nella salute e felicità dei lavoratori perché diminuisce la loro qualità della vita.

La comunicazione intende sottolineare l'importanza di una responsabilità sociale congiunta, perché la conciliazione del lavoro e della famiglia non deve essere affrontata soltanto dalla sfera privata e familiare, ma sono le istituzioni pubbliche, le aziende e gli enti sociali che devono promuovere iniziative in tal senso.

IL TRATTATO DI AMSTERDAM 1997

Articolo 3

"L'azione della Comunità a norma del presente articolo mira ad eliminare le ineguaglianze, nonché a promuovere la parità, tra gli uomini e le donne".

Art. 13

"Fatte salve le altre disposizioni del presente trattato e nell'ambito delle competenze da esso conferite alla Comunità, il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, può prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o

l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali”.

Art. 118:

“La Comunità sostiene e completa l'azione degli Stati membri nei seguenti settori: (...) parità tra uomini e donne per quanto riguarda le opportunità sul mercato del lavoro e il trattamento sul lavoro”.

Art. 119

“Ciascuno stato membro assicura l'applicazione del principio della parità di retribuzione tra lavoratori di sesso maschile e femminile per uno stesso lavoro o per un lavoro di pari valore (...).

LA LEGISLAZIONE ITALIANA DI PARITÀ DOPO PECHINO

Principali leggi nazionali a tutela della parità uomo-donna	
Legge	Oggetto
Legge delega del 18 maggio 1996	Istituisce il <u>Ministero per le Pari Opportunità</u> , assegnato ad Anna Finocchiaro
L. n. 66 del 1996	Converte il reato di violenza sessuale da reato contro la morale pubblica a reato contro la persona.
Direttiva del Presidente del Consiglio 7 marzo 1997	Approvazione del Piano d'azione nazionale italiano per l'applicazione della Piattaforma di Pechino.
Decreto del Presidente del Consiglio, 28 ottobre 1997, n. 405	Istituisce il Dipartimento Pari Opportunità.
Marzo 1999	È istituita la Commissione per la Parità e le pari opportunità presso il Senato.
L. 8 marzo 2000 - n. 53	Stabilisce “disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città”.
D.l. 196/2000	Riforma e riqualifica il profilo delle consigliere di parità

DOPO PECHINO, a livello locale, si sono tenute numerose iniziative di diverso tipo: incontri e dibattito, mostre, pubblicazione di testi, video. Azioni che hanno trovato importanti momenti di confronto nazionale e internazionale, grazie anche alle reti sviluppatesi all'interno e al seguito della Conferenza di Huairou. A livello nazionale, abbiamo portato a casa Pechino con le seguenti introduzioni:

- il Ministero per le Pari Opportunità;
- l'approvazione di un piano d'azione nazionale per l'applicazione della piattaforma di Pechino in Italia;
- una direttiva del Presidente del Consiglio (marzo del 1997) che si rivolgeva a tutti i membri del governo e alle diverse amministrazioni pubbliche per "promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini".

La Direttiva Prodi-Finocchiaro individua in alcuni campi d'intervento le priorità d'azione per la situazione italiana.

In campo politico e istituzionale:

- promozione della presenza delle donne nei luoghi decisionali,
- analisi di impatto,
- coordinamento e riforma dell'azione istituzionale,
- cooperazione internazionale.

In campo economico e sociale:

- formazione,
- promozione l'imprenditoria femminile e dell'occupazione,
- politiche dei tempi, degli orari e dell'organizzazione del lavoro,
- salute, violenza contro le donne.

"Costruire una cultura del mainstreaming" si afferma nella Direttiva Prodi-Finocchiaro del 1997, "implica dunque il superamento di qualsiasi ottica settoriale, di qualsiasi idea di "specifico femminile" o di pari opportunità in senso tradizionale, come insieme di azioni specifiche volte a superare situazioni di svantaggio.

L'aspetto più innovativo del mainstreaming consiste invece nell'indicare l'esigenza di un'iniziativa trasversale a tutte le azioni di governo".

Più in particolare,

- L'introduzione di politiche di conciliazione tra lavoro e vita personale, non più mirate esclusivamente alle lavoratrici madri, ma ad entrambi i genitori, nell'ambito di una politica globale dei tempi e degli orari. L'8/3/2000 è stata approvata la legge n. 53

sui congedi parentali che prevede , oltre ai congedi per chi ha figli fino ad 8 anni di età, anche importanti norme sull'incentivazione all'uso dei permessi da parte di entrambi i genitori, sui congedi per lo studio e sull'assistenza a familiari in difficoltà. Sono inoltre previsti contributi alle aziende che applichino accordi contrattuali favorevoli alle persone e alle responsabilità familiari, quali part-time reversibile, telelavoro, orari flessibili in entrata e in uscita, banca delle ore, e approvate nuove leggi sul part-time e sui lavori atipici. Infine, il 16/6/1998 è stata approvata la legge 191, che ha introdotto nella pubblica amministrazione la possibilità di utilizzare il telelavoro, per lavoratori/trici.

- Fondi strutturali europei, e programmazione di tutte le altre politiche per lo sviluppo territoriale e l'occupazione. Si introducono criteri fortemente innovativi per garantire pari opportunità per donne e uomini e trasparenza nelle scelte. Si elaborano strumenti di verifica dell'impatto strategico di questi programmi, linee guida per la programmazione, e un piano di assistenza tecnica ai soggetti istituzionali interessati all'utilizzo dei fondi, per la verifica dei risultati acquisiti.
- Politiche contro la violenza. Il 15 febbraio 1996 è stata approvata, dopo 20 anni di discussione parlamentare, una nuova legge contro la violenza sessuale.
- Azioni integrate per prevenire e combattere la tratta delle donne. La legge 40/98 sull'immigrazione prevede la concessione di uno speciale permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale alle donne che vogliono sfuggire ai trafficanti; il finanziamento di 49 programmi locali di assistenza e integrazione sociale a ciò finalizzati; il disegno di legge del governo che introduce nel codice penale il reato di traffico di persone, l'accordo di collaborazione Prodi-Clinton del 1998 e le iniziative internazionali che ad esso hanno fatto seguito.
- Il rilancio delle politiche per l'infanzia. È stato approvato un piano nazionale (aprile 1997), una legge ad hoc per la promozione dei diritti e delle opportunità dei/le bambini/e (legge 285. 28/8/1997), e il finanziamento di progetti locali di servizi per l'infanzia e sostegno della relazione genitori-figli.
- Le politiche di promozione dell'imprenditoria femminile. Il decreto attuativo del 1997 rende operativa la legge n. 215 del 1992.
- Politiche di cooperazione allo sviluppo. Grazie alla collaborazione tra Direzione generale cooperazione allo sviluppo e dipartimento per le pari opportunità sono state adottate le "Linee guida per le politiche di genere nella cooperazione allo sviluppo", che offrono indicazioni su come valorizzare il ruolo delle donne nelle differenti fasi della cooperazione: dal dialogo politico all'assistenza umanitaria, passando per l'aiuto settoriale, il rafforzamento istituzionale e la collaborazione con la società civile. Ciò ha prodotto l'accesso alle risorse per programmi finalizzati alla promozione del ruolo delle donne, un gran numero di nuovi progetti, ed una nuova attenzione alla differenza di genere in tutte le iniziative di cooperazione allo sviluppo.

DOPO PECHINO:

IL CONSIGLIO STRAORDINARIO DI LISBONA (MARZO 2000)

Una delle cause di arretramento del nostro sistema economico e produttivo rispetto alle altre economie industriali avanzate è rappresentata dal basso tasso di partecipazione al lavoro delle donne: il più basso dopo la Grecia, tra i Paesi dell'Unione Europea a 25.

Il Consiglio Europeo segnala questa emergenza nel mese di Marzo del 2000 in occasione del Consiglio Europeo di Lisbona dove si è tenuta una sessione straordinaria orientata a concordare un nuovo obiettivo strategico per l'Unione: diventare in un decennio "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo", in grado di realizzare una crescita economica sostenibile, con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale. La Conferenza di Lisbona pone quindi le basi per la realizzazione di un passaggio cruciale nella crescita e maturazione delle istituzioni comunitarie: l'individuazione di obiettivi sociali e di crescita condivisi, sui quali edificare un rinnovato ed ampliato concetto di cittadinanza europea. Tra le modalità d'azione concordate in quella sede è indicata anche la modernizzazione del modello sociale europeo, da realizzarsi – nell'ambito di un nuovo metodo di coordinamento aperto a tutti i livelli – attraverso l'investimento nelle persone e la lotta all'esclusione sociale.

In questo contesto una parte integrante del programma strategico di Lisbona è dedicata ad un tema che vede il nostro Paese in una posizione di eccezionale ritardo rispetto ai partner comunitari: la partecipazione delle donne al mercato del lavoro.

Al punto 30 del documento conclusivo approvato a Lisbona, si legge infatti: "Il Consiglio europeo ritiene che l'obiettivo generale di queste misure debba consistere, in base alle statistiche disponibili, nell'accrescere il tasso di occupazione dall'attuale media del 61% ad una percentuale che si avvicini il più possibile al 70% entro il 2010 e nell'aumentare il numero delle donne occupate dall'attuale media del 51% ad una media superiore al 60% entro il 2010. Tenendo presenti le diverse situazioni iniziali, gli Stati membri dovrebbero prevedere di fissare obiettivi nazionali per un aumento del tasso di occupazione. Attraverso l'ampliamento della forza lavoro sarà così rafforzata la sostenibilità dei sistemi di protezione sociale".

La Conferenza fissa, quindi, un criterio fondamentale per l'armonizzazione dei mercati del lavoro europei che vede l'Italia in una posizione di forte svantaggio soprattutto sul fronte della partecipazione femminile, dovendo recuperare su questo terreno un gap di eccezionale rilevanza.

In particolare, il dato più significativo riguarda i tassi di occupazione femminile in base al livello di istruzione, tre aspetti di forte differenziazione rispetto alle medie degli altri Paesi europei emergono, infatti, dall'analisi di tale dato:

1. solo il 27% delle donne italiane, di età compresa tra i 25 e i 64 anni e in possesso di licenza media inferiore è attualmente occupato;
2. il tasso di occupazione femminile aumenta all'aumentare del livello di istruzione, ma tra i primi due livelli di istruzione l'Italia è il Paese che mostra il divario occupazionale più ampio, con un gap di 30 punti percentuali;
3. il tasso di occupazione delle donne laureate è abbastanza omogeneo a quello degli altri Paesi comunitari, attestandosi sopra il 70%.

I tassi di occupazione femminile per tutti i livelli di istruzione risultano comunque largamente inferiori all'attuale media comunitaria e – a maggior ragione – molto distanti dall'obiettivo strategico di Lisbona. Il risultato evidenzia, in particolare, la modesta percentuale di lavoratrici tra le donne in possesso di un titolo di istruzione inferiore, segnalando anche l'esigenza di specifiche e socialmente mirate politiche culturali.

Con l'allargamento a 25 Paesi dell'Unione Europea, la distanza delle lavoratrici italiane dall'Europa è destinata ad allargarsi ancora. A confermarlo è il rapporto annuale ISTAT per l'anno 2003. A fronte di un tasso di occupazione femminile che nei nuovi Paesi membri raggiunge il 50,1%, l'Italia si segnala per una partecipazione femminile al lavoro che si ferma ad appena il 32,8% su scala nazionale. Nelle regioni meridionali e nelle aree svantaggiate questa percentuale si abbassa ancora, fino a livelli del tutto inammissibili per una società ad economia avanzata: meno di 3 donne su 10 (il 26,1%) risultano occupate nel 2002. Ciò nondimeno, il tasso di scolarità femminile è in linea con la media europea. Le donne italiane, dunque studiano, come e più degli uomini, eppure non riescono a partecipare alla vita economica e produttiva del Paese in misura corrispondente alla loro capacità e potenzialità. La spiegazione di questa anomalia italiana si rintraccia negli stessi dati ISTAT, che evidenziano come la situazione familiare condizioni il tasso di partecipazione femminile al lavoro in misura assolutamente determinante: nella fascia di età compresa tra i 35 ed i 44 anni le donne con figli che lavorano sono poco più del 50%, contro l'87% delle donne senza figli. Questo dato non sorprende se si considera che la principale istituzione di sostegno familiare è rappresentata dai nonni.

Il lavoro femminile rappresenta dunque un enorme giacimento di risorse economiche, culturali e civili che l'Italia non riesce ad utilizzare, ponendosi al crocevia delle sfide poste per un verso dall'integrazione europea e per altro verso dalle esigenze di equità e compatibilità del nostro sistema di protezione sociale.

L'ITALIA DOPO LISBONA

Principali leggi nazionali a tutela della parità uomo-donna	
Legge	Oggetto
D.l. 196/2000	Riforma e riqualifica il profilo delle consigliere di parità
Gennaio 2001	Negli statuti delle Regioni a Statuto Speciale è introdotto il concetto di pari opportunità.
Marzo 2003: modifiche all'art. 51 della Costituzione*.	Modifica art. 51 che adesso ammette misure a sostegno delle pari opportunità
1 Aprile 2004	Il Senato approva l'“Esperimento a termine” per i prossimi due turni elettorali: nelle liste di candidatura, ogni sesso non potrà superare i due terzi del totale delle candidature dove i due terzi sono considerati a livello nazionale e non di circoscrizione.

*Il primo comma dell'articolo 51 della Costituzione recita:

“Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge”.

L'articolo sancisce il principio generale di eguaglianza dei sessi, (così come l'art. 3 della Costituzione: “**Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso...**”) senza, però, incoraggiare in modo specifico, l'accesso delle donne alle funzioni pubbliche e alle cariche politiche. La Camera dei Deputati, il 6 marzo 2002, approva il testo di modifica dell'art. 51 della Costituzione: all'articolo 51, primo comma, della Costituzione italiana si aggiunge, in coda, il seguente periodo: “*A tale fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini*”. Il testo, approvato il 28 maggio anche dal Senato, è stato approvato nel mese di Marzo del 2003. La modifica dell'articolo 51 della Costituzione, concede al legislatore la possibilità di intervenire in via ordinaria, tramite la modifica delle leggi elettorali degli enti locali e del Parlamento, per il riequilibrio della rappresentanza, in modo da favorire una maggiore presenza femminile nelle assemblee elettive e nei luoghi decisionali.

GLI ORGANISMI ISTITUZIONALI DI PARITÀ IN ITALIA

- Commissione nazionale per la realizzazione della parità e delle pari opportunità tra uomo e donna.
- Il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e di uguaglianza di opportunità fra lavoratori e lavoratrici.
- Il Comitato per l'imprenditorialità femminile.
- Consiglio di parità
- Ministero per le Pari Opportunità
- Dipartimento pari opportunità.
- Commissione parlamentare per la Parità e le pari opportunità presso il Senato

In Italia i meccanismi istituzionali per la promozione delle pari opportunità fra donne e uomini sono:

- **Il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e di uguaglianza di opportunità fra lavoratori e lavoratrici**, istituito con d.m. il 2 Dicembre 1983 ed in seguito con legge n. 125 del 10 aprile 1991 e collocato **presso il Ministero del Lavoro**. È composto dal Ministro del Lavoro, che ne è presidente, dal Consigliere di parità (nominato dal Ministro del Lavoro), che fa parte della Commissione Centrale per l'Impiego, più i rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, delle associazioni e dei movimenti femminili.

Formula proposte, informa e sensibilizza l'opinione pubblica, promuove l'adozione di azioni positive, esprime pareri sui progetti in itinere, elabora codici di comportamento, propone soluzioni a controversie collettive, può richiedere all'Ispettorato del lavoro di acquisire informazioni presso i luoghi di lavoro sulla situazione occupazionale; promuove un'adeguata rappresentanza di donne negli organismi pubblici competenti in materia di lavoro.

Il Collegio Istruttorio ha il compito di istruire tutti gli atti del Comitato: redigere pareri (funzione materiale) che può essere svolta anche per nome e per conto del Consigliere di parità (su sua esplicita richiesta). Altro organo esecutivo è la Segreteria Tecnica, che svolge funzioni di supporto tecnico, sia nei confronti del Comitato che del Collegio.

- **la Commissione nazionale per la realizzazione della parità e delle pari opportunità tra uomo e donna**, istituita con d.p.c.m. il 12 Giugno 1984 ed in seguito con legge n. 164 del 22 Giugno 1990 è collocata **presso la Presidenza del Consiglio** (oggi collocata presso il Dipartimento sotto la presidenza della Ministra per le P.O.).

È composta da rappresentanti di partiti politici, parti sociali, associazionismo femminile e altri soggetti della società civile.

Ha funzioni consultive e di orientamento rispetto alle attività per realizzare la parità fra i sessi e le pari opportunità tra uomini e donne.

Fino al 1996, pur essendo un organismo solo consultivo, ha di fatto rappresentato il punto di coordinamento e riferimento per le attività di governo in materia di pari opportunità e ha garantito la presenza e l'iniziativa dell'Italia sia alla Conferenza di Pechino che nelle altre sedi internazionali di discussione e iniziativa per le donne.

- **Il Comitato per l'imprenditorialità femminile**, istituito in base alla legge n.215 del 25 febbraio 1992 **presso il Ministero dell'Industria**. Il Comitato ha compiti di indirizzo e di programmazione generale degli interventi della legge 215 e delle azioni positive per promuovere l'imprenditorialità femminile.
- **Le Consigliere di parità**, la cui presenza è stata generalizzata a vari livelli territoriali, nazionale, regionale, provinciale, dalla legge n.863/1984 prima e, in seguito dalla legge 125/91 e dal decreto 196/2000. Svolgono funzioni di promozione dell'occupazione femminile e di garanzia contro le discriminazioni, e promuovono le azioni in giudizio contro le discriminazioni di genere sul lavoro.
- **Il Ministero per le Pari Opportunità**. Nell'Aprile del 1996 la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità si è posta l'obiettivo di realizzare una presenza femminile ad alto livello nel Governo ed ha chiesto al Presidente del Consiglio incaricato, Prodi, la nomina di un/a
- ministro/a senza portafoglio, in subordine, di un/a sottosegretario/a di Stato: ciò è avvenuto il 18 maggio 1996 con la designazione dell'on. Anna Finocchiaro a ministra delle pari opportunità. La delega di funzioni attribuita alla ministra per le pari opportunità, non riguarda aree e o materie in senso specifico o settoriale, ma funzioni di mainstreaming che interessano la politica del governo nel suo complesso: ciò significa che la ministra è legittimata a interloquire con tutti gli altri ministeri e con tutti i settori della pubblica amministrazione per la realizzazione di obiettivi concordati. La delega di poteri rispecchia e realizza l'idea della competenza trasversale attraverso istituti innovativi, come l'attribuzione alla ministra di un **potere di veto sugli atti dei singoli ministri**, che ha la funzione di provocare un'ulteriore discussione del Consiglio dei Ministri sull'atto contestato. Altra novità contenuta nella delega è la facoltà, attribuita alla ministra, di **coadiuvare il Presidente del Consiglio alle decisioni concernenti nomine di sua spettanza**. Con la riforma della Presidenza del Consiglio D.l. 303/1999 (modifiche alla riforma Bassanini del 1993) le funzioni delegate dal Presidente alla ministra per le pari opportunità sono state ridefinite ed ampliate: "Il Presidente promuove e coordina le azioni di governo volte ad assicurare pari opportunità, a prevenire e rimuovere le discriminazioni, nonché a consentire l'indirizzo, coordinamento e monitoraggio della utilizzazione dei relativi fondi europei". Grazie all'impegno della ministra per le pari opportunità, il 7 marzo 1997 è stato approvato il Piano d'azione nazionale italiano per l'applicazione della Piattaforma di Pechino, nella forma di una

Direttiva del Presidente del Consiglio. La Direttiva si rivolge a tutte le amministrazioni statali e costituisce atto di indirizzo politico nei confronti di quelle locali, impegnandole al raggiungimento degli obiettivi proposti attraverso iniziative autonome.

- **Il Dipartimento Pari Opportunità**, è stato istituito il 28 ottobre 1997 con decreto del Presidente del Consiglio, n. 405. Il Dipartimento costituisce la struttura amministrativa di supporto per il lavoro della ministra per le pari opportunità.

Il Dipartimento ha compiti di indirizzo, proposta e coordinamento delle attività conoscitive e di verifica, delle iniziative di studio e di ricerca e delle politiche di intervento in materia di pari opportunità; indirizzo e coordinamento delle amministrazioni centrali e locali per assicurare la corretta attuazione e verifica delle normative e degli orientamenti governativi. Per coordinare meglio le iniziative nei diversi settori, il Dipartimento ha istituito degli organismi interdisciplinari, e interagisce con numerose sedi di pianificazione e programmazione e con altri enti pubblici per garantire l'integrazione di un punto di vista di genere in tutte le politiche da essi attuate.

- La **Commissione per la Parità e le pari opportunità presso il Senato** è stata istituita nel marzo del 1999 ed è composta da senatrici e dipendenti di tutte le categorie.

Il meccanismo istituzionale delle pari opportunità ha inoltre potenziato nel tempo anche la sua articolazione territoriale. Numerosi enti locali, in particolare Comuni e Province, hanno infatti istituito Commissioni e consulte, nonché assessorati alle pari opportunità, o assessorati con compiti più ampi, quali le Politiche Sociali, e delega alle Pari Opportunità

ORGANISMI ISTITUZIONALI DI PARITÀ NEGLI ALTRI PAESI

L'analisi comparata, condotta in relazione alle esperienze di altri Paesi (e non solo comunitari), conferma l'estrema diffusione di organi collegiali specializzati e individua due tipologie ricorrenti: le Commissioni parlamentari e le Commissioni amministrative. Si tratta, per lo più, di promozioni di autorità competenti in materia di lavoro: Ministero del lavoro (Danimarca e Portogallo), Ministero dell'Amministrazione sociale (Austria), Uffici pubblici di collocamento (Olanda), Ispettorato del lavoro (Grecia). In Irlanda esiste un Ministero per la condizione femminile e in Francia un Ministero dei diritti della donna. In Inghilterra, il Segretario di Stato nomina la Commissione per le pari opportunità. A questo insieme si aggiungono le Commissioni di derivazione sindacale, spesso miste, aziendali e previste nei contratti nazionali di categoria (Gran Bretagna). In altri casi sono i Consigli d'azienda, nella loro varia tipologia, a risultare

destinatari di compiti di contrattazione in tema di parità e di pari opportunità (Francia) sulla parità professionale tra i sessi. Infine, varie figure singole ed istituzionali, di Consiglieri, cui l'esperienza italiana si ispira, pur con notevoli differenze (Svezia, Finlandia, Norvegia, Australia, Irlanda, Belgio, Danimarca). Questi organismi sono stati istituiti tutti tra il 1974 e il 1989.

LAVORO: IL FENOMENO DELLA SEGREGAZIONE DI GENERE

La posizione della donna nel mercato del lavoro italiano negli ultimi 20 anni è sicuramente migliorata determinando un restringimento dei differenziali di occupazione tra donne e uomini tuttavia, essere donna (e meridionale) penalizza ancora molto nell'ingresso, nella permanenza e nel rientro nel mondo del lavoro: in Italia ha un'occupazione il 69,3% di uomini e solo il 42,7% di donne; nelle Regioni del Nord la partecipazione femminile al lavoro è del 51,2% e nelle Regioni del Sud soltanto del 26,1%. La penalizzazione più grave colpisce le donne meridionali più giovani: fra esse, è in cerca di impiego il 60,7%, contro il 50,6% dei maschi nelle Regioni del Sud e il 27,6% della media nazionale.

Il mercato del lavoro italiano, negli ultimi anni, è stato interessato da profondi cambiamenti che da un lato hanno riguardato il modello di partecipazione al lavoro con maggiore femminilizzazione, scolarizzazione ed invecchiamento, dall'altra parte il sistema produttivo ha subito radicali cambiamenti, passando dal sistema post-fordista alla new economy.

Questo modello ha sicuramente generato ostacoli e barriere alla piena uguaglianza di opportunità tra i gruppi sociali nell'accesso e nella permanenza del mercato del lavoro. La natura di tali ostacoli risulta essere in parte soggettiva, come l'atteggiamento nella ricerca del lavoro, la presenza di uno stato di svantaggio sociale ecc. e in parte di natura oggettiva, come l'età, il sesso, il livello di istruzione ecc.

La coniugazione di questi fattori determina disuguaglianze nell'accesso e nella permanenza, in un mercato del lavoro come quello italiano, complesso e discriminatorio: perché essere maschio o femmina, vivere al nord o al sud, essere giovane o adulto ancora oggi fa la differenza.

Proprio questa rappresentazione anomala del mercato del lavoro italiano ci suggerisce di parlare di "mercati" del lavoro, dove assistiamo ad un dualismo strutturale tra chi è "dentro" ad un'attività lavorativa e vi permane e chi è "fuori" e ha problemi per entrarvi.

Nei contesti di tipo aziendale ed imprenditoriale si registra una presenza consistente di donne come valore assoluto totale ma una scarsa presenza delle stesse ai livelli decisionali e/o manageriali.

Ci sono, poi, meccanismi che contribuiscono a determinare una divisione sessista del mercato del lavoro tra le professioni "tipicamente femminili" e "tipicamente maschili".

Un'altro nodo critico riguarda il tema della conciliazione tra vita personale e lavoro, collegata al doppio ruolo che le donne detengono nella vita associata, in un mondo del lavoro -in cui la concezione dominante del tempo è di tipo maschile.

Sebbene nell'ambito del mercato del lavoro si sia registrato un miglioramento della condizione femminile e il progressivo restringimento dei differenziali di occupazione tra donne e uomini, tuttavia si registrano ancora situazioni di segregazione sia nell'accesso che nella permanenza nel mercato del lavoro.

La Segregazione Verticale

Se le barriere all'accesso, anche delle professioni più qualificanti sono ormai superate dal livello di preparazione e specializzazione delle risorse femminili, le barriere all'ascesa professionale restano ancora un fattore determinante. In generale è possibile affermare che la presenza delle donne in posizioni decisionali è inversamente proporzionale alla dimensione dell'azienda e si lega strettamente al settore di attività e al contesto territoriale di riferimento. Permane evidente uno squilibrio territoriale tra un Centro-Nord ricco di microimprenditorialità diffusa e una compagine aziendale sviluppata e, un Centro-Sud in cui la mappa imprenditoriale assume una configurazione a "macchia di leopardo" e dove la realtà aziendale e industriale presenta nodi critici strutturali.

Sul fenomeno della segregazione verticale è possibile affermare che la presenza delle italiane ai vertici risulta inversamente proporzionale alla dimensione delle aziende, al settore di attività e al territorio di riferimento. Fattori che determinano la segregazione ai vertici sono: l'assenza dal lavoro per maternità, la gestione dei figli, la mancata disponibilità della donna a viaggiare, trasferirsi e impegnarsi oltre l'orario di lavoro.

In prospettiva, si può affermare che la segregazione occupazionale tende a ridursi nel tempo, sia per i gruppi che si collocano ai vertici della gerarchia professionale (dirigenti, imprenditori nonché professioni di elevata specializzazione) sia per quelli che sono alla base (personale non qualificato e operatori tecnici), mentre nei gruppi centrali della gerarchia professionale, tende a crescere come effetto dell'incremento della componente femminile rispetto quella maschile.

La Segregazione Orizzontale

Per abbattere la divisione sessista del mercato del lavoro è necessario favorire una maggiore circolazione delle competenze e delle chance occupazionali e contribuire a rimuovere stereotipi di genere. Il tema della segregazione orizzontale, infatti, è stato affrontato negli ultimi dieci anni quasi esclusivamente sotto l'aspetto del "miglioramento delle condizioni di accesso" al mercato del lavoro per le donne, il che si è tradotto in una serie di iniziative di promozione dell'imprenditorialità femminile e dell'auto - impiego nei nuovi bacini occupazionali. L'ambito che, invece, non registra ancora margini effettivi di miglioramento in un'ottica di pari opportunità è rappresentato proprio dalla permanenza di una divisione sessista dei settori occupazionali.

La presenza delle donne infatti, rimane considerevole nelle aree tipicamente "femminili", con un peso che va dal 60 all'80% nei settori dell'insegnamento, scienze della vita e servizi alla persona, mentre lo "zoccolo duro" restano le aree a dominanza maschile ricollegabili prevalentemente a 12 settori occupazionali: informatica, sanità, industria, ricerca e accademia, istituzioni, trasporti, giustizia, pubblicità, mass media, banche -finanza-assicurazioni, architettura e ingegneria. In particolare per le aree

sanità, ricerca e informatica, malgrado la componente femminile superi il 35,7% delle presenze, è possibile comunque rilevare una estrema difficoltà di accesso alle posizioni di top management. Il che significa che anche laddove le donne riescono a invadere le aree a dominanza maschile, allo stato attuale, non superano la barriera del “tetto di cristallo”.

Questa realtà è confermata anche dalle scelte scolastiche e formative: in Italia, come nel resto dei Paesi europei, le donne scelgono percorsi di studio “deboli” (che registrano il persistere di condizionamenti di genere soprattutto nell’area degli indirizzi tecnologici e scientifici), che non assicurano un immediato inserimento nel mercato del lavoro né alti salari. Le iscrizioni a scuola delle ragazze oltre l’età dell’obbligo superano quelle dei ragazzi, inoltre la componente femminile vanta un percorso di studi più regolare rispetto a quella maschile, inferiori percentuali di ripetizioni dell’anno scolastico, di abbandoni e profitti migliori. Tali caratteristiche permangono anche in ambito universitario. Tuttavia, a causa del percorso formativo scelto, le donne rispetto agli uomini, a parità di titolo di studio, registrano tassi di occupazione più bassi, maggiori difficoltà nella ricerca di un lavoro stabile e retribuzioni più basse. Anche nel resto d’Europa si registra la crescita della scolarità femminile ma il problema delle scelte segregate tra i generi non è così forte come in Italia.

I fattori determinanti vanno ricollegati, quindi, non tanto al livello di istruzione e specializzazione, ambito sempre più femminilizzato, ma a caratteristiche di tipo culturale-organizzativo esogene ed endogene, riferibili cioè al contesto professionale e alla propensione e autovalutazione delle donne stesse. I principali fattori che determinano la segregazione orizzontale sono collegabili ad ostacoli esogeni ed endogeni. I primi (fattori socio-culturali, organizzativi relativi alla carriera e alla conciliazione) determinano ambiti professionali al maschile. Quelli endogeni riguardano atteggiamenti e comportamenti delle donne stesse, riconducibili a fattori socio-culturali e interpersonali.

Ancora oggi, l’immaginario sociale non affida alle donne la centralità del lavoro: le donne nella nostra società possono anche non guadagnare abbastanza da mantenersi, possono ancora non avere successo nel lavoro, anche se lo desiderano, possono ancora non fare carriera. Lo stipendio delle donne è, spesso, se hanno un compagno, il secondo stipendio; questo “vive” nell’immaginario sociale e, non consapevolmente, nell’interiorità delle ragazze stesse. Nell’immaginario sociale i maschi devono, invece, mantenere una famiglia. I giovani uomini pensano di dovere mantenere una famiglia. Di contro, nell’immaginario collettivo, le mansioni di cura all’interno della famiglia sono ancora appannaggio quasi esclusivo delle donne. Anche in quelle famiglie caratterizzate da una “doppia carriera” sembra, troppo spesso, implicito il fatto che la cura della casa e dei figli debba essere svolta esclusivamente dalla donna. E non a caso situazioni quali: il periodo di assenza dal lavoro per maternità; l’essere impegnata nella gestione dei figli; il non essere disponibile a viaggiare e a trasferirsi; la mancata disponibilità della donna ad impegnarsi oltre l’orario d’ufficio sono tutti fattori che, in qualche modo,

impediscono alle donne l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro. Altro fattore determinante, la rappresentazione mediatica, specie nella forma degli spot pubblicitari. Non soltanto quelli in cui le donne lavano, stirano, fanno la spesa e cucinano, mentre gli uomini sono impegnati in riunioni strategiche o girano in elicottero. Ci riferiamo, in particolare, all'identità evocata da quelli che hanno come testimonial gli uomini o le donne. Nella pubblicità l'immagine dell'uomo ne risalta il potere, il ruolo (di genere) e l'orientamento sessuale (ultimamente sono aumentate i richiami all'omosessualità e alla bisessualità); l'immagine delle donne è ancora prevalentemente basata sull'identità (di genere) determinata dal sesso biologico. Gli uomini, cioè, vengono rappresentati come agenti del sistema, esaltandone l'identità fino a rappresentarne i diversi orientamenti sessuali; le donne sono, invece, ancora confinate in un contesto subalterno, in cui la specificità sessuale ne determina il ruolo per esclusione: carine, giovani, dinamiche, ma senza identità specifiche e quindi senza ruoli propri. Nella pubblicità assistiamo, quindi, ad una accentuazione dei caratteri di reciproca esclusività, nel senso che gli uomini (sempre più rappresentati) sono prevalentemente privi di caratteri che ne esaltino il sesso biologico e sempre più contestualizzati nel ruolo e nell'orientamento sessuale, mentre le donne sono sempre più rappresentate attraverso immagini che ne mettono in risalto la femminilità legata al sesso biologico.

La trasformazione dei ruoli rispettivi delle donne e degli uomini è uno dei principali aspetti dell'evoluzione della società italiana. Nell'ultimo trentennio la crescente partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'indipendenza economica che ne deriva, il loro accesso massiccio all'istruzione secondaria e superiore e a campi e settori tradizionalmente maschili sono stati fenomeni di grande portata e in continua crescita. Al di là della sfera strettamente economica, è il caso di citare anche l'evoluzione demografica e le alterazioni che riguardano le strutture familiari e i ruoli rispettivi dei padri e delle madri, tutti fattori che influiscono sui comportamenti collettivi e individuali degli attori socio economici. Ciò nonostante i livelli di partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia si presentano con modalità diverse nelle Regioni del Centro-Nord e del Centro-Sud. Nel primo caso si è in presenza di una microimprenditorialità diffusa e di una realtà aziendale sviluppata, nel secondo caso la crescita del tasso di occupazione si lega necessariamente allo sviluppo imprenditoriale. Nel centro-nord l'attenzione è rivolta alle modalità di promozione e sviluppo di percorsi di carriera in contesti organizzativi, intervenendo sull'organizzazione delle risorse umane e dei tempi di vita e di lavoro. Nelle Regioni del mezzogiorno appare prioritario anche l'investimento sul versante culturale e motivazionale per abbattere, da una parte, i pregiudizi culturali legati alla famiglia e all'ambiente di lavoro, dall'altra per rimuovere quei meccanismi auto-segreganti che danneggiano i percorsi di carriera delle donne.

LA RAPPRESENTANZA DI GENERE NEI LUOGHI DELLA POLITICA

In Italia la pari presenza delle donne nei luoghi decisionali della politica non è ancora un obiettivo d'attualità. Uno sguardo all'Europa ci aiuta a capire che la situazione italiana va sbloccata, avvicinando le donne all'ambito politico e assicurando loro un percorso paritario nelle Istituzioni.

Il raffronto con i dati europei mostra come l'Italia sia, ancora oggi, uno tra gli ultimi paesi in quanto a rappresentanza femminile nei luoghi decisionali. In particolare, nel Parlamento europeo e prima delle ultime elezioni Europee (Giugno 2004) l'Italia è il fanalino di coda come presenza femminile nelle rappresentanze nazionali al Parlamento europeo con l'11.5% di donne. Le ultime elezioni hanno prodotto un incremento della presenza femminile nel Parlamento grazie anche all'introduzione di un "esperimento a termine", approvato al Senato l'1 Aprile 2004, e che stabilisce che ogni sesso non può superare i due terzi del totale nelle liste elettorali con una penalizzazione fino al 50% del rimborso elettorale per i partiti che non rispettano le percentuali e premi per le liste che eleggeranno più donne.

Nel Governo Italiano, sono 8 (10%) le donne su 80 componenti dell'Organo Esecutivo: 2 a capo di Ministeri (di cui uno senza portafoglio): Istruzione, Università e Ricerca scientifica; Pari Opportunità e 6 sottosegretarie. Nel Parlamento Italiano le donne presenti alla Camera dei Deputati sono 71 (11,50%) su un totale di 618 componenti; al Senato le donne sono 27 (8,10%) su un totale di 321 componenti. Nei Consigli delle Regioni italiane, le donne sono 95 su 1.085 Consiglieri, cioè appena l'8,76% (dato riferito al 2004).

Nel *Governo Regionale Siciliano* la presenza femminile è pari allo 0%. Nessun Assessore donna. La presenza femminile nell'Assemblea Regionale è pari al 4,4%. Le donne presenti all'ARS appartengono tutte alla coalizione di centro destra. In Sicilia, la presenza delle donne nelle Istituzioni è così articolata:

Le Province: Giunte Provinciali: 8,74% - Consigli Provinciali: 3,83%

I Comuni: Giunte Comunali nei Comuni capoluogo: 11,8% - Consigli Comunali nei Comuni capoluogo: 5,5%.

I Partiti

Negli organi nazionali dei partiti la presenza delle donne è pari al 15%

Negli organi regionali dei partiti la presenza delle donne è pari al 14,7%

La presenza femminile nei partiti che non hanno previsto negli statuti norme di riequilibrio della rappresentanza non raggiungono il 25%.

La presenza femminile nei partiti che hanno previsto negli statuti norme di riequilibrio della rappresentanza raggiungono il 40% circa.

Partiti che prevedono nei loro statuti norme per il riequilibrio della rappresentanza:

DS – MARGHERITA – PDCI – SDI – VERDI – PRC.

I Sindacati

La presenza delle donne nei tre livelli gerarchici

- 1) Vertice: segretari generali: nella cgil, cisl e uil il ruolo di segretario generale è sempre ricoperto da un uomo, sia a livello nazionale che regionale.
- 2) Organi esecutivi: segreteria: a livello regionale le donne sono del tutto assenti alle Segreterie fatta eccezione per la cgil.

Lo statuto della CGIL prevede una norma per il riequilibrio della rappresentanza.

L'Economia: le banche

Presenza media femminile in Italia: 37%

Presenza media femminile in Sicilia: 32%

In banca le donne sono presenti per il 58,9% tra gli impiegati della III area professionale, al secondo livello e il 4,56% tra i dirigenti di primo livello.

IL CASO BELGIO

Art. 117 bis della legge 24/05/94: promuove una ripartizione equilibrata di uomini e donne nelle liste elettorali. Applicata per la prima volta nelle elezioni municipali e provinciali dell'ottobre 1994 tale modifica del codice elettorale ha favorito una crescita del numero delle donne elette che sono raddoppiate passando dal 10 al 20% del totale. Ne deriva la necessità di una copertura Costituzionale per le disposizioni per il riequilibrio della rappresentanza: il 21/02/02 è stata approvata una revisione del titolo II della Costituzione. Viene prevista la presenza di persone di sesso diverso nel Consiglio dei Ministri e nei Governi delle Comunità e delle Regioni, sancendo in tale modo l'incostituzionalità delle autorità politiche monosesso, a tutti i livelli di Governo. Dopo tale revisione Costituzionale sono stati numerosi i provvedimenti legislativi approvati. In particolare citiamo le leggi del 17/6/02 e 18/07/02 che prevedono:

1. La parità dei sessi nelle liste per le elezioni europee, federali e regionali;
2. Che nelle liste lo scarto fra i candidati di ciascun sesso non possa essere superiore ad uno;
3. La presenza di un uomo ed una donna ai primi due posti della lista;
4. Le liste che non rispettano tali leggi sono escluse dalla competizione elettorale.

IL CASO FRANCIA

Il primo tentativo di inserire "quote" nelle leggi elettorali è del 1979. In Francia (lo stesso è successo in Belgio ed in Italia) si è resa necessaria una modifica costituzionale. Nel 1999 sono rivisti gli articoli 3 e 4 della Costituzione con l'aggiunta delle seguenti affermazioni: art. 3 – "la legge favorisce l'uguale accesso delle donne e degli uomini ai mandati elettorali e alle funzioni elettive" – art. 4 ...I partiti e i gruppi

politici "contribuiscono alla messa in opera del principio enunciato nell'ultimo comma dell'art. 3 ai sensi di legge".

Sempre nel 1999 il Governo francese propone due leggi

1. Legge organica: mira a promuovere l'uguale accesso delle donne e degli uomini nei consigli provinciali, nel Congresso di Nuova Caledonia, nella Polinesia francese e delle isole Wallis et Futuna.
2. Legge ordinaria: per le elezioni con il sistema proporzionale prescrive la presentazione di liste composte dallo stesso numero di donne e uomini. Tale legge trova applicazione nelle elezioni municipali – città con meno di 3500 abitanti – Senato (per la parte proporzionale), elezioni regionali, assemblea della Corsica ed elezioni per il Parlamento europeo.

I partiti le cui liste non rispettassero le indicazioni di tali leggi andrebbero sanzionati ma solo pecuniariamente. Le ultime elezioni confermano l'efficacia della legge portando la percentuale di donne elette a quasi il 50%.

IL CASO ITALIA

La legge 04/08/93 n. 277 all'art.4 stabiliva che le liste presentate ai fini dell'attribuzione del 25% dei seggi in base al metodo proporzionale dovessero contenere:

1. Candidate e candidati in ordine alternato
2. Assoluta parità nel numero di Candidate e candidati

Nelle elezioni politiche del 1994 il numero delle deputate è quasi raddoppiato rispetto al passato: 95 donne elette – il 15% degli eletti alla Camera dei Deputati (nella precedente consultazione erano 51). Questo rappresenta il maggiore numero di donne elette alla Camera dei Deputati nella storia del Parlamento Italiano. Alcune delle donne elette alla Camera dei Deputati grazie a tale legge sono ancora oggi deputate nazionali, es: Giovanna Melandri, Rosy Bindi, Stefania Prestigiacomo, ecc.

Nel 1995 con la sentenza 422 la Corte Costituzionale sancisce l'incostituzionalità di tale norma.

Nel 2003 viene modificato l'art.51 della Costituzione in favore dell'introduzione di norme per il riequilibrio della rappresentanza di genere nelle Assemblee elettive.

LA SICILIA E LA LEGGE ELETTORALE

A Gennaio del 2001 viene introdotto il concetto di pari opportunità nello statuto delle regioni a statuto speciale (art.3 Statuto Siciliano).

La nuova legge elettorale siciliana, sottoposta anche a referendum, introduce norme per il riequilibrio della rappresentanza di genere.

L'EUROPA E IL GENDER MAINSTREAMING

L'Europa i Fondi Comunitari di Sostegno e le Pari Opportunità

I Fondi Strutturali sono i principali strumenti finanziari tramite cui la Comunità europea sostiene il rafforzamento della coesione economica e sociale. Sono risorse impiegate per ridurre le disparità esistenti a livello di sviluppo economico e tenore di vita. Le iniziative comunitarie per specifici settori sono quattro:

INTERREG, riguarda la cooperazione transnazionale e interregionale diretta a incentivare lo sviluppo del territorio europeo;

URBAN, promuove lo sviluppo urbano mediante la rigenerazione economica e sociale delle città e dei quartieri in crisi;

LEADER+, sostiene lo sviluppo rurale attraverso iniziative di gruppi di azione locale;

EQUAL, propone l'approccio integrato e la cooperazione transnazionale per la lotta alle discriminazioni e alle disuguaglianze ancora esistenti nel mondo del lavoro e della politica.

Le iniziative Comunitarie che interessano l'universo femminile sono Equal e Leader +.

L'iniziativa EQUAL fa parte della Strategia Europea per l'occupazione (SEO).

Gli ambiti tematici sono quattro: occupabilità, imprenditoria, adattabilità e pari opportunità fra uomini e donne.

L'iniziativa LEADER + sostiene lo sviluppo rurale attraverso iniziative di gruppi di azione locale. In particolare vengono individuati dei gruppi target e fra questi sono indicate le donne.

STRATEGIE COMUNITARIE NELL'AMBITO DELLE PARI OPPORTUNITÀ

Il principio di parità fra uomini e donne si ritrova nel Trattato di Roma (1957) che istituiva la Comunità economica europea (CEE) con la nozione di parità di retribuzione a parità di lavoro (art.119).

Il Trattato di Amsterdam, all'art.3, stabilisce che l'Unione Europea mira ad eliminare le ineguaglianze nonché a promuovere la parità tra uomini e donne, mentre l'art.13 introduce la procedura per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, rendendo così sistematico il principio di Mainstreaming, cioè l'integrazione delle pari opportunità in tutte le politiche dell'Unione europea. Il principio di Mainstreaming afferma che non bisogna limitare le azioni di promozione della parità alla realizzazione di misure specifiche a favore delle donne, ma bisogna invece mobilitare il complesso delle azioni politiche generali sull'obiettivo della parità.

I PROGRAMMI PER LE PARI OPPORTUNITÀ DI GENERE

A partire dagli anni Ottanta, la Comunità ha attuato dei programmi specifici per le P.O.

Il Primo Programma d'Azione (1982-1985): consolidare i diritti delle donne in materia di occupazione, azioni positive.

Il Secondo Programma d'Azione (1986-1990): consolidare l'istruzione, la formazione, le nuove tecnologie.

Il Terzo Programma d'Azione (1991-1995): promuovere le P.O. nel campo dell'occupazione e della formazione, attraverso l'iniziativa NOW.

Il Quarto Programma d'Azione (1996-2000): applicare il principio di Maintreaming.

Seguono il Quinto ed il Sesto Programma d'azione.

Nel Giugno 2000 è stata approvata la strategia quadro comunitaria in materia di parità tra donne e uomini per il periodo 2001-2005.

PEDAGOGIA DELLA DIFFERENZA

Il problema

Quanto pesano gli stereotipi di genere sulle scelte dei ragazzi e delle ragazze? Perché le donne che pure studiano di più e sono le migliori nei risultati scolastici, hanno, poi, più difficoltà nel trovare lavoro? Quanto la percezione dell'opportunità dell'essere maschio o femmina incide nell'individuare i percorsi formativo/professionali. I dati relativi alla situazione occupazionale non sono incoraggianti: le ragazze in cerca di prima occupazione hanno, percentualmente, un livello di scolarizzazione più alto dei ragazzi, ma i livelli occupazionali delle ragazze rimangono più bassi; i diplomi di laurea e di maturità restano ancora confinati entro il limbo di quelli che vengono definiti "diplomi e lauree deboli". Riflettendo su questi dati non è difficile immaginare le ragioni: le ragazze si applicano di più nello studio ma preferiscono cimentarsi su materie ed in settori in cui si sentono più sicure, perché da sempre, storicamente e tradizionalmente, appartengono a loro. Come potrebbe essere diverso, considerato che la famiglia, la scuola, i mass media, salvo alcune eccezioni, continuano a riproporre gli stessi stereotipi di ruolo di 50 anni fa? È possibile pensare che una ragazza possa affrontare serenamente e con piena sicurezza di sé, senza sentirsi fuori posto, una professione se questa professione non dà segno di presenza femminile nemmeno nel sostantivo che la indica? Se la scuola rafforza l'idea che, ad esempio, avvocato non ha femminile, così come ingegnere e architetto, e che avvocatessa, ingegnera e architetta siano forzature linguistiche al limite dell'errore e comunque poco musicali per una lingua come la nostra? Come si può pensare che una ragazza possa affrontare la vita con la sicurezza e la consapevolezza della propria identità, se la storia non le fornisce le radici su cui costruire tale consapevolezza, anzi non fa che confermare la subalternità femminile attraverso il fatto che il mondo è degli uomini e che solo questi ne hanno scritto la storia?

Le riflessioni

Le Pari Opportunità sono ampiamente introdotte a livello normativo tuttavia, sono ancora poco visibili negli orientamenti di vita e sociali. Anche la scuola può contribuire al recupero di questa asimmetria. È necessario ripensare lo scenario educativo-formativo ed individuare un diverso rapporto di trasmissione dei saperi che implichi la necessità di leggere la relazione tra studenti e docenti, tenendo presente l'appartenenza di genere, procedere ad un'attenta rilettura dei contenuti e degli strumenti disciplinari e promuovere una diversa e più articolata organizzazione del lavoro ed una nuova dinamica della comunicazione. L'impostazione quasi rivendicativa del tipo "...eliminiamo le situazioni di ingiustizia fornendo a ciascuno medesime condizioni di partenza", è oggi superata da una risposta progettuale che, senza

dimenticare le situazioni di difficoltà che ancora limitano le possibilità di crescita personale e di lavoro delle donne, tende comunque a rispettare e valorizzare le caratterizzazioni specifiche dei due sessi. In sostanza ad avere uomini e donne consapevoli del mondo di oggi. Con un preciso senso di appartenenza e diritto di cittadinanza e un chiaro senso della vita.

La trasmissione dei saperi in un'ottica di genere significa creare le condizioni di ambiente, organizzative, culturali e di relazione all'interno delle quali le giovani donne ed i giovani uomini possano progettare e percorrere i loro destini personali e professionali, secondo la propria appartenenza di genere e secondo i propri desideri e capacità. E ciò nella convinzione che la scuola mantenga un ruolo centrale nell'orientamento delle coscienze delle giovani generazioni (atteggiamenti, modelli culturali, valori) che proprio in questa sede possono essere educate al rispetto delle differenze ed alla corresponsabilità, con la consapevolezza che il processo di trasformazione dei ruoli di uomini e donne nella società contemporanea richiede tempi lunghi.

Dall'allargarsi di una prospettiva di genere all'interno delle discipline le ragazze ed i ragazzi possono trarre sia un'ottica più ricca rispetto alla complessità dei metodi della conoscenza, sia un diverso sostegno ai loro modelli di identità in formazione. Il raggiungimento dell'obiettivo della costruzione dell'identità personale degli alunni e delle alunne, in funzione di scelte autonome e consapevoli, libere da stereotipi di genere è conseguibile attraverso la mediazione didattica ed educativa. È necessario, quindi, che i docenti riflettano su se stessi per acquisire la consapevolezza di come spesso, anche a scuola, si trasmettano e si rafforzino stereotipi di genere, sia attraverso i comportamenti sia nell'ambito dell'insegnamento disciplinare e del linguaggio. Oltre ad un controllo più vigile sui modi della trasmissione culturale, sarà quindi opportuno impostare un'azione didattica educativa, non falsamente neutra, ma che si rivolga ad alunni ed alunne aiutandoli a prendere coscienza della propria specificità di genere per un reale auto-orientamento.

Risulta necessario, altresì, esplicitare gli obiettivi trasversali, comuni a tutte le discipline, da perseguire per aiutare ragazze e ragazzi a costruirsi un'armonica identità di genere. Bisogna poi lavorare per aree disciplinari per individuare i contributi che ogni materia può dare, nel tentativo di individuare i metodi e gli strumenti necessari affinché l'insegnamento-apprendimento si realizzi nell'ottica della differenza di genere. Nell'ambito di un concetto ampio e ricco di orientamento, la funzione della scuola assume, quindi, un rilievo particolare: un momento importante interno al lavoro formativo è rappresentato dall'aspetto dinamico di strutturazione della personalità in termini di conoscenza e valutazione di sé, di collocazione nel sociale, di sviluppo di capacità progettuali e di scelta. Per quanto riguarda in particolare le ragazze, il rendersi attive rispetto alle scelte per il futuro deve partire dalla verifica di quanto queste corrispondano a reali attitudini o non nascano piuttosto dall'adesione a ruoli e itinerari tradizionali, a immagini interiorizzate od esterne di un femminile legato a vincoli o a

possibilità ridotte, a paure di non piacere e non piacersi, se si prendono strade diverse. Ma anche per i giovani maschi i mutamenti nel lavoro e nella società, il maggiore protagonismo sociale delle ragazze, la pur parziale e contraddittoria messa in discussione dei ruoli sessuali impongono una riflessione su di sé e sulle aspettative per il futuro. Si tratta, in definitiva, di saper valorizzare le differenze di genere e di ruolo, assicurando ad entrambi i sessi protagonismo ed assertività, superando oltre agli stereotipi più banali e grossolani, anche quelli più sottili ed occultati, che fanno attribuire il sensibile, l'irrazionale, l'istintivo, l'inesprimibile al femminile, mentre il discorso del logos, della ragione, del razionale apparterebbe al maschile.

Obiettivo dell'orientamento di genere e della trasmissione dei saperi in un'ottica di genere è, dunque, la formazione dell'identità maschile e femminile, attraverso un'azione educativa che non sia falsamente neutra, ma che si rivolga a ragazzi e ragazze aiutandoli a prendere coscienza e consapevolezza di sé, valorizzando la differenza di genere per un reale auto/orientamento.

L'orientamento scolastico non può essere solo il risultato episodico di una buona informazione né unicamente la conseguenza di un giudizio sui risultati scolastici ottenuti o sulla manifesta predisposizione per alcune materie: esso può e deve essere il risultato complessivo di un processo di formazione che, avviato fin dalla scuola materna, miri a condurre il giovane alla consapevolezza di sé e delle proprie attitudini, dei propri interessi e dei propri limiti, in una parola, della propria vocazione non solo nei riguardi del futuro lavoro, ma della stessa propria vita. Si tratta di un vero e proprio orientamento alla vita nell'ambito del quale studio e lavoro sono momenti fondamentali ma non esclusivi. Orientarsi è capire se stessi prima di tutto, ma anche gli altri, soprattutto i rapporti con gli altri, orientarsi è la capacità di avere degli obiettivi, la capacità di individuare gli strumenti giusti per realizzarli, ma anche quella di porsi degli interrogativi necessari sulla loro validità sia intrinseca sia in relazione a tutta la propria vita. Un processo di orientamento così inteso è nello stesso tempo un processo di introduzione all'esercizio della cittadinanza che comprende tre elementi fondamentali del processo educativo: la formazione della identità personale sessualmente caratterizzata, la scoperta della propria vocazione per la costruzione del proprio futuro, l'esercizio di una responsabilità attiva nella comunità civile nel pieno rispetto dell'altro, degli altri, di tutte le differenze.

PROGRAMMAZIONE DIDATTICA DI GENERE

ORIENTAMENTO ED EMPOWERMENT

ORIENTAMENTO, IDENTITÀ DI GENERE ED EMPOWERMENT

Destinatari

Studenti/esse degli ultimi due anni della scuola secondaria superiore.

Azioni

- Attivare percorsi di orientamento aderenti alle istanze soggettive e ai desideri autentici di ragazze e ragazzi.
- Supportare i soggetti in crescita nel lavoro di ricerca e analisi di sé, nella costruzione di una propria biografia, nella narrazione di esperienze e progetti, nell'immaginazione creativa di soluzioni armoniche tra diversi contesti di vita.
- Guidare gli studenti alla scoperta e alla valorizzazione delle attitudini e risorse personali, allo sviluppo della capacità di leggere limiti e opportunità provenienti dall'esterno, all'acquisizione sia delle competenze necessarie per distinguere tra scelte condizionate o imposte e scelte autonome, sia delle competenze utili per mediare tra desideri e realtà, tra io e mondo.
- Supportare efficacemente le ragazze nel momento delle scelte, allo scopo di favorire il superamento della persistente segregazione formativa e occupazionale delle donne nella nostra società
- Educare entrambi i generi a coniugare l'autoconsapevolezza con orizzonti larghi, intrecciando criticamente l'orientamento su di sé con l'orientamento sul mondo.

Modalità

- Esplicitare il valore orientativo delle discipline oggetto del curriculum.
- Selezionare ed enfatizzare nella pratica didattica curricolare (più che extra curricolare) determinati percorsi modulari – monodisciplinari, multidisciplinari o interdisciplinari – dotati di contenuti e/o categorie di particolare significatività o densità di senso ai fini dell'azione specifica (es: biografie politiche, scientifiche, artistiche, letterarie, filosofiche di donne e uomini; relazione tra i generi attraverso una lettura diacronica e sincronica dei processi storici; trasformazione del lavoro e mutamenti dei soggetti, delle identità di genere, della sessualità, dei sistemi sociali, delle forme di potere,)

- Dimostrare che è possibile superare il senso di inadeguatezza, di disorientamento, di timore per il futuro e di paura di deludere le aspettative del mondo adulto (dei genitori innanzitutto) attraverso lo sviluppo dell'assertività, intesa come rafforzamento dell'immagine di sé, incremento della capacità personale di prendere decisioni, legittimazione dei propri desideri, apprendimento alla competenza progettuale. Tra le tecniche da privilegiare: quelle di attivazione del piccolo gruppo (role play, simulazioni, test proiettivi, circe time, prevedendo anche momenti di separazione formativa tra ragazzi e ragazze).
- Favorire lo scambio intergenerazionale delle esperienze attraverso l'incontro con testimoni privilegiati consapevoli della propria identità di genere, motivati al racconto di sé e alla trasmissione delle competenze come azione di mentoring che, assicurando comprensione e riconoscimento, trasferisca forza e fiducia nella prospettiva di una solidarietà responsabile tra generi e generazioni.
- Promuovere – attraverso la lettura di testi esemplificativi (romanzi, saggi, fonti statistiche e diaristiche, e l'incontro con i testimoni – la consapevolezza sia della persistente rigidità della divisione sessuale dei ruoli nella nostra società sia delle tappe raggiunte e dei traguardi mancati.
- Esaminare e discutere le soluzioni sperimentate, i limiti del contesto, le inadempienze legislative e le misure attuate; nonché la possibilità ancora da verificare, confrontando la situazione italiana con quella di altri Paesi e individuando gli aspetti peculiari e critici della realtà che i ragazzi affronteranno nel fare le proprie scelte di lavoro e di vita.
- Stimolare nelle giovani donne e nei loro coetanei l'attenzione critica verso l'esterno insieme all'auto riflessione affinché apprendano come la qualità della vita di ciascun soggetto dipenderà dal modo di autorappresentarsi, dalla divisione dei ruoli e dei compiti nel pubblico come nel privato, dalla struttura e forza del sistema nel suo autoriprodursi non propriamente favorevole alla libertà e ai desideri individuali.
- Rendere visibile l'incremento di conoscenze, esperienze, emozioni, percezioni, sentimenti che andrebbe ad arricchire il genere maschile grazie ad una nuova coscienza di sé e della propria parzialità e nel contempo ad una nuova relazione con il genere femminile, basata sulla condivisione e reciprocità dei ruoli.
- Rafforzare nelle ragazze l'autonomia nell'immaginare e progettare il proprio futuro. Di questa modalità, che ha come modalità, che ha come obiettivo la libera e convinta assunzione del desiderio, fa parte l'acquisizione di competenze relative al saper cogliere gli stereotipi sessisti secondo le diverse tipologie diffuse. Ad esempio: non solo quelle che tendono ad allontanare le ragazze dall'ingresso in professioni ritenute "maschili", ma anche quelle che svalutano occupazioni e saperi considerati tipicamente "femminili".

Risultati attesi

- Acquisizione della competenza orientativa come capacità di lettura di sé e del mondo, come abilità nel difendersi da fattori condizionanti e dalla confusione e molteplicità dei messaggi, nonché come capacità di operare scelte consapevoli, basate sulla valorizzazione delle differenze e sulla pratica della reciprocità dei ruoli, superando l'equivoco di un soggetto presunto debole (le donne) chiamato ad eguagliare un soggetto presunto forte (gli uomini) secondo un'accezione limitata e fuorviante di pari opportunità.
- Maturazione di un atteggiamento di rispetto e cura di sé e della propria libertà come della libertà dell'altro.

Risorse Umane

Docenti delle diverse discipline, testimoni del mondo del lavoro, delle professioni e delle istituzioni, esperti.

Risorse strutturali

Risorse di istituto e risorse disponibili sul territorio

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

Inserimento alla fine del percorso, o dopo un intervallo di qualche mese, di esercizi di simulazione, problem solving, scrittura autobiografica, a seconda della scelta giudicata più opportuna, comunque selezionando indicatori atti a misurare l'efficacia dell'esperienza mediante la rilevazione di aspetti cognitivi, affettivi, emotivi e relazionali.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI PATRIMONIO DEI SAPERI FEMMINILI

Destinatari

Studenti/esse della scuola secondaria superiore.

Azioni

- Riconoscere l'esistenza di un patrimonio di saperi femminili
- Individuare i saperi femminili
- Riconoscere dignità ai saperi femminili attraverso la dimensione del loro contributo allo sviluppo economico e sociale del mondo contemporaneo.

Modalità

- Stimolare la discussione degli studenti sui saperi femminili
- Costruire una mappa storica e/o sociale dei saperi femminili.
- Favorire nelle studentesse la consapevolezza di quale contributo abbiano fornito le donne con i loro saperi allo sviluppo di un mondo coniugato al maschile, dando spazio ad una discussione tra studenti sulla sottovalutazione del valore dei saperi femminili (collegamenti con: economia, psicologia, sociologia, antropologia, etc).
- Riflettere su come l'esclusione delle donne possa essere favorita anche dall'immagine sottovalutata dei saperi femminili.
- Decodificare stereotipi associati ai saperi femminili.
- Riflettere sulla diversa dignità attribuita ai saperi femminili espressi dalle donne nella quotidianità e agli stessi saperi espressi dagli uomini come forma professionalizzata, eccezionale, eccentrica di acquisizione di spazi di potere. Per i ragazzi: vagliare criticamente il proprio pensiero riferito al sé maschile e all'altro femminile, individuando in base a questi parametri alcuni percorsi di studio e professionali alternativi alle proposte di un modello sociale sessuato. Per le ragazze: vagliare criticamente il proprio pensiero riferito al sé femminile e all'altro maschile, analizzando la dimensione del rifiuto dei saperi femminili tradizionali. È possibile il recupero della tradizione sotto altre forme?
- Verificare la possibilità di un utilizzo dei saperi femminili come percorso di professionalizzazione (es: creazione d'impresa) capace di recuperare dignità al sapere femminile sconosciuto.

Risultati attesi

- Superamento della tendenza a coniugare compiti di cura e saperi femminili con la figura della donna.
- Sviluppo di interessi orientati ai saperi femminili da parte dei maschi.
- Sviluppo di interesse per un diverso utilizzo dei saperi femminili nelle studentesse.

Risorse Umane

- Famiglie come "esperti grezzi", Esperte in women's studies
- Esperte in storia del lavoro, Esperte in costruzione d'impresa, Imprenditrici

Risorse strutturali

Laboratorio multimediale, Biblioteca.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Costruzione di una base dati per quantificare i percorsi intrapresi da alunni e alunne per la propria professionalizzazione.
- Analisi quali-quantitativa della trasformazione degli atteggiamenti e della rivalutazione dei saperi.
- Rilevazione dell'orientamento delle studentesse degli ultimi anni ad apprendere i meccanismi per la creazione d'impresa al femminile.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI

LA CULTURA DI GENERE NEL SAPERE LETTERARIO

Destinatari

Studenti/esse della scuola secondaria superiore.

Azioni

- Verificare nella pratica didattica come l'ottica di genere può diventare guida e forza orientante non solo nella lettura del passato ma anche nell'analisi e nella valutazione dei luoghi e dei mezzi di formazione della cultura del presente.
- Sviluppare uno stato di attenzione vigile rispetto a concetti come "soggetto", "identità", "appartenenza", sapendo di potere sviluppare e rendere visibile, dicibile e praticabile nella società una cultura del molteplice, della complessità del germinativo, di cui la letteratura dà ampia testimonianza, senza gerarchie escludenti.

Modalità

- Allargare i confini dei programmi disciplinari con l'inserimento di autrici, generi, epoche, aree geografiche non previsti nei curricula selettivi tradizionali, consentendo nuovi incroci e contaminazioni di senso. Sperimentare il rischio della messa in forma della propria esperienza e del proprio sguardo sul mondo, partendo da un itinerario di lettura in parallelo dei romanzi e dei saggi teorici di scrittrici del '900.
- Sperimentare la libertà dei processi di rilettura inaugurata dalle studiose e teoriche della differenza come premessa alla propria libertà di presa di parola, di invenzione di procedure, di nuovi codici espressivi.
- Verificare nella pratica didattica che i fatti, come i testi, non parlano da soli. Perché qualcuno sia in grado di farli parlare occorre che li sappia interrogare. E per interrogarli c'è bisogno di essere attrezzati di domande, di grammatiche, di lettura, di pratiche che aprono nuovi varchi di senso attraverso la costruzione di propri riferimenti autorevoli.

Risultati attesi

- Assunzione dell'ottica di genere non solo come strumento potente di lettura e interpretazione del letterario e delle sue cesure/censure, ma come ragione forza per le nuove generazioni che ne sappiano fare punto di riferimento per un confronto positivo di reciproca valorizzazione.

- Consapevolezza che mettere in discussione l'ordine simbolico esistente non è creazione di disordine ma di aperture di possibilità di percorsi nuovi da esplorare.
- Costruzione di una pratica che consenta di vedere la scuola non come apparato mussale della conservazione, ma luogo di creazione di strumenti culturali potenti da spendere nel sociale.
- Riconoscimento pieno di diritto d'asilo a teoriche e studiose del pensiero della differenza, come pratica che sappia redicare la scuola nella modernità e nella pluralità delle sue voci, per offrire alle nuove generazioni idonei strumenti più validi per affrontarla.

Risorse Umane

Docenti della disciplina, esperti del mondo della ricerca.

Risorse strutturali

Aula, Biblioteca, luoghi adatti a incontri e conferenze con esperti.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Verificare la rottura del "silenzio" che accompagna la quieta accettazione di una trasmissione neutra della cultura.
- Verificare se è passata la consapevolezza della appartenenza di genere come chiave di accesso alla modernità, alla complessità delle sue voci e alla necessità di una sintassi sempre più sofisticata per legare appartenenze multiple.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI

APPROCCIO AL SAPERE STORICO NELLA PROSPETTIVA DELLA STORIA DELLE DONNE E DELLA GENDER HISTORY

Destinatari

Studenti/esse della scuola secondaria superiore.

Azioni

- Educare gli studenti ad una visione della storia non come una serie di eventi nel quadro delle categorie astratte, neutre ed impersonali di Uomo, Libertà, Progresso, ecc, bensì come esperienza di donne e di uomini con le loro concrete esistenze.
- Motivare alla scoperta e alla lettura critica delle identità maschile e femminile nelle diverse epoche, nonché dei mutamenti e delle permanenze rilevabili sia nella costruzione/percezione dei due generi sia nella relazione tra loro.
- Fare maturare la consapevolezza che la storia delle donne non è ridicibile ad un insieme di contenuti aggiuntivi all'interno dell'assetto ufficiale della disciplina. Ne è comprensibile sotto il segno univoco del dominio o dell'oppressione da parte del genere maschile, ma richiede un impegnativo lavoro di ricerca e di analisi, da cui la cosiddetta storia generale risulta ridefinita.
- Rendere visibili la presenza e il protagonismo femminili, i momenti di lotta e di conquista, ma anche quelli di sconfitta e di arretramento, mostrando come lo sguardo di genere sugli eventi e sui vissuti sia in grado di rilevarne aspetti e significati nuovi, di solito ignorati o taciuti dai paradigmi interpretativi tradizionali.
- Far maturare nelle ragazze la coscienza di una genealogia femminile, offrendo loro punti di riferimento attraverso le biografie e le vicende di antenate e madri simboliche; nel contempo far sedimentare e germinare nella sensibilità dei ragazzi l'idea del valore della differenza di genere insieme con quella della propria parzialità come soggetti maschili.

Modalità

- Superare nella comunicazione didattica, vale a dire nel narrare, ricostruire, rappresentare e problematizzare eventi e processi, il richiamo tradizionale ad entità astratte e universali: prima fra tutte quella di Uomo (inteso come Umanità). Essa, infatti, ha come conseguenza simbolica non secondaria il continuo e reiterato occultamento della presenza e dell'agire delle donne sulla scena della storia.
- Inserire nella griglia ideale e materiale (strumento di tabulazione e visualizzazione dei fatti) con la quale si organizzano l'analisi e l'interpretazione dei diversi momenti

storici, in connessione con gli aspetti demografici, ambientali e conomici, sociali, politici, culturali, anche la relazione tra i generi. Non trascurare di evidenziare il suo carattere trasversale rispetto alle altre dimensioni dell'esistenza umana e l'importanza cruciale che essa riveste per la piena comprensione del contesto.

- Costruire una cronologia che tenga conto della storia delle donne, attingendo all'ormai ricco patrimonio di studi offerto dalla ricerca storiografica (disponibile sia in opere monografiche sia in ampie rassegne). Non mancare di rilevare i problemi che una simile cronologia pone alla periodizzazione tradizionale (es: non sempre il carattere convenzionalmente progressivo di un evento corrisponde ad un avanzamento del genere femminile e viceversa).
- Porre periodicamente al centro dell'attività didattica un tema specifico di storia delle donne (es: sante e beghine; eretiche; streghe; operaie; maestre; suffragiste; partigiane...) o accogliere domande che nascono dal presente (forme di discriminazioni persistenti; abuso e violazione del corpo femminile...) allo scopo di allestire un laboratorio storico. Simulando così la ricerca con la pratica laboratoriale, sarà particolarmente agevole ed efficace verificare operativamente il potenziale esplicativo della storia di genere.
- Fare del ricorso a un materiale documentario (fonti di vario tipo), storiografico e iconografico, in grado di rappresentare in maniera equilibrata i due sessi, una costante del lavoro curricolare. Tale intenzionalità educativa, resa il più possibile esplicita nella relazione didattica, dovrebbe informare la scelta sia dei libri di testo sia dei sussidi di volta in volta proposti.
- Essere disponibili, in qualità di docenti di storia, a mettere in gioco la propria autobiografia, in particolare il personale percorso di costruzione della soggettività in rapporto al contesto socio-politico-educativo-familiare in cui è avvenuta la propria crescita. Ciò per favorire un approccio partecipato allo studio della disciplina e per rendere evidente quanto essa possa contribuire a dare una misura del proprio sé – individuale, sociale, culturale, - a patto che non venga vissuta come un'assimilazione forzata di dati neutri e astratti, secondo il modello obiettivista.
- Sollecitare costantemente l'autoriflessione e il confronto sulla diversa rilevanza (e declinazione simbolica) che il rispecchiarsi nella storia o meglio nei suoi vari ambiti ha per le ragazze e i ragazzi.

Risultati attesi

- Assunzione di un atteggiamento di sospetto verso le narrazioni che adottano un punto di osservazione esplicitamente o implicitamente neutro e incurante della dualità dei generi.
- Visione della storia come opera complessa e dinamica di uomini e di donne, accompagnata dalla consapevolezza che questo dato apparentemente scontato va

reso invece evidente se non si vuol ricadere nella negazione della differenza di genere, con la conseguenza d'impedire agli individui, femmine e maschi, una piena coscienza di sé e alla società di trasformarsi.

- Superamento dei due stereotipi più diffusi in tema di rapporto donne e storia: il primo, secondo cui all'assenza del genere femminile corrisponderebbe la presenza di alcune donne illustri o eccezionali, destinate a comparire in determinati momenti; il secondo, che ammette la presenza del genere femminile, includendola però in una indistinta categoria degli oppressi.
- Maturazione della capacità di interrogare le fonti e la storiografia sulla presenza delle donne, sui ruoli da esse svolti e sul peso esercitato dalla relazione tra i generi nei vari contesti. Ciò nella consapevolezza che la storia delle donne non è un campo settoriale e disgiunto dalla storia generale.

Risorse Umane

Docenti della disciplina, esperti del mondo della ricerca, docenti di altre materie da coinvolgere in eventuali percorsi modulari multidisciplinari, testimoni o fonti orali.

Risorse strutturali

Aula-laboratorio di storia attrezzata secondo i previsti criteri scientifici e didattici. In mancanza di questo ambiente attrezzato, provvedere ad integrare l'aula con l'uso della biblioteca, degli spazi predisposti per l'accesso a strumenti multimediali e audiovisivi, luoghi adatti a incontri e conferenze con esperti.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Costruire strumenti di verifica e di autovalutazione che rilevino le modificazioni della postura cognitiva, l'acquisizione di nuovi contenuti e categorie, nonché la crescita sul piano della capacità interpretativa e problematizzante nell'approccio sia alle fonti che alla storiografia.
- Privilegiare la produzione di testi scritti e di materiali di varia tipologia (cd rom, audiovisivi, mostre, dossier...) elaborati individualmente o in gruppo, in grado di garantire e documentare il lavoro di rielaborazione, confronto e riflessione.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI

L'APPROCCIO AL SAPERE FILOSOFICO NELLA PROSPETTIVA DI GENERE

Destinatari

Studenti/esse del triennio degli istituti secondari di secondo grado.

Azioni

- Suscitare e coltivare nelle ragazze e nei ragazzi il sospetto che la filosofia, nelle sue origini e tradizioni, non sia una riflessione neutra sulla realtà, bensì una specifica elaborazione teorica legata a "un ordine di centralità maschile"
- Educare a cogliere nella "logica dicotomica" o "bipolare" il funzionamento del pensiero androcentrico, che "a partire dalla positività del polo maschile, decide la negatività di quello femminile". Di qui la fitta serie delle dicotomie ben note come: cultura/natura, ragione/passione, mente/corpo, pubblico/privato, ecc.
- Sviluppare la capacità di riscontrare e interpretare l'influenza del pensiero "ad economia binaria" nel linguaggio quotidiano, a cui proprio il sistema binario fornisce "le identità, ossia, gli stereotipi del maschile e del femminile che fungono anche da modelli di comportamento".
- Agevolare e guidare la decostruzione della tradizione teorica androcentrica e patriarcale, smascherando la sua tipica struttura concettuale come "il luogo in cui il solo sesso maschile si autorappresenta decidendo al contempo la rappresentazione del sesso femminile a sé funzionale".
- Rafforzare nelle studentesse il desiderio di ricercare nello studio della filosofia i luoghi e i momenti in cui le donne si dicono e si rappresentano con immagini e parole proprie. Ciò attraverso percorsi di conoscenza e di autoriflessione che individuino non solo nelle filosofie femministe contemporanee, ma anche nel passato, i passaggi cruciali e le espressioni autorevoli del pensiero filosofico delle donne.

Modalità

- Dare rilevanza, nello studio delle varie dottrine filosofiche, alla dimensione logico-linguistica e all'influenza che essa esercita, al di là dei confini disciplinari, sui linguaggi sia degli altri saperi sia della comunicazione quotidiana. Mostrare, ad esempio, come lo stesso termine "donna" è già catturato in una rete di significati e di posizionamenti simbolici funzionali alla centralità androcentrica. Con la conseguenza che l'impresa di pensare la donna (o il femminile, o il femminino, ecc) corre il rischio di pensarla all'interno delle categorie con cui è pensata dall'uomo nell'economia binaria.

- Porre al centro della riflessione la "questione del soggetto", a partire dalla "svolta moderna della storia della filosofia", cioè dal *cogito cartesiano* fino al suo superamento da parte del pensiero decostruzionista e poststrutturalista contemporaneo. Punto di riferimento indispensabile – questo – "per comprendere l'orizzonte intellettuale in cui si muovono anche le varie posizioni della teoria femminista contemporanea". In altri termini: rendere visibili le ragioni per cui "L'intera storia della filosofia tende infatti ad essere letta dalla teoria femminista come la vicenda omogenea di un pensiero metafisico abitato dalle rappresentazioni del soggetto patriarcale.
- Guidare l'approccio alle filosofie femministe secondo una mappa teorica e geografica che tenga conto delle diverse articolazioni e accentuazioni, delineatesi nei contesti anglo-americano, europeo e mediterraneo. Ad esempio: affrontare l'originale "radicamento della teoria nelle *pratiche*" per quanto riguarda il lavoro delle filosofe italiane della differenza sessuale; analizzare la teoria femminista francese nel suo legame con la psicoanalisi lacaniana e nella grande attenzione rivolta al tema del linguaggio; approfondire l'interesse privilegiato dal pensiero femminista di lingua inglese per le "identità multiple"
- Incoraggiare il coinvolgimento personale nella lettura e interpretazione dei testi, assumendo esplicitamente la "risonanza dentro di sé" come una necessità metodologica per la comprensione e la rielaborazione dei contenuti e dando a tale scelta la giusta enfasi. Vale a dire: porre in risalto che questa è "un'esperienza soprattutto femminile", differente dalla "tradizione della cultura maschile" in cui "viene data una rigorosa divisione: la verità è oggettiva".
- Combattere lo stereotipo dell'eccezionalità di un pensiero autonomo femminile, andando a verificare invece come "un pensiero autonomo non sorge all'improvviso e nel vuoto". Non nasce dal nulla. Non è un'eccezione. Esso è reso possibile da un tessuto di vita sociale all'interno del quale una singola pensatrice è quella più significativa tra altre, ma non è mai isolata. Questo tessuto di pensiero femminile è frutto di una mediazione con l'ordine sociale del momento storico. Una mediazione ogni volta diversa a seconda delle circostanze proprie del tempo.
- Presentare e interpretare le figure femminili della classicità (es: Penelope, la servetta di Tracia, Demetra, Diotima, Antigone, Cassandra, Medea...) sottraendole all'immaginario e all'ordine simbolico maschile e rileggendole alla luce delle operazioni euristiche proposte dalla cultura della differenza. Impresa resa possibile da un ampio e solido patrimonio di studi delle donne in questo ambito.
- Selezionare e sviluppare percorsi di storia del pensiero filosofico femminile in grado di rappresentare le teorie di donne autorevoli dell'età medievale e moderna, evidenziandone l'originalità in fatto di interrogativi, linguaggio e stile speculativo. In altri termini il loro prospettare un ordine simbolico diverso e impreveduto e il loro cercare "l'indipendenza simbolica dalla realtà data".

- Affrontare il principio di uguaglianza come nodo problematico, a partire dalla sua germinazione "sul terreno speculativo di Hobbes, Locke e Rousseau" fino al dibattito filosofico e politico che, soprattutto per opera del pensiero femminista, ne smaschera la sostanziale funzionalità al patriarcato moderno. Mostrare cioè in che modo il principio di uguaglianza non considera le donne, bensì interviene a rafforzare la "distinzione tra una sfera pubblica maschile e una sfera domestica femminile, che fa delle donne dei soggetti politicamente impensabili, ossia dei non soggetti".

Risultati attesi

- Acquisizione da parte degli studenti di uno sguardo critico sulla tradizione filosofica occidentale, in particolare sul suo fondare e riprodurre un ordine simbolico funzionale alla centralità maschile.
- Presa di coscienza dell'esistenza documentata di un pensiero filosofico femminile, elaborato nei diversi periodi storici in forme sostanzialmente autonome.
- Acquisizione dell'abitudine critica a domandarsi a chi i filosofi "pensano quando parlano del primato della ragione o del soggetto dell'etica e della politica".
- Sviluppo di un atteggiamento filosofico che non consideri più le donne esclusivamente come oggetto d'indagine, ma ne conosca e riconosca il lavoro teorico di decostruzione e costruzione.
- Maturazione dell'istanza e della capacità di significare e simbolizzare la differenza sessuale nella lingua, nelle attività quotidiane, nelle relazioni con il mondo e con i saperi, nella riflessione personale.

Risorse Umane

Docenti di filosofia, in rapporto di collaborazione interdisciplinare, con docenti di materie letterarie, scientifiche e artistiche; filosofe ed esperte provenienti dagli women's studies, rappresentanti del pensiero della differenza.

Risorse strutturali

Biblioteca, aule laboratorio provviste di collegamenti telematici, locali idonei ad attività seminariali.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Rilevare la crescita della capacità riflessiva e critica attraverso discussioni guidate, elaborazioni scritte, composizioni teoriche.
- Accertare la capacità di lettura e decodifica dei testi filosofici attraverso apposite griglie teoriche.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI

APPROCCIO DI GENERE ALL'AREA DISCIPLINARE MATEMATICO - SCIENTIFICA NEGLI ISTITUTI SUPERIORI

Destinatari

Studenti/esse della scuola secondaria superiore.

Azioni

- Riconoscere che ogni atto di conoscenza è sempre atto di un soggetto sessuato, che porta con sé la parzialità individuale e di genere.
- Riconoscere alla scienza un ruolo di genesi e sviluppo intermedio fra emotività e razionalità, astrazione e pragmaticità.
- Assumere nel produrre pensiero scientifico la nozione di limite, come affermazione di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri.
- Rendere visibile il rapporto fra paradigmi della ricerca sociale e paradigmi della ricerca naturale, assumendo la categoria di genere.
- Evidenziare attraverso riferimenti storici, testi di genere sia letterario che saggistico, documenti biografici e auto biografici, la presenza di scienziate.

Modalità

- Stimolare l'immaginazione degli studenti attraverso l'uso di frasi e metafore o aneddoti tratti dalla biografia di scienziati.
- Proporre lo studio delle discipline tecnico-scientifiche anche con riferimento alla vita quotidiana e sociale, approccio che meglio corrisponde alle modalità cognitive del genere femminile.
- Proporre un curriculum che dal punto di vista metodologico contemperi e riequilibri le procedure risolutive di tipo analitico con quelle di tipo analogico.
- Dare spazio ai lavori di gruppo, come modalità di lavoro che favoriscono l'emergere di competenze di relazione, piuttosto che a metodologie didattiche frontali.
- Adottare la metodologia della ricerca, del laboratorio e la didattica modulare.
- Privilegiare e/o costruire manuali e strumenti didattici che potenzino l'autonoma osservazione ed esplorazione della realtà da indagare senza imporre procedimenti standardizzati.
- Decodificare orientamenti e stereotipi associati al genere (es: la resistenza delle ragazze a utilizzare l'informatica; il senso di inadeguatezza delle ragazze rispetto alla scienza pura).
- Analizzare alcune professioni innovative alla luce della propria identità di genere.

Risultati attesi

- Superamento da parte delle ragazze del timore di inadeguatezza personale e della tendenza all'autovalutazione.
- Sviluppo nel fare scienza degli atteggiamenti di empatia

Risorse Umane

Esperti interni ed esterni di ambo i sessi per evitare l'identificazione al maschile di alcune professioni.

Risorse strutturali

Laboratori scientifico-tecnologici. Laboratori informatici. Biblioteca. Quota di flessibilità oraria per strutturare un curriculum attento al genere nell'insegnamento delle discipline scientifiche e tecnologiche.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Analizzare qualitativamente e quantitativamente gli effetti di un curriculum attento al genere nell'insegnamento delle discipline scientifiche attraverso questionari, lavori di gruppo, test, casi da risolvere, drammatizzazione, attività teatrali.
- Analizzare l'incremento della scelta di discipline tecnico scientifiche nei percorsi di studio universitari e di post diploma da parte delle ragazze.

APPROCCIO DI GENERE AI SAPERI

MODULO DIDATTICO PLURIDISCIPLINARE DELL'AREA SCIENTIFICA: DIFFERENZE E ANALOGIE

Destinatari

Alunni scuola superiore secondaria, classe terza

Azioni

- Cogliere analogie e differenze tra le figure geometriche nel piano e nello spazio.
- Cogliere analogie e differenze degli insiemi numerici.
- Comprendere il concetto di isomeria come identità nella formula bruta e come diversità nelle proprietà in relazione alla disposizione dei gruppi funzionali nello spazio.
- Comprendere le differenze organizzative tra cellule procariote ed eucariote e le analogie delle leggi che regolano le attività cellulari (procariote/eucariote) a livello molecolare.
- Riconoscere le implicazioni biologiche e culturali nelle differenze di genere.
- Riconoscere le differenze di genere come ricchezza e varietà da mantenere e valorizzare per un utile inserimento della donna nella vita comunitaria.

Modalità

- Metodo sperimentale a supporto delle argomentazioni teoriche
- Ascolto, brainstorming, confronto e riflessione.
- Giochi, riflessioni, dibattiti.
- Formulazione di ipotesi, confronto costruttivo di varie tesi.

Risultati attesi

- Conoscenza di sé come diverso/a dall'altro/a, con pari dignità.
- Conoscenza di sé come uguale all'altro/a nella diversità.
- Usare in maniera consapevole il linguaggio comune e quello scientifico.
- Interpretare le diverse forme di differenza.
- Consapevolezza che le pari opportunità non mirano all'uguaglianza dei generi ma alla riduzione dello svantaggio sociale attraverso la valorizzazione delle differenze.

Risorse strutturali

Laboratorio di microbiologia, Laboratorio di chimica, Utilizzo di modelli matematici, Dimostrazione di teoremi, Aule speciali per conferenze, Sussidi audio-visivi

Risorse finanziarie

- Fondo d'Istituto
- Sponsorizzazioni di enti pubblici e/o privati

Verifica e misurazione dei risultati

- Colloqui in itinere
- Prove oggettive pluridisciplinari, all'inizio e alla fine.

GENERE E CITTADINANZA

GENERE, CITTADINANZA E DEMOCRAZIA

Destinatari

Studenti/esse del triennio degli Istituti superiori

Azioni

- Attivare percorsi disciplinari e/o pluridisciplinari di informazione/formazione centrati sulla problematicità e non linearità del cammino del genere femminile verso la cittadinanza.
- Guidare gli studenti alla lettura critica dei processi storici che hanno portato alla definizione del modello occidentale di cittadinanza.
- Educare gli studenti a cogliere nelle espressioni dell'etica, nelle forme della politica e nelle codificazioni del diritto la relazione tra i generi che vi è sottesa o implicitamente data.
- Orientare le nuove generazioni ad affrontare il nodo non risolto del rapporto genere-cittadinanza e donne-politica come un problema cruciale della democrazia. Ciò al fine di stimolare la riflessione responsabile di entrambi i generi sulla necessità di superare le forme tradizionali dell'agire politico, lo squilibrio della rappresentanza dei sessi nelle istituzioni e nei luoghi di decisione, la persistenza del monopolio maschile e dell'esclusione o scarsa presenza femminile nei vari ambiti del potere.
- Supportare nelle ragazze l'assunzione di atteggiamenti e comportamenti attivi, improntati da un lato al superamento dell'estraneità alla politica, dall'altro al riconoscimento e alla valorizzazione della politicità delle proprie differenti attitudini e risorse: sia di genere che soggettive.
- Favorire un nuovo patto tra giovani uomini e giovani donne, al fine di renderli protagonisti consapevoli di un inedito processo di costruzione di una polis diversa.

Modalità

- Sensibilizzare gli studenti intorno al persistente problema della scarsa presenza delle donne nelle istituzioni rappresentative e nei luoghi di decisione, mediante il ricorso a repertori di dati locali, nazionali ed europei, l'analisi comparativa delle diverse situazioni, l'individuazione delle analogie e delle differenze nelle esperienze di donne protagoniste.
- Motivare alla conoscenza e alla discussione delle misure antidiscriminatorie adottate, nonché delle proposte avanzate a livello nazionale ed europeo nell'ambito delle politiche di pari opportunità, con attenzione al dibattito sviluppatosi in seno al pensiero femminista e alla cultura di genere.

- Proporre itinerari cognitivi curricolari di tipo genealogico in modo da risalire alle origini dell'esclusione femminile dalla cittadinanza. Vale a dire: ricostruire il momento in cui è nato, con la Rivoluzione francese, il modello di cittadinanza moderna e contemporanea, destinato ad influenzare le forme del diritto e della politica occidentali nel corso dei 2 secoli successivi.
- Rendere visibile la contraddizione tra l'astratta proclamazione dell'universalismo dei diritti e l'esclusione del genere femminile, mediante l'analisi della denuncia formulata per la prima volta, alla fine del 700, nei testi fondativi del movimento politico delle donne.
- Dare rilevanza al nesso funzionale tra esclusione femminile e potere maschile alla base dei moderni concetti di cittadinanza, Stato e società civile. Mostrare come la divisione strutturale tra sfera pubblica e sfera privata comporti di conseguenza che la cittadinanza delle donne non sia il risultato di un semplice e graduale ampliamento dello spazio della polis, bensì richieda una rinegoziazione del patto tra i generi.
- Mettere a tema la dialettica uguaglianza/differenza nella vicenda dei movimenti delle donne e delle teorie e prassi femministe, focalizzando la complessità del processo di affermazione della libertà femminile.
- Selezionare e approfondire nello studio della storia nazionale i momenti di diramazione o di transizione (es: le guerre mondiali, la Resistenza, l'Italia Repubblicana, il rapporto con i partiti, la vicenda dell'art. 51 della Costituzione) in cui è possibile cogliere con maggiore evidenza gli aspetti peculiari del lungo e accidentato percorso di conquista dei diritti civili e politici da parte delle italiane.

Risultati attesi

- Acquisizione della capacità di leggere criticamente il presunto carattere neutro e universale delle forme del diritto e della politica, così come si sono storicamente realizzate. Sviluppo della capacità di analisi e decostruzione delle grandi narrative della cultura filosofica occidentale, tese a eludere o a minimizzare la fondamentale asimmetria nella distribuzione del potere tra i generi.
- Acquisizione di un approccio critico alla visione della democrazia come sistema naturalmente e gradualmente inclusivo.
- Assunzione di un atteggiamento responsabile, creativo e progettuale, che disponga gli studenti a scoprire il proprio desiderio di politica dando valore all'esperienza quotidiana, all'affettività, alle emozioni e all'immaginazione. Ciò nell'orizzonte di una nuova cittadinanza, mobile e aperta, in cui le individualità soggettive e i generi agiscano e interagiscano non più costretti nei ruoli previsti dal paradigma della cittadinanza moderna.

Risorse Umane

Docenti di discipline storico-filosofico-giuridiche; esperti provenienti dal mondo della ricerca; testimoni provenienti dalle Istituzioni.

Risorse strutturali

Laboratori informatici per collegamenti telematici. Biblioteca. Aula convegni, aula proiezioni.

Risorse finanziarie

Fondo d'Istituto. PON. POR.

Verifica e Misurazione dei risultati

- Allestire un mini osservatorio per registrare gli atteggiamenti, le convinzioni e le opinioni degli studenti all'inizio e alla fine del percorso.
- Misurare gli esiti dell'azione e/o delle azioni, attraverso elaborazioni che stimolino le capacità riflessive e propositive sui temi trattati.
- Verificare la capacità degli studenti a fornire e rendere pubblico il proprio contributo ad uno dei dibattiti in corso concernenti le problematiche affrontate (es: riforme istituzionali; Costituzione europea).

L'EDUCAZIONE SESSUALE A SCUOLA

All'inizio del 900 in Italia si sviluppa un ampio dibattito sul tema dell'educazione sessuale, di cui si interessa anche il Parlamento, dove viene avanzata una proposta di legge per l'introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole.

Da allora quasi niente è cambiato : l'educazione sessuale a scuola è ostacolata in vario modo: dai genitori, che si sentono imbarazzati ed incerti, dagli educatori, che si sentono chiamati ad un compito cui non sono preparati, dagli atteggiamenti opposti ed estremi di chi vuole dire tutto e chi non vuole dire quasi niente, di chi vuole reprimere e chi vuole liberalizzare, di chi vuole spiegare ricorrendo alla biologia e alla psicologia e chi alla filosofia e alla religione, di chi vuole delegare tutto agli 'esperti' e chi vuole lasciare la responsabilità alla famiglia, ecc.

In ogni momento c'è sempre stato un argomento predominante. In epoca giolittiana il problema era quello di educare ad una profilassi venerea, in particolare alla sifilide e alla blenorragia, oggi pressoché dimenticate. In epoca fascista si è parlato di eugenetica e aumento della natalità. Negli anni '60 l'attenzione si sposta sul rinnovato rapporto uomo-donna, sulla 'rivoluzione sessuale', sulla distinzione/separazione tra l'aspetto procreativo e quello erotico-relazionale, grazie anche alla diffusione dei mezzi anticoncezionali.

Negli anni '90 si riaffaccia drammaticamente il pericolo delle malattie veneree, le "malattie a trasmissione sessuale" come l'AIDS, e l'opportunità dell'educazione sessuale a scuola torna alla ribalta con scopi di profilassi. Per il bene della salute si è quindi disposti a superare gli atteggiamenti di condanna moralistica della sessualità e parlare di igiene sessuale, preservativi, omosessualità, promiscuità ecc. È stato, però, trascurato completamente il fatto che l'interesse per il sesso e per le sensazioni fisiche che lo accompagnano fanno parte di un normale sviluppo della person e che il sesso è il nucleo centrale dell'identità della nostra personalità.

In Italia si discute ormai da anni sull'opportunità di introdurre l'educazione sessuale nei programmi scolastici. La più recente proposta di legge è del Novembre 1992.

In Svezia l'educazione sessuale, in termini fisiologici, è obbligatoria per tutti i ragazzi, dai 7 ai 19 anni, sin dal 1956; dal 1976 comprende anche degli aspetti emozionali e sociali della sessualità.

Negli Stati Uniti è stata introdotta come materia di insegnamento nel 1965 ma, dal 1969 movimenti conservatori ne contestano l'opportunità, per cui da una parte si chiede 'istruzione sessuale', dall'altra 'istruzione morale'.

In Canada l'educazione sessuale è obbligatoria dal 1984: comprende fisiologia e sociologia della sessualità. Esistono anche corsi universitari per la formazione specifica degli operatori.

In Francia è obbligatoria dal 1973 ma, solo come informazione sessuale, nei programmi di scienze.

Soluzioni pedagogiche

Già all'inizio del secolo scorso si pensava che l'educazione sessuale dovesse essere divisa in 'informazione' (insieme delle cognizioni) e 'formazione' (insieme delle norme). I responsabili dell'educazione (genitori, insegnanti, catechisti) si sono sempre garantiti la 'formazione', probabilmente per avere un maggior controllo sulle scelte pedagogiche, lasciando agli 'specialisti' la sola 'informazione' che, essendo espressa in termini scientifici, può anche spingersi in territori più spinosi. La sessualità è stata così divisa in una serie di segmenti non connessi tra loro: il medico, il ginecologo, lo psicologo, il sociologo, il legale, il moralista ecc. Ad ognuno la sua parte, per gli aspetti specialistici che gli competono. In tal modo, ogni 'specialista' può parlare di sesso solo secondo una prospettiva facendolo diventare solo contraccezione, solo fantasia, solo condotta, salvo poi che questi specialisti spesso si trovano a sconfinare dai loro campi di studio, ingenerando ancora più confusione.

Il linguaggio della sessualità e dell'educazione sessuale

La sessualità umana, così tanto influenzata dai fattori culturali, si esprime soprattutto in una dimensione simbolica, fatta di allusioni, di ambiguità, di paradossi. Essa passa attraverso ciò che è appena intravisto, appena accennato, appena mostrato. Il linguaggio tecnico che normalmente si utilizza per l'educazione sessuale, che tenta di rendere trasparente la realtà, ha invece l'effetto di devitalizzare l'universo simbolico in cui essa è iscritta, per cui alla fine dice sulla sessualità, ma non della sessualità e consente più un 'sapere' che un 'conoscere'. Cosa accadrebbe se l'educazione sessuale fosse affidata ad un linguaggio osceno, ad immagini pornografiche la cui crudezza e immediatezza non lasciano spazio a mascheramenti? Accadrebbe esattamente la stessa cosa: il linguaggio pornografico o osceno, così come quello tecnico, riescono noiosi, al pari di qualsiasi 'istruzione per l'uso', a meno che, chi li ascolta non riesca a ri-simbolizzarli in modo personale, capace di attivare la fantasia. Si tratta infatti di due linguaggi in cui vi è assoluta coincidenza fra ciò che si dice e ciò che si vuole dire, fra 'rappresentante' e 'rappresentato', tralasciando qualsiasi allusione. Dunque, perché vi sia attenzione da parte di chi ascolta, perché vi sia gravidanza educativa, non può che evitare, nell'educazione sessuale, sia l'uno che l'altro tipo di rappresentazione della sessualità. Non esiste tuttavia un linguaggio 'ideale': il linguaggio per l'educazione sessuale non è una ricetta di cucina che serve per preparare sempre la stessa torta: gli educatori dovrebbero mettersi in sintonia con i bisogni e l'esperienza interiore di chi ascolta, adeguando il linguaggio alle persone, alle situazioni, alle condizioni in cui si opera, tentando di ridimensionare quello iato che spesso si riscontra fra i termini asettici del linguaggio tecnico e quelli fin troppo fantasiosi degli adolescenti. Perché vi sia ascolto, perché vi sia attenzione occorre utilizzare gli espedienti stessi della

sessualità e cioè un linguaggio che si ponga a mezza strada fra il reale e la fumosità del 'non detto': l'obiettivo non può essere, cioè, quello di svelare il mistero, perché i misteri possono essere spiegati, ma non svelati.

Gli obiettivi educativi dell'educazione sessuale moderna

L'obiettivo dell'educazione sessuale consiste nel favorire la consapevole gestione delle proprie pulsioni e la capacità di progettarsi in relazione alle possibili scelte, responsabilità, espressioni creative e comunicative. Non ci si deve muovere da verità precostituite o da modelli prefissati, ma dalla considerazione delle potenzialità da sviluppare, pensando la sessualità come un valore positivo, parte integrante della identità personale e non disgiunta dagli altri fattori di personalità, cioè quelli intellettivi, affettivi e morali. L'obiettivo dell'educazione sessuale non può essere nemmeno quello di svelare il suo mistero, cercando di de-strutturare e devitalizzare i simboli di cui essa si serve, per imporla come una semplice funzione biologica. Prevale ora la concezione di una educazione al proprio corpo, che lo pone a fondamento di una percezione del proprio essere, del sé. La sessualità deve essere intesa come espressione di tutto il corpo e dell'intera persona. Educazione sessuale significa, oggi, educazione al proprio corpo, come insieme e come unità. L'obiettivo deve essere allora l'educazione al e del proprio corpo, come substrato all'affettività e, più in generale, ai sentimenti. In questa ottica qualsiasi lavoro dovrebbe iniziare dalla percezione del corpo e da uno studio non tanto teso a misurare come gli adolescenti percepiscono il proprio organo, ma piuttosto come vivono il corpo con le sue capacità comunicative, il suo linguaggio e dunque la sua espressione sociale. Il sesso rientra, così, a pieno titolo nelle espressioni della personalità, umanizzandosi.

BIBLIOGRAFIA

- F. Tarozzi su Internet.
- G. Duby, M. Perrot, Storia delle donne, Laterza, Bari-Roma (Il Medioevo, a c. di C. Klapisch-Zuber, 1990; Dal Rinascimento all'età moderna, a c. di N. Zemon Davis e A. Farge, 1991; L'Ottocento, a c. di G. Fraisse e M. Perrot, 1991; Il Novecento, a c. di F. Thébaud, 1992);
- M. De Giorgio, Le italiane dall'Unità a oggi, Laterza, Bari-Roma, 1992.
- F. Pieroni Bortolotti, Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892, Einaudi, Torino 1963;
- F. Pieroni Bortolotti, La donna, la pace, l'Europa. L'Associazione internazionale delle donne dalle origini alla prima guerra mondiale, Angeli, Milano 1985;
- Rossi Doria, La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.
- Buttafuoco e S. Sgaroto su Internet
- P. Di Cori, Prospettive e soggetti nella storia delle donne. Alla ricerca delle radici comuni, in M.C. Marcuzzo, A. Rossi-Doria (a c. di) La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia, Rosenberg & Sellier, Torino 1987;
- P. Di Cori., Il movimento cresce e sceglie l'autonomia, 1974-1979, in A.M. Crispino (a c. di), Esperienza storica femminile in età moderna e contemporanea, Udi-La Goccia, Roma 1989;
- Percorsi del femminismo e storia delle donne, Atti del convegno di Modena 2-4 aprile 1982, supplemento a "Nuova Dwf", n. 22, 1983;
- G. Pomata, La storia delle donne: una questione di confine, in Il mondo contemporaneo, vol. X, Gli strumenti della ricerca, La Nuova Italia, Firenze 1983;
- Groppi, M. Pelaja, L'io diviso delle storiche, in "Memoria", n. 9, 1983.
- S. Bartoloni, *Le donne sotto il fascismo (discussioni e dibattiti)*, in "Memoria", n. 10, 1984;
- C. Saraceno, *La costruzione della maternità e della paternità nell'Italia fascista*, in "Storia e memoria", n. 1, 1994;
- G. Czarnowski, *Das kontrollierte Paar. Ehe- und Sexualpolitik im Nationalsozialismus*, Deutscher Studien Verlag, Weinheim 1991;
- D. Reese, *"Straffe, aber nicht stramm - herb, aber nicht derb". Zur Vergesellschaftung der Mädchen durch den Bund Deutscher Mädel im soziokulturellen Vergleich zweier Milieus*, Beltz, Basilea 1989;
- C. Koontz, *Mothers in the Fatherland. Women, the Family and Nazi Politics*, New York 1987;

- C. Sachse, *Betriebliche Sozialpolitik als Familienpolitik in der Weimarer Republik und im Nationalsozialismus*, Amburgo 1987;
- D. Reese, C. Sachse, *Frauenforschung zum Nationalsozialismus. Eine Bilanz*, in L. Gravenhorst, C. Tatschmurat, a c. di, *Töchterfragen. Ns.Frauengeschichte*, Kore, Friburgo 1990;
- J. Stephenson, *The Nazi Organisation of Women*, Londra 1991.
- **Alessandro Frigerio su internet**
- La Chiesa e la sessualità, di S. H. Pfürtner - Ed. Bompiani, 1975
- Giovani, affettività, sessualità, di C. Buzzi, - Ed. Il Mulino 1998
- I comportamenti sessuali, autori vari - Ed. Einaudi, 1983
- Il porno. Miti per il XX secolo, di R. Stoller - Ed. Feltrinelli 1993
- La sessualità nella storia, di L. Stone, - Ed. Laterza 1995
- Fonti Arcidonna